ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER L' ANNO 1953

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1953

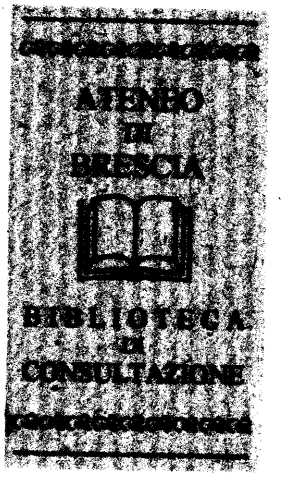
ANNO ACCADEMICO CLII

ANNO ACCADEMICO CLII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1953

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1953



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
DIRETTORE RESPONSABILE: UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64, in data 21 gennaio 1953
TIPOGRAFIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1954

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

25 APRILE 1954

DISCORSO DEL PRESIDENTE CARLO BONARDI

Consentite Eccellenze e signori che, usando una similitudine cara al mio vecchio cuore di alpinista, io compia oggi la sosta, tanto gradita e fruttuosa, colla quale, rivolti alla cima allettatrice indorata dal sole, si contempla il cammino percorso, si ricordano le difficoltà superate nell'ascesa.

Lo scorso anno in questa occasione, vi esprimevo il nostro proposito di condurre l'Ateneo ad attività e dignità tali da corrispondere sempre meglio al fine di rappresentare la operosa partecipazione dei bresciani al movimento intellettuale nel nostro Paese dimostrando che, anche in questo vasto campo attraente ed essenziale, Brescia conserva il prestigio conquistato nei secoli. Dalle lontane sue origini, congiunte ai primi palpiti italici di riscatto, l'Ateneo è sempre stato centro vivace di questa fede nazionale, di studi, di iniziative, della irresistibile santa energia che condusse l'Italia all'unità e ne consolidò il reggimento.

Anche nelle difficili ore presenti tale virtù costituisce la forza disciplinata e consapevole della nostra salvezza. Per questo la nostra Accademia, tra le numerose e varie istituzioni culturali cittadine, rivendica la propria ragione d'essere, la funzione della quale è fiera e gelosa: promuovere gli studi e concorrere alle più alte espressioni della letteratura, della scienza, della tecnica ed offrirne i risultati nello inquieto arringo della vita moderna. Uomini egregi di varie provenienze, di tutte le classi hanno sempre tra noi saputo elevarsi, pure tra i contrasti della politica, guardare più in alto, più lontano a quelle esigenze fondamentali e superiori per le quali tutti debbono sentirsi coraggiosamente e sinceramente concordi nell'amore e nella carità di Patria.

L'attività secolare, i cimeli, i ricordi, i nomi che tuttora splendono in questa sede sono per noi severo ammonimento e guide indicatrici.

Le tragiche vicende degli ultimi anni resero più difficile e insidiarono la missione dell'Ateneo il quale ha però saputo difendersi e, impavido, risoluto, affrontò la situazione perchè la ripresa economica del Paese fosse congiunta a quella intellettuale e morale.

E la fiducia nel consenso e nel concorso delle Autorità, della intera cittadinanza ha avuto una confortante, significativa rispondenza talchè se oggi non siamo in grado di presentarvi l'Accademia nella pienezza della desiderata attività possiamo, senza falsa modestia, darvi la prova che si procede alacremente per corrispondere all'attesa. Ciò è stato possibile per la cura sollecita dei nostri predecessori, pel fervore di soci e di amici, primo fra tutti il nostro segretario professor Vaglia il cui entusiasmo giovanile e la disinteressata dedizione superano ogni espressione di riconoscimento. Tutti hanno voluto benevolmente aiutarmi anche quando provvedimenti, imposti dalla necessità, ci hanno costretti ad abbandonare certi riserbi formali per valerci di metodi più risolutivi e spregiudicati!

Io voglio oggi ringraziare quanti hanno generosamente corrisposto al mio appello per assicurare alla istituzione una, sia pure modesta ma indispensabile, possibilità di risorse per le necessità sempre maggiori imposte dal suo auspicato pro-

gresso. Nel rallegrarmi coi giovani, che sempre più numerosi e con mirabile passione partecipano alle nostre iniziative, rivolgo un cordiale benvenuto ai nuovi soci effettivi e corrispondenti testè eletti dalla assemblea. Dalla varietà dei loro studi, dalle loro benemerenze io traggo i migliori auspici. I loro nomi dicono quale nuovo efficace contributo daranno ai nostri sforzi: Bazoli avv. Ercoliano, Bosetti mons. prof. Guglielmo, Buizza on. ing. Angelo, De Toni ing. Ferdinando, Passerini prof. Osvaldo, Süss prof. Emanuele e Viganò ingegner Carlo, effettivi. Arslan prof. Edoardo, Bognetti professor Giampiero, Bonomelli avv. Emilio, Calderini prof. Aristide, Foresti prof. Bruno, Jemolo prof. Arturo, Nengeroni prof. Giuseppe, Paroli prof. Giovanni, Pasa dott. Angelo, corrispondenti. Mi sia concesso rivolgere ai soci tutti una preghiera perchè frequentino la sede e partecipino alla attività dell'Ateneo: vi è posto e lavoro per tutti! Appartenervi non costituisce una lusinghiera sinecura bensì una funzione, un contributo alla ragione stessa della carica e del mandato.

La nostra sede sta avviandosi alla definitiva sistemazione per conciliarne il carattere di palazzo neoclassico legato alla città dall'umanista Paolo Tosio con le nostre esigenze e quale ambiente adatto per ricevervi, in rappresentanza della città, gli ospiti in manifestazioni solenni. Le dolorose traccie belliche mercè il provvido intervento del nostro Sindaco, sempre comprensivo, vengono alfine eliminate.

L'attività accademica nello scorso anno si è svolta con numerose ed apprezzate letture di lavori di soci e studiosi su argomenti varii. Nostro proposito e cura fu ed è che, oltre le materie letterarie storiche ed artistiche, vengano trattati come in passato anche i problemi dell'economia, dell'agricoltura, della tecnica, del progresso sociale: costituiscono la realtà e l'ansia del nostro tempo ed è loro affidata gran parte del nostro domani. Contiamo tra noi valorosi cultori di tali discipline. L'Ateneo intende il culto delle memorie e degli insegnamenti di un passato di indagini e di sacrifici quale quello di un patrimonio prezioso e fecondo che guida e consiglia nella ricerca della prosperità per questa terra bresciana

così bella, così varia nelle risorse e nella energica intraprendenza realizzatrice. Vuole essere elemento fattivo che prepara, discute, vaglia le direttive più moderne del pensiero, le soluzioni più sicure ed utili al genio industre della nostra gente.

Per tale indirizzo, di estensione in ogni materia del lavoro e dell'indagine, abbiamo premurosamente costituito tra noi i gruppi scientifici ai quali vogliamo dare attrezzature adeguate. Il Gruppo Ragazzoni si dedica allo studio delle scienze naturali con zelo che eguaglia la nostra tradizione. Ha dato largo concorso all'ordinamento e funzionamento del Museo di Storia Naturale provvidamente istituito nel Castello risorto. Con escursioni e discussioni persegue la illustrazione e la rivelazione delle caratteristiche geologiche, speleologiche, botaniche della nostra provincia. Ora sta attivamente predisponendo la mostra dei calchi delle sculture rupestri camune, che, per i più, costituirà la inattesa rivelazione di un patrimonio scientifico ormai unico in Italia dopo lo stroncato confine orientale, quale preparazione di quel Museo Preistorico che deve ordinatamente raccogliere gli sparsi e ricchi reperti della nostra provincia. Più recente, mercè la infaticata azione del prof. Ferretti Torricelli, la costituzione del Gruppo Astrofisma che ha concorso e profitta della geniale creazione della Specula Cidnea per le esplorazioni celesti e dedica tanto fervore alle ardue ricerche della fisica e della matematica.

Siamo stati ben lieti di accogliere la Società per la climatologia delle Valli bresciane, organismo finora unico, che si dedica allo studio del clima montano in relazione alla salute umana: scienza nuova, promettente di inattese prospettive e risorse, sorta in Collio e che, animando modernamente quell'Osservatorio, continua quella istituzione che è antico vanto dell'Ateneo.

Siamo fieri di ospitare la benemerita « Dante Alighieri » cui è affidata tanta parte della difesa della italianità nel mondo, insidiata dalla cecità di molti e dagli insaziabili e implacati egoismi altrui.

La Sezione bresciana dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e la Deputazione di Storia Patria hanno sede tra noi. Coltivano amorosamente i fasti e le memorie nostre e si adoperano perchè finalmente, dopo tanto abbandono, trovi degno definitivo assetto il Museo del Risorgimento, testimonianza eloquente della costante dedizione di Brescia alla Patria.

Abbiamo sempre concesso la nostra sala maggiore alle varie manifestazioni culturali cittadine, in particolare al fiorente e a noi vicino Circolo di Cultura, e saremo sempre lieti di concorrere a tali attività nei limiti del possibile e del nostro programma.

Come è noto il non dimenticabile nostro Presidente onorario Ugo Da Como volle, istituendo in Lonato la Fondazione che porta il suo nome e che mantiene oltre la tomba operoso l'amore e le virtù, collegarne la finalità e l'Azione coll'Ateneo e tale vincolo si esprime in una costante collaborazione, di iniziative, di propositi, di pubblicazioni.

L'Ateneo ha il vanto di amministrare legati e fondazioni affidatigli da munifici cittadini ispirati dall'amore al sapere e all'arte.

Il pittore Gaetano Cresseri, la cui fama è assai inferiore al valore, lasciava all'Ateneo parte della casa in via Gabriele Rosa perchè istituisca aiuti ad artisti e la signora Elisa Lonati ved. Pasi completava delicatamente il pensiero donandoci l'altra parte dell'immobile. Questo è in godimento vitalizio del nostro caro e benemerito prof. Vincenzo Lonati che vogliamo di cuore resti per molti anni conservato alla nostra amicizia e alla affettuosa ammirazione di tutti.

Il legato Cigola è destinato a ricordare gli illustri bresciani con monumenti e ha dato quelli del Moretto e di Tartaglia oltre aver contribuito a quello di Zanardelli e dei Caduti in guerra, alle lapidi a C. Correnti e Domenico Ghidoni, alla costruzione del Pantheon e della Loggia delle grida.

Il legato Carini, precursore dei moderni premi di bontà, permise di riconoscere i molti filantropi bresciani. Il legato Bertelli premia operette educative per le scuole elementari, quelli Magnocavalli, Bettoni-Cazzago e Zanelli sono destinati

a pittori e scultori, quello Pelati-Sartori a incoraggiare musicisti. Pur troppo la sopraggiunta svalutazione della moneta rese impossibile continuare la consuetudine del conferimento di tali premi e di attuare la volontà dei testatori. Ma noi consideriamo tali lasciti quale sacro retaggio e il loro adempimento un mandato inderogabile e preciso nella speranza che il ritorno alla prosperità o la generosità d'altri consentano la ripresa delle assegnazioni: sono una forma elevatissima di conforto alle virtù migliori!

Più recentemente il socio dott. Artemio Magrassi volle, nel nome della sposa diletta anzi tempo perduta, istituire la Fondazione Zina Prinetti Magrassi per i premi che oggi vengono attribuiti a giovani studenti e nelle ultime sue volontà assegnò somma cospicua i cui frutti sono destinati alle necessità ordinarie dell'Accademia con sapiente considerazione della situazione e testimonianza del sentimento di lui, caro e benemerito amico, che oggi il consocio prof. Gaetano Dossena, accogliendo con bontà la nostra preghiera, rievocherà da par suo tra noi.

Pochi giorni or sono, con gesto squisito ed eloquente, i genitori di un giovane nostro eroe, il guardiamarina Franco Foresti, hanno voluto, colla modestia discreta dell'affetto più profondo e delicato, affidarci un loro risparmio, raccolto con lungo ma dolce lavoro, perchè fosse ricordato l'unico figlio coll'aiuto ad un giovane studioso povero. Franco Foresti, nell'imminenza della laurea al Politecnico di Torino, seguiva i corsi dell'Accademia navale di Livorno e perdeva la vita, promettente di sicuro avvenire, in combattimento nello stretto di Messina il 16 aprile 1941: la motivazione della medaglia d'argento conferita alla sua memoria ci dice di lui meglio d'ogni altra parola: « Imbarcato su silurante in servizio di scorta ad importante convoglio, assalito da soverchianti forze navali nemiche coadiuvava con risoluta fermezza d'animo e vibrante entusiasmo il comandante nell'impari sanguinosa battaglia. Combatteva oltre i limiti delle sue energie finchè, colpito da granata nemica, cadeva nell'adempimento del dovere ». Onore al prode e che il suo esemplare ricordo viva ed insegni!

L'Amministrazione Provinciale di Brescia con provvida iniziativa, ispirata ad un chiaro sentimento di giustizia sociale, ha destinato un milione annuo per borse di studio a giovani poveri delle scuole medie e dell'Università chiamando l'Ateneo a designare la Commissione giudicatrice e a consegnarle nella propria assemblea solenne. Noi sentiamo tutto l'onore dell'incarico e il riconoscimento confortante e, nel segnalare la munifica provvidenza, assicuriamo che sarà nostra cura fare in modo che essa raggiunga il fine dal quale è ispirata.

Conserviamo, pur troppo inoperoso, un modesto fondo, raccolto tra amici non immemori di quegli esemplari pionieri della scuola quali furono il prof. Pietro Pasquali e le sorelle Agazzi, destinato a premiare insegnanti della Scuola materna. E' tra noi profonda convinzione la essenzialità fondamentale di questa educazione per ciò abbiamo aderito plaudendo alla corrispondente iniziativa bresciana della « Fondazione Sorelle Agazzi ». Di più, poichè i mezzi non ci consentono realizzare i premi destinati a confortare e riconoscere quei maestri esemplari che non si lasciano travolgere dalle idee, comode ma funeste, che li distraggono dalla dura, ma sacra quanto umile, fatica di illuminare le anime dei futuri cittadini malgrado incomprensioni e derisioni, abbiamo tosto offerto la nostra cooperazione alla Fondazione « Premi al merito educativo ». Questa è sorta in Milano, con copia di mezzi, spontaneamente, da uomini ispirati solo al sentimento di opporre la sicura forza della istruzione e della educazione all'imperversare dell'ignoranza e degli istinti antisociali coll'assegnare il premio, indipendentemente da ogni organizzazione statale ed ufficiale, a maestri elementari che oscuramente compiano il loro arduo dovere nelle circostanze più disagiate e difficili. Pur nel breve termine fissato abbiamo avuto la soddisfazione di segnalare alcuni benemeriti insegnanti bresciani.

Anche quest'anno assegneremo il « Praemium latinitatis » in una prova tra i migliori alunni in quella lingua la quale, pur nelle moderne concezioni iconoclaste, è sempre efficacissima scuola della chiarezza espressiva e positiva di pensiero che è caratteristica del genio latino. Consentite esprima il vivo compiacimento nostro al consocio prof. Albertini per la vittoria conseguita testè nel « certamen capitolinum » colla premiata illustrazione di Brescia romana che confidiamo pubblicare nei nostri Commentari.

Le cure più immediate furono rivolte ad assicurare la continuazione dei nostri Commentari che da oltre 150 anni, senza interruzione, sono lo specchio chiaro della cultura bresciana. Abbiamo pubblicato quelli del 1952 e sono in stampa quelli del 1953. Sarà un volume di mole ragguardevole perchè darà notizia della azione dell'Ateneo e gruppi annessi nonchè della Fondazione « Da Como ». Abbiamo pubblicato lo studio importante ed originale del prof. Carlo Pasero sulla « Partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto ». Noi abbiamo reputato non vana la rievocazione di quegli eventi lontani, che però prospettano la antica e attuale minaccia alla civiltà cristiana e il contributo di Brescia fedele nella lotta memoranda. L'autore ha saputo ritrovare persino i nomi e le gesta individuali dei nostri combattenti e per ognuno il paese natale della nostra provincia, talchè speriamo che i vari Comuni distribuiscano l'opera agli alunni migliori per temprarne gli animi ignari alle glorie civiche.

Per quest'anno vorremmo, sistemata definitivamente la sede, compiere il riordinamento della biblioteca la quale, per gli scambi delle pubblicazioni colle Accademie nazionali e straniere, va assumendo importanza sempre maggiore anche pei donativi. Tra questi una adatta sistemazione richiede la raccolta delle proprie opere destinataci dal maestro e socio Giuseppe Tebaldini che abbiamo commemorato mercè l'appassionato concorso del socio prof. Vittorio Brunelli il quale ne rievocò brillantemente la figura curando la esecuzione di caratteristiche composizioni degne di chi fu insigne continuatore della tradizione musicale nostra.

Siamo di fronte a problemi di assetto materiale, di tecnica, affinchè riesca agevole, perfezionando i rapporti colla Queriniana, offrire in Brescia un completo materiale di indagine in ogni campo del pensiero moderno.

Una necessità che ci sembra urgente è anche quella di completare l'indice delle letture contenute nei Commentari che ora è limitato dagli inizi al 1908. Tanta e così varia mole di studi non deve rimanere ignorata e sterile. Vi sono accuratamente e dottamente trattati problemi che oggi molti credono nuovi e invece affaticarono i predecessori e, di fronte a tante improvvisazioni, rappresentano un severo richiamo alla realtà ed una esperienza preziosa.

Da anni si è impreso il lavoro per la compilazione del vocabolario del dialetto bresciano, iniziato con tanto fervore dal prof. Arnaldo Gnaga, proseguito dal dott. Angelo Bettoni che ne presiedettero la Commissione. Confidiamo che questa, oggi guidata dal prof. Segnali, porti sollecitamente a compimento l'opera non facile e ponderosa che per la sua pubblicazione richiederà mezzi straordinari e adeguati.

Nello scorso anno l'Ateneo partecipò alle solenni rievocazioni bresciane di Tito Speri e Luca Marenzio. Celebrò nel proprio seno il cinquantenario della morte di Giuseppe Zanardelli, presidente della nostra Accademia, ricordandone lo amore operoso per la nostra città. Inoltre è stato per noi di grande soddisfazione l'onore fattoci dalla Amministrazione Provinciale con l'affidarci l'ordinamento e la preparazione della sua pubblicazione dei discorsi ed interventi di Giuseppe Zanardelli nel nostro Consiglio provinciale, poco noti ai più, ma che costituiscono una prova splendente del suo affetto filiale per la città natale. Si concluderanno quest'anno le manifestazioni commemorative colla celebrazione civica e lo scoprimento del monumento, che amici ed avvocati bresciani gli dedicano nella sede della nostra Corte d'Appello; l'Ateneo partecipa con animo devoto agli avvenimenti.

Brescia prepara per l'autunno la Mostra delle Armi, del suo primato, della sua gloriosa virtù di lavoro e guerriera: l'Ateneo ne è parte. Però fin d'ora si sta preparando con iniziative proprie alle manifestazioni cittadine.

E' nostro proposito degnamente rievocare l'insigne nostro scultore Angelo Zanelli che seppe in Roma, sull'altare nazionale, raffigurare la Patria immortale nelle opere nel sacrificio in tutta la gloria del suo popolo. E non crediamo disdica alla fine delle manifestazioni per l'arte armiera quella per la quale vogliamo tornare a quella mistica e pacata del nostro Moretto, pensoso e modesto quanto grande, del quale cade il centenario. Diffonderemo uno studio originale del nostro valoroso vice-segretario prof. Camillo Boselli attingendo dall'evento nuova fede per quella pace operosa che è la vera anima e la aspirazione del nostro popolo.

E' imminente in Milano il primo congresso delle Accademie di Scienze e Lettere per celebrare il 150° di Fondazione dell'Istituto Lombardo e di quello Veneto: parteciperemo all'avvenimento che deve segnare il risveglio e una maggiore considerazione della funzione civile delle nostre accademie. In tale occasione il 22 maggio i congressisti visiteranno il nostro Ateneo, la più antica delle accademie lombarde sorta nel 1797 quale « Tempio sacro alle idee di progresso e di patria ». Tale omaggio di solidarietà ci onora e rafforza le nostre speranze.

Per tutto ciò, contro le ingannevoli speculazioni sulla ignoranza, i ciechi appetiti e le pur legittime aspirazioni delle masse per un miglior tenore di vita noi, esaltiamo e coltiviamo in questo recinto la nostra instancabile fede nel sapere, nello studio, nella educazione, nelle virtù che ricercano in ogni strato sociale gli spiriti, le intelligenze naturali elevandoli, affinandoli, apprendendo loro le ardue ma insopprimibili e vittoriose leggi di lavoro, di disciplina, di comprensione mutua e di giustizia umana alle quali soltanto, nella loro forza pacifica, è commesso ogni progresso umano.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ nell'anno 1953

L'Ateneo non è venuto meno, anche nell'anno decorso, alla considerazione dei Bresciani ed alle loro aspettative perchè seppe imprimere ai suoi compiti un carattere rispondente ai bisogni dei tempi, ed intensificare il programma con l'anelito delle più alte idealità.

L'onorevole Presidente, sen. avv. Carlo Bonardi, animato da una inesauribile lena nel pensare e nel fare, ha saputo rinvigorire le basi della struttura accademica così da consentire una più vasta e svariata attività.

LETTURE E COMMEMORAZIONI

Nel campo degli studi ordinari si raccolsero buoni e fecondi frutti: il solo riferirne in questa solennità è motivo per trarne auspici di nobile duratura intraprendenza per l'avvenire.

Il socio prof. Gaetano Panazza trattò sulle *Tarsie e intarsiatori bresciani* con due dotte e minuziose argomentazioni; il preside dott. prof. Carlo Pasero su *Governo veneto*

e i sudditi bresciani nel secolo XVI; il dott. Nevio De Grassi, Soprintendente alle Antichità della Lombardia, su *Brescia romana*; il dott. Camillo Boselli sul *Gonfalone delle Santissime Croci*; il prof. dott. Giovanni Vezzoli sui *Pittori della realtà*; il presidente avv. Carlo Bonardi presentò una monografia su *Zanardelli bresciano*; il prof. dott. Alberto Albertini analizzò i tempi di *Calfurnio bresciano e la sua edizione su Catullo*; il dott. prof. Francesco Petrò sulla *Selezione psicotecnica degli autisti in rapporto con la prevenzione degli incidenti della strada*, completando la dotta indagine scientifica e psicologica con la visita al Gabinetto psicotecnico della S.I.A. che, oltre essere fra i migliori della regione lombarda, ha dato a Brescia, anche in questo campo, il merito della priorità.

Inoltre: il padre Antonio Suraci lesse uno studio su *San Bernardo da Chiaravalle e Arnaldo da Brescia*; l'ing. Mario Moretti sulla *Storia delle case*; l'ing. Giovanni Bormioli sul *Progetto di un centro provinciale di psicotecnica applicata*; il dott. Renzo Bresciani presentò *Le lettere di Fortunina Gallina a Tito Speri*; l'ing. Matteo Maternini illustrò il *Progetto sulla elettrificazione della Milano-Venezia*; e la signora Maria Teresa Poncet in una riunione tenuta in collaborazione con il Provveditorato agli Studi e il Centro di studi di Milano, ha trattato, in francese, intorno alle *Belle arti ed allo stile nel disegno animato.*

Nè mancarono le doverose commemorazioni dei Soci e di illustri italiani. Il dott. Emilio Mariano, custode della Biblioteca e delle opere d'arte del Vittoriale degli Italiani, ha commemorato *Vincenzo Errante*; il prof. Giuseppe Bonafini il compianto don *Alessandro Sina*; il dott. prof. Edoardo Malagoli ha ricordato il filosofo *Benedetto Croce* nel primo anniversario della morte; il prof. Vittorio Brunelli ha commemorato il socio *Giuseppe Tebaldini* in pubblica riunione al salone « Da Cemmo » organizzata col concorso dell'Ente Provinciale per il Turismo.

PUBBLICAZIONI

Pure permanendo le difficili condizioni finanziarie, lo Ateneo non si è addormentato sugli allori conquistati dagli uomini del passato, ma anche nell'anno 1953 ha pubblicato i *Commentari* per il 1952 ed ha iniziato la stampa dei *Commentari* per il 1953, che vedranno presto la luce, così da concedere ai collaboratori il legittimo desiderio di trovare poi pubblicati i loro scritti e gli atti della loro attività.

Fu pubblicato inoltre il Supplemento ai *Commentari* per il 1953, opera del socio prof. Carlo Pasero, *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro ed alla Battaglia di Lepanto*. L'Autore, avvalorandosi di un abbondante materiale archivistico, vi espone le vicende militari dei nostri concittadini che combatterono contro la minaccia turca per la difesa della cristianità. E' quindi un importante contributo alla storia bresciana e veneziana.

Ancora nel 1953 è stata deliberata la stampa di un volume sul Moretto, preparato con particolare diligenza e competenza dal dott. Camillo Boselli, nostro vice-Segretario. L'Ateneo, come nel 1898 commemorò il IV centenario della nascita del Moretto, così oggi ne ricorda il centenario della morte con un lavoro di sintesi e di ricerca, prova indubbia dell'interesse che la figura di questo nostro pittore ha ormai attirato su di sè nella critica recente: interesse che ha la sua origine prima nella nostra antica pubblicazione che dette al nome del Bonvicino una risonanza nazionale.

L'Ateneo ha inoltre collaborato alla compilazione del volume che la Giunta Provinciale ha voluto dedicare alla memoria di Giuseppe Zanardelli nel cinquantenario della morte. Zanardelli fu consigliere e presidente del Consiglio Provinciale di Brescia dal 1862 alla morte, e nel rievocarne l'attività vennero pubblicati i riassunti dei suoi interventi come ci pervennero dai verbali delle riunioni consiliari.

Essi non riproducono il calore della parola viva e persuasiva, ma, anche nella concisione del riassunto esprimono l'essenza del suo pensiero e dello zelo operoso dedicato alle fortune della Provincia. E perciò l'Ateneo è grato alla Giunta Provinciale per averlo chiamato a collaborare ad un volume che corrisponde al nobile intento di completare, con raccolte particolari, la storia bresciana.

BIBLIOTECA

L'Ateneo ha pure una sua Biblioteca, raramente visitata, dove nell'apparente quiete delle sue stanze ferve la valorizzazione di riposti tesori.

Molti volumi sono passati in consultazione all'attivo Museo di Storia Naturale: le Collezioni di Atti e Memorie delle Accademie corrispondenti, italiane e straniere, sono state, dopo la guerra, riallacciate e reintegrate: tali preziose collezioni, che pervengono quale copioso ricambio ai nostri *Commentari*, sono regolarmente depositate alla Biblioteca Queriniana che ne cura la registrazione e, sovente, la rilegatura.

E perchè non restino colà come un sotterraneo giacimento, ma divengano un'attiva miniera per gli studiosi, il socio prof. Angelo Ferretti Torricelli dedica parte dei suoi fecondi ozi certosini a sfogliare quelle dissertazioni, compilandone elenchi metodici, distinti per argomento. Nel campo scientifico, dalla matematica, alla fisica, alla chimica ed alla astronomia, dalla geologia alla biologia, circa tremila memorie sono state esaminate ed elencate in quattrocento ampli fogli che divengono, in sala di consultazione, una facile e rapida guida per lo studioso.

GRUPPI ANNESSI

L'Ateneo collega in un organismo ideale svariati elementi, serbando a ciascuno una particolare individualità: è pertanto una vera *Universitas* di tutto quello che in Brescia esiste o sia per esistere di geniale e di fecondo, purchè si trovi nell'orbita del suo programma, per la cui attuazione

ha sempre chiesto la collaborazione volontaria di quanti hanno a cuore lo sviluppo degli elementi di civile progresso della nostra Provincia.

Dal Corpo Accademico sono così sbocciati, come rami vigorosi dal fusto dell'arbore antica, la « Società G. Ragazzoni », il « Gruppo Astrofisma » e la « Società per gli studi di climatologia delle Valli Bresciane ».

Il Gruppo « Ragazzoni » ha intensificato il lavoro con un vasto programma, illustrando le principali e caratteristiche zone di interesse geologico e botanico con pubblicazioni e letture, con gite sociali guidate da esperti.

Il direttore del Gruppo, Dott. Gualtiero Laeng, ha ripetutamente accompagnato turisti e studiosi stranieri (inglesi, svizzeri, austriaci) alla visita del grandioso monumento preistorico della Conca di Cemmo e Capodiponte che, per la importanza mondiale assunta proprio per merito precipuo della nostra « Ragazzoni », auspichiamo possa, presto, essere trasformato in parco nazionale.

Il Prof. Emanuele Suss ha condotto a termine il secondo corso di entomologia per giovani principianti.

Alla « Ragazzoni » appartiene il « Gruppo Grotte », diretto dal Socio Corrado Allegretti, che rappresenta oggi lo speologismo operante per la zona bresciana: ha effettuato 23 sopraluoghi esaminando 37 cavità i cui rilievi saranno inseriti nel Catasto lombardo a pratiche ultimate.

L'Astrofisma, il gruppo che potrebbe dirsi dei cultori delle scienze esatte, pur non ancora ufficialmente costituito conta oltre cento soci con un consiglio direttivo costituito da membri dell'Ateneo.

Ogni settimana si riunisce in questa sede per conversare su argomenti determinati, fra cui l'astronomia nautica, la fisica nucleare, l'elettronica, la relatività ebbero a relatori gli associati Terzulli, Viani Schgor e Valetti. Il prof. Bonera commemorò il compianto prof. Frailik, e il prof. Solaini del Politecnico di Milano tenne la conferenza inaugurale trattando del geoide.

Col giovanile entusiasmo dei neofiti, alcuni laureandi e neo-laureati si occupano della Specola Cidnea e progettano migliorie strumentali. All'efficacia didattica e contemplativa già raggiunte dalla Specola, in funzione dalla fine del maggio 1953, questi giovani vogliono aggiungere qualche preciso compito scientifico, quali la fotografia e la fotometria delle stelle, in collaborazione coi grandi Osservatori.

L'ing. Sandro Simeoni coi suoi allievi geometri dello Istituto tecnico intitolato al Tartaglia, ha iniziato un metodico lavoro che porterà a precisare altitudine, latitudine e longitudine del nuovo osservatorio per farne un punto importante nella rete geodetica italiana.

La *Società per gli studi di climatologia delle Valli Bresciane*, venuta a far parte dell'Accademia nel 1953, si propone lo studio del clima di montagna continuando un'attività già sostenuta dal nostro Ateneo come attestano i *Commentari* e i sussidi passati agli Osservatori di Memmo, Salò e Desenzano. La Società ha istituito un centro idroclimatologico medico ambulatoriale in Collio ed ha messo in grado di funzionare l'antico osservatorio metodologico di Memmo, dotato di nuovi apparechi.

BORSE DI STUDIO

L'avv. dr. Ercoliano Bazoli, presidente della Giunta Provinciale, che salutiamo oggi fra i più giovani e valorosi Consoci, altamente apprezzando l'opera della nostra Accademia che non rimane chiusa e impenetrabile alle cosiddette questioni sociali anche quando l'occuparsene non procura facili applausi, l'ha incaricata di nominare una Commissione per la assegnazione di premi di studio deliberati dalla Giunta Provinciale per incoraggiamento a studenti bresciani, che versino in particolari condizioni di bisogno, delle Scuole medie statali e delle Università. La somma messa a disposizione è di lire 1.000.000 e verrà annulamente così suddivisa: cinque premi di lire 70.000 cadauno a studenti delle Scuole medie inferiori; cinque premi di lire 70.000 cadauno a studenti

delle Scuole medie superiori; due premi di lire 150.000 cadauno a studenti delle Università. Il bando e il regolamento saranno prossimamente resi noti in modo che la cospicua somma elargita possa essere assegnata agli inizi del prossimo anno scolastico.

L'illustre nostro concittadino ancora una volta ha dato prova della sua costante sollecitudine ed ha fatto toccare con mano come l'Ateneo di Brescia sappia corrispondere alle sue nobili tradizioni anche nei momenti più calamitosi, continuando la sua operosità punto chiassosa, ma certamente feconda di bene, col promettente successo di segnare una generosa affermazione di solidarietà sociale.

BORSA DI STUDIO « FRANCO FORESTI »

Alle borse di studio che l'Ateneo verrà amministrando per incarico della Giunta Amministrativa, un'altra se ne aggiunge: quella dei coniugi Foresti, di un valore pari all'annuo interesse del capitale di lire 500.000, riservata a studenti delle Scuole medie bresciane in condizioni disagiate ma pur meritevoli del sussidio assegnato.

Questa borsa di studio ha l'intento di perpetuare la memoria del giovane Franco Foresti, laureando in ingegneria, valoroso guardiamarina decorato di medaglia d'argento al valor militare, morto combattendo nel Canale di Sicilia.

I coniugi Foresti, consegnando la somma, frutto di continui risparmi, al nostro Presidente, si dichiararono certi di interpretare così il pensiero del loro unico figlio, Franco, che si applicava agli studi con lodevole successo per ubbidire ad una aspirazione dell'animo e per corrispondere al sacrificio della famiglia; e dissero di voler seguire una iniziativa che a loro sembrava buona.

Noi la proclamiamo benefica e patriottica.

Quando dalle rovine di una guerra crudele e funesta, che non si acquietava sui fronti insanguinati ma pareva anzi si accentuasse sugli asili di famiglie in ansia e indifese, dinnanzi allo spettacolo dell'umanità divenuta felina, dinnanzi

agli altari infranti, al diritto delle genti violato, noi possiamo assistere ad episodi come questo che sembra vogliano serrare nei giorni la tenacità dei secoli e si alzano a simbolo di intenso soffrire, amare, pensare, allora in noi si apre la convinzione che nel solco arato dalla ferocia nasce il fiore che ci rende magnanimi e sentiamo che sulla via modesta dei compiti e delle aspirazioni esiste sempre l'amore del vero e del buono, il culto della giustizia e della fede rassegnata ai voleri della Divina Provvidenza.

CONCORSO « ZINA PRINETTI - MAGRASSI »

Anche quest'anno con l'autorevole apporto del Provveditore agli Studi, si è svolta la prova di composizione italiana rispondente al Legato « Zina Prinetti-Magrassi » fra alunni frequentanti l'ultimo anno delle Scuole medie superiori della Provincia. I partecipanti furono 28. Ecco il testo del tema assegnato dal prof. Vincenzo Lonati, nostro Socio e Consigliere, che fu per 23 anni attivo e geniale Segretario dell'Ateneo, ed è ora membro del Consiglio di Presidenza:

« *Esistono due giovinezze, la giovinezza che fugge con gli anni e la giovinezza perenne dello spirito. Le conquiste della scienza, la bellezza dell'arte, le alte idee e le profonde fedi, non invecchiano, e anche al tramonto della vita dànno una luce che resta. Siamo grati alla scuola che ci insegna, con lo studio dei grandi e con la parola dei degni maestri, questa giovinezza dello spirito che darà sempre una voce alla poesia del cuore e una guida alla via del pensiero* ».

Il risultato nel complesso fu buono; in tutti i compiti c'è abbondanza di idee ed anche fervore di vita; ma non si trovò in essi uno che emergesse così altamente dal comune livello da poter meritare il premio più ambito della medaglia d'oro. Il difetto comune fu quello della mancanza di un ordinato disegno costruttivo e di una forma esatta e precisa, viva di un fermo vigore di stile. Esuberanza incomposta, difetto proprio della prima giovinezza, a cui la pensosità degli anni maturi porterà rimedio.

Ad ogni modo ci congratuliamo coi vincitori delle tre medaglie d'argento e anche coi non vincitori, perchè nessun compito apparve indegno della prova.

Le medaglie d'argento vennero dalla Commissione giudicatrice, dopo un lungo maturo esame, assegnate alla signorina *Pierannita Nussbaumer* del Liceo Classico Arnaldo; allo studente *Adriano Zecchina* del Liceo Scientifico Calini; allo studente *Luciano Minghetti* dell'Istituto Agrario Pastori.

Questo premio ben risponde allo spirito della nostra Accademia che ha sempre rivolto le sue considerazioni attente ed affettuose ai giovani come a coloro che ne saranno i validi continuatori. E pertanto li esorta a non lasciar languire la sua preziosa eredità di studi che, come un tempio di Vesta, serbò, attraverso le procelle pubbliche, per accendere col fuoco della scienza, dell'arte, del bene, le ragioni stesse della nostra civiltà e dell'assetto sociale.

ATTI ACCADEMICI

ALBERTO ALBERTINI
(SOCIO EFFETTIVO)

CALFURNIO BRESCIANO
LA SUA EDIZIONE DI CATULLO (1481)

Con questa lettura intorno al Calfurnio e alla sua edizione vicentina del testo di Catullo, apparsa nel 1481, non intendo di recare se non un piccolo contributo alla storia della critica del testo del *Liber Catulli Veronensis* e in particolare dell'*emendatio* catulliana. Ad accostarmi ad una edizione dell'età umanistica m'ha indotto il vivo interesse e quasi il diletto provato nell'esaminare un lavoro del professore Giambattista Pighi dell'Università di Bologna, un lavoro contenuto nel terzo volume della rassegna « Humanitas » edita dall'Istituto di Studi Classici dell'Università di Coimbra (1).

In un nitido e accuratissimo prospetto il professore Pighi ha offerto agli studiosi una rassegna delle lezioni accolte e degli emendamenti introdotti nella sua edizione commentata di Catullo (1566) dall'umanista portoghese Achille Estaço o Stazio, ma ha offerto insieme la possibilità di dominare, per così dire, un secolo e più di recensione e di attività emendatrice svolta dai dotti sul testo catulliano.

Le lezioni dello Stazio sono infatti riportate in base a una collazione sistematica non solo dei codici usati dall'umanista portoghese e della sua edizione, ma anche delle due Aldine (1502 e 1515), dell'edizione commentata di Alessandro Guarini con le emendazioni di suo padre Battista (1521), di quelle anch'esse commentate del Mureto (1554) e dello Scaligero (1577 e 1600).

Dovunque occorra, il Pighi riscontra anche dell'altro, e aggiunge frequenti indicazioni tra parentesi quadre che si riferiscono, oltre che a codici, ad edizioni e commenti stampati nel quattrocento. Così, per esempio, ad [I] 1, al primo verso cioè del carme, con cui, com'è noto, Catullo dedicava a Cornelio Nepote (2) le sue *nugae*, il Pighi nota che *quoi*, lezione adottata nell'edizione guariniana e dal Mureto, era già nell'edizione veneziana del 1472 (che è la vera *editio princeps* di Catullo, come lo stesso Pighi avverte a rettifica di quanto aveva ritenuto prima) (3); che *cui* delle Aldine era già lezione di P R, V (= Vatic. lat. 3269); che al verso 2 *arida* lezione dell'Aldina 1, del Guarini, del Mureto, era già presso il Partenio, editore e commentatore di Catullo, la cui opera com'è noto, fu stampata in Brescia nel 1485 e 1486 per i tipi di Bonino de Bonini (4).

Oltre al suo valore intrinseco dal punto di vista filologico e storico il lavoro del Pighi par rivolgere un invito a riposare un poco gli orecchi dal vocìo dei filologi dei nostri tempi o almeno a consultare più direttamente di quel che si suole fare le edizioni umanistiche senza accontentarsi di quel che compare — più o meno di prima mano, più o meno esattamente riportato — nelle edizioni critiche correnti, nell'intento di ricostruire sempre meglio e sempre più compiutamente la storia della *recensio* e della *emendatio* del *liber Catulli*.

Senza contare che lo studioso italiano può aggiungere da parte sua un motivo d'ordine, diciamo, sentimentale e nell'avvicinarsi e quasi trovarsi al fianco di Girolamo Avanzi, di Domizio Calderini, dei Guarini, di Antonio Partenio, anche in veste d'umile curioso, può provare un senso di ristoro, di letizia come in un ritorno a casa propria dopo un lungo, dimorare in terra altrui. Può riuscire un gradevole intemezzo accostare direttamente le opere dei nostri

umanisti e non attraverso un Lachmann o un Ellis, senza per questo dimenticare i meriti della moderna filologia di marca germanica o sottovalutare l'importanza d'una metodica che gli umanisti non avevano o scandalizzarsi per gli errori nei quali talora ha condotto quella metodica applicata rigidamente.

Tra le parentesi quadre che s'incontrano nella collazione pighiana ce ne sono diverse che racchiudono il nome del *Calphurnius*, l'umanista di origine bergamasca, il cui vero nome risultò dai documenti rinvenuti nel secolo XVIII, Giovanni Planza de Ruffinoni, che tuttavia volle chiamarsi *Calphurnius* o *Calpurnius* (5) *Brixiensis* (6), un umanista non dei maggiori, ma che ebbe i suoi meriti: fu lettore di retorica latina nello studio di Padova per circa diciassette anni dal 1486 fino alla morte avvenuta nel 1503; curò edizioni di opere sia di antichi scrittori classici sia di umanisti celebri: delle opere di Ovidio (Venezia 1474); delle commedie di Terenzio col commento di Elio Donato e del Calfurnio stesso nella parte relativa all'*Heautontimorumenos* mancante in Donato (Venezia 1476); della traduzione latina dei *Problemata* di Plutarco, compiuta da Giovanni Petri, ma riveduta dal Calfurnio sull'esemplare greco eccetto in alcuni punti mancanti in quell'esemplare (Venezia s. d.); dei carmi di Catullo, Tibullo, Properzio e delle Selve di Stazio (Vicenza 1481); dei *Rudimenta Grammaticae* di Niccolò Perotti, Vescovo Sipontino (Venezia 1475); delle *Elegantiae Latinae Linguae* di Lorenzo Valla (Venezia 1475), una delle cinquantanove edizioni che quella celebre opera ebbe dal 1471 al 1536; dei commentari di Domizio Calderini a Marziale (Venezia 1474); dei commentari alle satire di Giovenale che lo stesso Calderini aveva dedicato a Giuliano di Cosimo Pietro de Medici (reimpressione dell'edizione romana del 1474, avvenuta o a Roma o a Venezia tra il 1474 e il 1477); edizioni che il Calfurnio, non limitandosi alla *recognitio* del testo edendo, adornava spesso con versi latini esaltanti l'opera o l'autore o anche l'editore o l'impressore e accompagnava con lettere, sempre in latino, dirette

o al correttore dell'edizione o a dei personaggi illustri del tempo secondo le circostanze. Egli fu inoltre autore di carmi latini con argomento nuovo come quello composto in lode del vescovo tridentino Inderbach e intorno alla morte del Beato Simone fanciullo (7).

Bisognerebbe aggiungere l'edizione tarvisina di Orazio menzionata dal Querini e le edizioni di Cicerone e di Quintiliano che secondo il Regio sarebbero state curate dal Calfurnio. Ma di queste edizioni non si conoscono copie e la stessa esistenza non è confermata da altre fonti del tempo, almeno tra quelle a me note.

Intorno a questo umanista rimangono testimonianze di varia portata e di varia intonazione, ma favorevoli in prevalenza, presso scrittori del suo tempo o di poco posteriori, tra i quali mi piace di nominare Battista Guarini, Baldassare Castiglione, Cassandra Fedele, Girolamo Avanzi e Marino Becichemo, il quale, tra l'altro, fu professore pubblico in Brescia dal 1503 al 1519 e poi in Padova fino alla morte (1526), e del Calfurnio era stato discepolo affezionatissimo.

Tale, per lo meno, si professa nelle sue opere (8).

La fama del Calfurnio avversata ferocemente, lui vivo, da Raffaele Regio, declinò sensibilmente dopo la sua morte. Benchè il di lui nome continuasse a comparire insieme con alcuni suoi scritti — specialmente il commento all'*Heautontimorumenos* di Terenzio, alcune sue lettere prefatorie e i versi in lode del Valla — in numerose edizioni successive a quelle da lui curate, per lo più gli editori ignoravano ormai chi fosse quel *Calphurnius Brixianus*, anzi colui che curò l'edizione di Terenzio dell'Aia (1726), oltre a sospettarlo un plagiario, doveva ricorrere alla menzione del Valla ricorrente nelle opere del Calfurnio per ricavare un elemento cronologico relativo all'età del nosto umanista, suscitando la meraviglia e quasi lo sdegno del dotto Cardinale Angelo Maria Querini, il quale, ritenendo bresciano di nascita e di stirpe il Calfurnio, volle toglierlo dalla sopravvenuta oscurità scrivendone ampiamente, dottamente, nobilmente nell'opera *de Brixiana Literatura*, pubblicata anonima nel 1739 (9).

Dalla riesumazione queriniana dipendono gli scrittori che in seguito si sono occupati del Calfurnio. Una novità si ebbe tuttavia nella seconda metà del Settecento: la segnalazione, fatta da Jacopo Morelli, di documenti, ignoti al Querini e al Mazzucchelli e dapprima al Tiraboschi stesso, dai quali risultarono quelle notizie sul vero nome e sulla vera patria del C. che il Tiraboschi inserì nella sua monumentale, quasi dicevo sepolcrale, Storia solo in una nota (10). In tempi più vicini a noi ha scritto intorno al Calfurnio il Cian, diligentemente ed estesamente, ma senza novità sostanziali, dal lato storico e biografico (11).

E' rimasto invece inedito quanto intorno al nostro umanista raccolse il Mazzucchelli. E non mi è stato possibile consultare il codice Vaticano latino 9263 che contiene il suo articolo, precisamente nelle cc. 192^{r} - 197^{v} (Cian), un articolo tuttavia noto al Cian.

A questi scrittori rimando chi voglia informarsi sul Calfurnio dal punto di vista storico-biografico. Io non intendo, almeno per ora, di fare altro che esporre alcune considerazioni intorno all'edizione di Catullo dovuta al Calfurnio senza presumere di poter esaurire la ricerca sul valore dell'opera da lui svolta nei riguardi del testo catulliano. Molto meno intendo affrontare un giudizio complessivo sull'opera svolta come editore e commentatore di classici latini, un giudizio che non mi risulta formulato o ripreso in tempi recenti forse perchè pochi credono che ne valga la pena. Il Cian rimettendolo ad altri, si limita a ricordare quello negativo dato dal Loeffler (1872) sul Calfurnio quale interprete di Terenzio, proprio l'autore che al Calfurnio procurò maggiore fama insieme con Catullo (12). Il Cian tratteggia invece la figura del Calfurnio come quella di un modesto, operoso, coscienzioso grammatico, fornito di erudizione ed esperto nell'insegnamento (13). Giudizio che in mancanza di meglio e cioè di quel giudizio critico al quale sopra accennavo, si può sottoscrivere. Infatti scorrendo le lettere e i versi lasciati dal Calfurnio non par di poter rilevare segni di genialità e neppure di vivacità di temperamento, quale ebbero altri umanisti anche dei non più grandi.

Testimonianze rispettosissime come quelle lasciate dall'Avanzi e quelle veramente affettuose del Becichemo — il quale fu, come ho già ricordato, discepolo attaccatissimo del Calfurnio e, quando morì il maestro, ne pronunciò l'elogio funebre in Padova e aspirò a succedere nella cattedra da lui tenuta presso lo studio di quella città — riferiscono piuttosto sulla serietà, la rettitudine, l'onestà dei costumi del Calfurnio come uomo o sull'erudizione, la cautela, la circospezione di lui come grammatico e insegnante di retorica. Non pare che se ne possa cavare elementi per pensare a originalità di vedute come umanista.

Fare dei rilievi di questo genere non vuol dire naturalmente prendere in considerazione l'accusa d'ignoranza rivolta ripetutamente contro il C. da Raffaele Regio o altri giudizi di quell'astioso retore, i quali sono da considerare sempre ingiusti o malevoli. E sospette rimangono certe testimonianze lasciate dallo stesso Regio o sullo spirito vendicativo o sulla scarsa pietà filiale del Calfurnio, anche se le notizie sulla origine del C. si sono poi rivelate vere. E' sempre sospetta una fonte così intorbidata dal risentimento.

Delle opere che del C. rimangono, cioè quelle pubblicate, si può ricavare che la sua attività consistè o nella revisione di testi classici latini, affrontata forse più con l'intento di correggere un esemplare stampato negligentemente che con la coscienza di emendare un testo d'un poeta classico, o nel curare nuove edizioni, anche queste più corrette, di opere già celebri e di già pubblicate di umanisti di grande fama, come i *Rudimenta* del Perotti e le *Elegantiae* del Valla, e aggiungiamo pure la traduzione dei *Problemata* di Plutarco. Non scrisse opere originali nel campo grammaticale e retorico; non compose dei veri e propri commenti, se si eccettua il commento a una commedia di Terenzio, all'*Heautontimorumenos*, che abbiamo visto sfavorevolmente giudicato da un filologo moderno, dopo tanta fortuna nelle edizioni dal 1476 in poi; non tradusse *ex novo* dal greco, come egli avrebbe potuto fare essendo pratico di quella lingua e come piacque a tanti umanisti secondo un criterio

affermato nella prima metà di quel secolo ([14]); non affrontò la composizione di poemi latini (e certamente fu... un bene), contentandosi di epigrammi o di brevi carmi come quello scritto intorno al Beato Simone fanciullo, che forse fu il suo più ardito tentativo di cimentarsi con un argomento originale ([15]).

Non bisogna tuttavia dimenticare che ci sono delle testimonianze, come quella del Valeriano ([16]), che attestano di opere stese dal Calfurnio e finite in mano altrui, nè possiamo respingerle come false. Inoltre, che sulla capacità, sul merito del Calfurnio potremmo certamente dare un giudizio più completo e anche più favorevole, se potessimo avere, come ebbero i suoi discepoli, conoscenza diretta del suo insegnamento. A questo proposito mi pare molto significativa, per quanto indiretta, una testimonianza di Girolamo Avanzi, che lo coglie in certo modo sulla cattedra di Padova, mentre egli giorno per giorno legge Catullo e lo rende, con le sue emendazioni e le sue interpretazioni meglio intelligibile, almeno nel contenuto, davanti a una scolaresca molto numerosa: *At singulis lectionibus quas in frequentissimo Gymnasio Patauino profitetur plures Catulli sensus latentes: atque ad hoc aeui non perceptos in dies (ut dicit) recognoscit: ac edocet* ([17]).

Comunque non par che il Calfurnio si sia levato più in alto di tanti umanisti dediti alla critica formale dei testi o alla ricerca dei difetti grammaticali e stilistici altrui, ad una attività di retori e di grammatici non illuminata da una concezione superiore della filologia come strumento della critica sul piano storico e filosofico, come ebbe il Valla, nè superata come nel Poliziano da una vera capacità critica nei riguardi del testo degli autori classici, nè da una facoltà di poesia. Il Cian osserva giustamente che i contemporanei potevano disporre di elementi di giudizio che a noi mancano: io ripeto volentieri quanto ho già affermato, che potremmo giudicare meglio il Calfurnio soprattutto se potessimo ridestare quel che oggi è irrimediabilmente muto: il suo insegnamento, un insegnamento tenuto per tanti anni nella Università di Padova.

II

Non furono tanto le menzioni del Calfurnio contenute nel prospetto del Pighi a indurmi ad esaminare l'originale, la copia dell'edizione a stampa curata dal nostro umanista, quanto un'omissione di quella menzione in un luogo nel quale mi sarei atteso di trovarla e precisamente ad XLV 10, dove i codici (e cioè V) hanno *ad hac (hanc* g) e gli editori, compreso lo Schuster (1949), adottano una lezione che fanno risalire al Calfurnio. Volli pertanto togliermi la curiosità di riscontrare la lezione dell'incunabolo, perchè, conoscendo l'esattezza dei lavori del Pighi, mi pareva strano che egli avesse omesso una menzione senza una ragione ([18]).

Ebbene a ch. IX^{b} l. 37 e segg. a X^{a}, si leggeva al verso I di detto carme *a gme* (sic), al 10 *At agme*, al 21 *agmen*, al 23 *agme*. *At agme* dunque, non *acme*, è vero, ma non per questo, forse, doveva essere dimenticato il Calfurnio. Posto anche che la esatta grafia era dovuta a chi aveva curato le Aldine, e cioè all'Avanzi, il Calfurnio poteva essere citato come ad XLVII 2, dove compare come precedente la lezione dell'Aldina 1^{a} *Memmii:* in quanto il C. avrebbe letto *memii*. Noto anzi che, nell'incunabolo, si legge sì *memii*, anzi *memii mundi*, come lamentava il C. stesso nella lettera al Barbaro premessa alla sua edizione, ma in questa lettera, e precisamente a ch. I^{b} l. 37, si legge *memi*, non *memii*.

Una volta aperto l'incunabolo, volli riscontrare tutte quelle lezioni, che sono ritenute tuttora valide dagli editori di Catullo, anzi adottate pressochè universalmente, per quanto posso giudicare, e che sono attribuite all'attività emendatrice del Calfurnio o comunque non si sa far risalire oltre, più in alto della sua edizione vicentina del 1481.

Delle sei copie di questa edizione esistenti in Italia secondo l'Indice generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia (I. G., II, 1948, n. 2615) potei esaminare — per gentile concessione — quella della Comunale di Bologna, già della Biblioteca Magnani ([19]). Al testo dei quattro poeti, così spesso editi insieme, e non solamente ai tempi del Calfurnio, Catullo, Tibullo, Properzio e Stazio (Selve), è

premessa la lettera prefatoria, o *nuncupatoria,* come direbbe il Quirino, diretta all'umanista Ermolao Barbaro (1453-1493). Al quale rivolgendosi il Calfurnio, in un latino di buona fattura, non privo di eleganza, ma non ricco di vivacità e di freschezza, espone le circostanze che l'avevano indotto a fare imprimere il testo di Catullo, mostrando una viva preoccupazione per due cose: giustificare la scarsa correttezza dell'impressione — per la quale evidentemente non aveva potuto giovarsi dell'opera diligentissima del correttore di altre sue edizioni veneziane, e cioè di quell'Antonio Moreto Bresciano che chiamava nelle lettere prefatorie *amicorum optimus* — e adulare il patrizio veneziano.

La lettera dopo il saluto di prammatica, *Ioannes Calphurnius Hermolao iuris utriusque doctori peritissimo. Oratori facundissimo: et philosopho eruditissimo. S.P.*, inizia con una considerazione in fondo malinconica: se era toccata a quei tempi la fortuna di poter disporre, per merito dell'arte della stampa, d'una quantità di libri sconosciuta all'età antica (e intendo quella classica) e all'età precedente (e intendo il medioevo), tuttavia, per dirla col poeta, accanto alla rosa si trovava subito l'urtica, nella produzione a stampa e cioè la negligenza rendeva vana l'abbondanza dei libri. Quindi un adulatorio invito al Barbaro perchè intervenga e rimedi a questo stato di cose, un invito che si allarga in un vivo elogio con un accenno al Temistio tradotto dallo stesso Barbaro in un elegante latino e pubblicato appunto in quell'anno ([20]), e con citazioni di Quintiliano.

Finite le premesse generali, il Calfurnio fa sapere che invitato nei giorni precedenti da alcuni giovani studiosi a leggere Properzio o Papinio Stazio, aveva incominciato a scorrere l'edizione veneziana, contenente Catullo, Tibullo, Properzio e le Selve di Stazio, ma l'aveva trovata così scorretta che non se ne poteva ricavare un senso. Si era pertanto rivolto a degli stampatori (non ne fa... il nome), perchè imprimessero il testo di quei poeti con le correzioni da lui apportate, *tante correzioni* — aggiunge il Calfurnio — *da potermi vantare di non aver corretto l'opera, ma di averla quasi interamente trascritta* (intendo che le correzioni erano state tante che non aveva dovuto scrivere solo alcune parole qua e là, ma aveva dovuto riscriverle tutte o quasi, perchè

quasi tutte scorrette per negligenza degli impressori) *come ognuno potrà rilevare confrontando i due esemplari: Possum igitur gloriari me non id* (scil. opus) *emendasse: sed fere totum exscripsisse: ut quiuis deprendere poterit collato utroque exemplari.*

Ma con gli stampatori non aveva voluto prendersi — egli continua — nessuna briga e quindi ad essi e non a lui erano da imputare eventuali omissioni o mutamenti: *perchè* — egli dice — *molte volte essi mutano l'ordine delle sillabe o saltano qualche lettera o aggiungono quel che si doveva omettere: nam plerumque ut dixi uel inuertunt syllabas aut aliquas omittunt litteras uel addunt quod relinquendum. sicut eo loco Catulli* (= XLVII 2) *famesque mundi. ego memi emendaueram: utramque dictionem impresserunt. Et in eo carmine* (LVI 5). *Deprendi modo pupullum puellae. pupullum omiserunt. Et in eo uersu* (XLVI II). *Diuerse uariae uiae reportant. uiae reliquerunt* [21].

Di questi rilievi si accontenta il Calfurnio per evitare l'accusa di negligenza in un'opera destinata alla comune utilità degli studiosi e per farla ricadere sugli stampatori. Un'altra preoccupazione rivela il Calfurnio, e non mi pare insolita negli editori dell'età umanistica, almeno dopo l'introduzione della stampa, quella di scusarsi per la fretta, per la necessità che aveva avuto di far presto. Infatti, dopo aver pregato il Barbaro di accogliere l'opera a lui dedicata come ad amico e a censore di poeti, il C. accenna alla rapidità con cui il lavoro era stato da lui compiuto [22], spronandolo sia l'intenzione di dedicarlo appunto all'illustre patrizio ed umanista veneziano, sia il vivo desiderio di appagare l'avidità di leggerlo che aveva manifestato il cavaliere vicentino Bartolomeo Paiello o Pagello, amico del Barbaro e poeta [23]. Avverte infine d'aver aggiunto i versi già scritti in lode del vescovo di Trento Giovanni Inderbach e intorno alla morte del Beato Simone fanciullo. Quindi chiude col *Vale* all'illustre patrizio e umanista veneziano [24].

Segue nell'incunabolo da ch. II[a] segn.aii fino a ch. XXVIII[b] il testo catulliano [quaderni a b terni c d]; seguono Properzio, Tibullo e le Selve di Stazio. Infine a

ch CXLIV^{b} ll. 38-40 (COLOPHON) .M.CCCCLXXXI. || *Actum Vincentiae per magistrum Iouannem* (sic) *renensem* || *& Dionysium Berthochum* (sic).

Il Calfurnio dice d'aver emendato il testo di Catullo partendo dall'edizione stampata a Venezia. Ma quale fu la edizione da lui collazionata? Il Graesse citava l'edizione del 1472 dovuta a Vindelino da Spira ([25]), che è da considerare, come si è già accennato, la vera *editio princeps* di Catullo, con la massima probabilità almeno, se non con la assoluta certezza, ora che è caduta la tesi della priorità dell'Ellisiana *editio antiquissima*, il cui testo non è in sostanza che una reimpressione, forse romana, dell'edizione di Vindelino ([26]); ma ora vedo che si cita una reimpressione dell'edizione di Vindelino, avvenuta nel 1475 ([27]), con la quale quella del Calfurnio corrisponde quanto all'ordine di successione degli autori, corrispondenza che rilevo ma non so quanto valore abbia in questioni del genere ([28]). Il Pighi pure afferma che il Calfurnio usò la seconda edizione veneziana e se l'afferma ha certamente le sue ragioni. In ogni modo lascio ad altri questa ricerca. Una collazione completa di queste edizioni potrà essere sempre interessante per la storia della critica del testo catulliano ([29]).

I carmi sono preceduti da un titolo, come già nei manoscritti e nelle edizioni a stampa fino a che lo Scaligero li omise del tutto ([30]). Essi sono inoltre distinti tra loro dalla grafia della parola iniziale, da guidalettere: per esempio *qUoi dono*; *pAsser delitie*; *pHasellus ille*; ecc. Ma non tutti sono distinti tra loro come nelle edizioni dei nostri tempi, nè c'era da aspettarcelo: come nei codici manoscritti e in altre edizioni a stampa, così qui molti carmi sono aderenti tra loro, trascritti di seguito, nè sempre può essere chiaro se l'editore li volesse così e non sapesse distinguere l'uno dall'altro, o l'impressore, almeno qualche volta peccasse per negligenza ([31]).

Ma veniamo allo scopo principale di questa mia lettura, quello di riscontrare quelle lezioni che, tuttora ritenute valide, sono attribuite all'attività emendatrice del Calfurnio o comunque non si sa far risalire ad altra fonte. Con questo — come ho già avvertito — non intendo di poter esaurire la ricerca sul valore dell'opera del Calfurnio nei ri-

guardi del testo catulliano o rispondere pienamente a una domanda come questa: che cosa rimane di valido dell'edizione del C. dopo secoli di lavorio filologico e critico? A questa domanda mi pareva che si potesse soprattutto rispondere raccogliendo le lezioni di cui dicevo, una parte cioè di quelle che si possono definire le *Calphurnii emendationes catullianae*, riunendo in un prospetto e passando in rassegna le lezioni che sono tuttora citate con accanto la sigla del nostro umanista e che generazioni di filologi italiani, belgi, olandesi, francesi, inglesi e — più recenti e più imponenti — germanici non hanno creduto o saputo sostituire.

Prendo come base la recente edizione, già ricordata dello Schuster, del quale adopro le sigle relative ai codici, mentre altre sigle sono o del Pighi o di altri come noterò. Inoltre, se non c'è indicazione contraria, è sottinteso che la indicazione del C. ricorre anche nel Cazzaniga (1945²) ([32]) nei punti presi in esame.

a = V	b = Calphurnius 1481	c = Pighi, *Achillis Statii lectiones* etc., 1950
XXV 11 *insula* *	*inusta*	*inusta* A G M [Calphurnius] S (non Sc, il quale ha *inlusa*)
XXXIV 12 *omniumque* O,	*amniumque* (e inoltre *sonantium* come in V, *-cium* O), ch. VII[b] l. 41.	
XLV 5 *potest*	*pote*	
id. 10 *ad hac (hanc g)*	*At agme* (come alv. 1 e 23; *agmen* al 21. cf. s. pag. 36), ch. IX[b] l. 37 e X[a].	*At Acme* A G M ,S Sc. Omessa la menzione del C., come si è notato s. pag. 36.

* E' da escludere una lezione *insuta*, quasi si trattasse di ricami lasciati dal flagello? Tale lezione difendeva l'Avanzi, ma con una motivazione diversa: *Ibidem lege insuta turpiter et caetera. Non autem inusta: Nam insuebantur flagra sericis: aureisque filis: ut ait Apuleius* (cf. ch. 3[b] l. 48).

a = V	b = Calphurnius 1481	c = Pighi, *Achillis Statii lectiones* etc., 1950
LIV 5 *seniore cocto*	*seni recocto*	
LVII 5 *nece luentur*	*nec eluentur*	
LXI 201 (= 194) *remorata es (remota* O)	*remoratus es*	*remoratus es* A G M [Calphurnius] S Sc
ib. 224 (= 217) *suam*	*suae*	
LXIII 9 *tu*	*tua*	
ib. 23 *ei derigere*	*ederigere* (sic, ch. XV^{b} l. 4)	
ib. 47 *retulit*	*tetulit*	*tetulit* A. G [Calph.] M, S Sc.
ib. 66 *circulis*	*corolis*	*corollis* A G M *corolis* [Calph.], S Sc
ib. 70 *nene*	*Ide* (sic) *niue*	
ib. 71 *columnibus*	*columinibus* (Il Cazzaniga però premette alla menzione di Calpurnius, quella di due recc.)	
ib. 81 *uerum uera*	*uerbera patere*	*uerbera pateant* A G, *uerbera patere* M [Calphurnius] S Sc
ib. 89 *fecit (fi-*O)	*facit*	
LXIV 138 *mirescere, mite-* G	*miserescere* (Il Cazz. alla menzione del C. aggiunge quella di qualche recenz.)	*miserescere* A G M [Calphurnius], S Sc
ib. 366 *simul hanc* (Il Lench., 1928, p. 183, mantiene la lez. dei mss. e giudica inutile la corr. del C.)	*simulac* (Il Cazz. premette l'indicazione dei recens., cf. Pascal, 1925, p. 102)	

a = V	b = Calphurnius 1481	c = Pighi, *Achillis Statii lectiones* etc., 1950
LXVI 1 *despexit*	*dispexit*	*dispexit* A^i G M [Calphurnius], S Sc
ib. 5 *sublamina* O, *sublimia* G m	*sublatmia* (sic)	
ib. 8 *ebore niceo*	*Eberoniceo* (sic), *e Be-* edd. (Il Cazz. *e Bere- e* non cita il Calp.)	*beroniceo* A M S [Calphurnius], *berenicaeo* G Sc
LXVII 7 *age de uobis* (Il Lench., p. 204, difende la lezione dei codici, come il Lafaye, 1922)	*dic age dum nobis*	*dic agedum nobis* A^i G M [Calph.], Sc
ib. 22 *hanc*	*ad*	*mediam s. ad tunicam* A G M [Calph.], S *(in textu)*
LXVIII 61 *leuamus*	*leuamen* (Il Cazz. cita il C. per *dulce, duce* mss., rivendica *leuamen* all'editio Parm., 1473. Cf. Pascal, p. 105)	
LXXVII 3 *subrepti* O m, *-recti* G	*surrepsti* (sic, ch. XXV^a con segn.diii l. 36), non *subrepsti* (= Guar.) come avvertono vari edd., tra i quali lo Schuster, p. 86.	*surrepsti* [Calph.] (esatto)
$LXXVIII^a$ 4 (= 78^b di altri edd.) *famuloque tanus* O, *f. canus* G	*fama loquetur anus*	*f.l.a.* A G (comm.) M S Sc [Calphurnius]
LXXXI 5 *quid*	*qui* (lezione ch'ebbe fortuna)	
LXXXIV 1 *commoda*	*chommoda* (un emendamento notevole)	

Noto inoltre i seguenti luoghi:

IV 13 *citheri* (edd. *Cytore*; lo Schu. riporta solo la lezione di V. Chi emendo?)	*cythore* (sic, ch. II^b l. 14)	
XXIII 27 *satis*	*sat es* (Schu.: « sat es beatus, ***edd*** », non cita il Calph. Egli propende inoltre per il mantenimento della lez. mss.).	*sat es* A G M [Calphurnius], S Sc
XXX 3 *non me*	*non* (espunto il *me*, quindi. Lo Schu.: « non *edd.* non me V me non ç ». Il Cazz. pone il segno dei recc.).	*iam non* A G M [Calphurnius], S Sc
XXXVIII 1 *male est si*	*male est* (Per primo omise il *si* il Calph. come avverte il Cazz. Lo Schu. nulla. Perchè?)	
LXI 209 (= 202) *uolunt*	*uult* (Anche lo Schu. menziona giustamente l'emendamento del Calph. pur leggendo *volt* = Statius, come altri edd.)	*uult* A G M [Calph.], *uolt* S Sc
LXV 14 *ithilei, yth* - G	*ltylei* (Il Cazz. menziona il Calph., lo Schu. nulla. Chi emendò?)	

a = V b = Calphurnius 1481 c = Pighi, *Achillis Statii lectiones* etc., 1950

LXVIII 141 *componere* *componier* (Lo Schu. serba la lez. ms., ma l'emendamento calfurniano ebbe una grande fortuna presso gli edd. e poteva essere menzionato lo stesso. *componier* hanno il Friedrich, 1908, p. 50; il Kroll, 1929 [2], p. 238; il Lench. 1928, p. 224; il Cazz. 1945 [2], p. 104, come già il Pascal, 1925 [2], p. 106)

Ecco dei luoghi nei quali pare che il Calfurnio debba essere tenuto tuttora in considerazione per varie ragioni, come fa il Pighi nei luoghi da lui esaminati.

Quanto a XLVI 1, dove i codici hanno *uere gelidos* e si attribuisce al Calfurnio d'aver distinto *uer egelidos* (cf. anche il Cazzaniga ad h. l.), noto che nell'incunabolo è scritto così, ch.X[a] seg.bii:*iAm ueregelidos, tutto attaccato.*

A giudizio d'un moderno editore di Catullo, almeno ventisei lezioni — per limitarci ai casi indiscussi, almeno per ora — ventisei lezioni tuttora validissime, dobbiamo alla emendazione calfurniana o almeno non sappiamo far risalire oltre la sua edizione. Uso questa frase cautelosa perchè può rimanere qualche dubbio, se tutto quel che si fa risalire al Calfurnio dipenda e si possa attribuire alla di lui attività emendatrice o si possa supporre dipendente in parte almeno dall'uso, anche saltuario, di manoscritti. Ma un notevole contributo del Calfurnio all'*emendatio* del testo catulliano — trasmesso com'è noto in uno stato deplorevolmente corrotto e disordinato — resterebbe sempre un fatto sicuro, anche se inferiore complessivamente come valore e come

metodo a quello, poniamo, d'un Avanzi, il dotto veronese che parlò di lui nel modo più onorevole, ma lo superò come filologo. L'opera del Calfurnio come editore di Catullo ebbe comunque un notevole valore non solo relativamente ai tempi e a quelli immediatamente seguenti, ma anche per i nostri in quanto essa serba tuttora, anche dopo i Lachmann, gli Ellis e... gli Schuster, in una certa sua parte una piena validità, in quanto in almeno ventisei luoghi l'editore moderno non saprebbe se non accogliere la lezione che al Calfurnio risale.

A compenso dei luoghi insostenibili come lezione che egli non seppe emendare e di quelli da lui emendati ma poco felicemente, restano ventisei emendamenti almeno, sufficienti per assicurare tuttora un posto al C. tra i benemeriti dell'*emendatio Catulliana*. A questi bisognerebbe per onestà aggiungere quegli emendamenti che, oggi non accolti, ebbero tuttavia fortuna presso gli editori come *componier*, *uult* e altri in parte già rilevati sopra. Un emendamento del Calfurnio ad LXII 7 *eoos*, fu apprezzato dall'editore delle due Aldine e dallo Stazio (cf. Pighi, op. cit., p. 53).

Anche nel caso peggiore — vero *iactus canis* per il Calfurnio — se cioè si potrà giungere alla dimostrazione che egli emendò sulla base di manoscritti resterebbe sempre da attribuirgli il merito d'aver trasmesso ai posteri un buon gruzzolo di lezioni ottime che altrimenti sarebbero rimaste ignorate per secoli.

Ma quale probabilità ha oggi la dimostrazione che il C. adoprò dei manoscritti? Credo che una risposta a una simile domanda non potrà essere data che quando sarà completata la collazione di tutti i manoscritti (e delle antiche edizioni) di Catullo. E ci vorranno ancora diversi anni. Io mi limito ad alcune osservazioni che non credo prive di interesse.

Prima di tutto il C. nella sua lettera al Barbaro asserisce d'aver emendato il testo di Catullo sull'edizione veneziana ch'ebbe a disposizione e non accenna ad uso di codici

manoscritti. Questo in contrasto con quanto fecero altri umanisti. L'Avanzi, per esempio, nelle sue *Emendationes* dirette ad Agostino Moravo Olomucense (di Olomouc od Olmütz in Moravia) e pubblicate in Venezia nel 1495 (33), fa sapere d'aver usato due codici uno suo e uno di Cristoforo Papalli e li cita frequentemente, distinguendo quanto trova in essi e quanto è propria congettura. E in contrasto con quanto lo stesso Calfurnio fece in altri casi.

Ma nonostante il silenzio del Calfurnio, si può escludere che egli abbia avuto a disposizione un codice o più d'un codice? In passato è stato ammesso (34), mentre oggi vedo affermato recisamente dal Pighi: « *(Calphurnius) editionem Venetam alteram, nullo adhibito libro, hic illic emendavit* ». Non so tuttavia su quali precisi elementi si basi l'affermazione o se dipenda solo dal silenzio del C. che non sarebbe di per sè decisivo al proposito. Non mi meraviglierei che essa potesse attenuarsi nel senso che il C., come non dichiara, così non mostra d'aver seguito un manoscritto in particolare. Non vedo almeno, se ripeto non mi sfuggono precisi elementi accertati da altri studiosi, la necessità di escludere la possibilità, per quanto tenue, che il C. abbia consultato, saltuariamente collazionato dei manoscritti contaminando senza riguardo e unendo i suoi emendamenti o congetture. In questo caso la sua edizione potrebbe interessare non solo l'*emendatio* ma anche la *recensio*.

Significativo potrebbe essere forse un fatto che mi pare si sia verificato con l'estendersi della collazione dei manoscritti recenziori: molte lezioni che un tempo si facevano per lo più risalire al Calfurnio, sono state via via indicate come già ricorrenti in codici recenziori, accompagnate cioè da quei segni convenzionali e generici, il cui uso riprovava Giorgio Pasquali, adoperati negli apparati critici per indicare il consenso dei recenziori o d'una parte di essi. Così nel Cazzaniga e nello Schuster. Talora anzi è scomparsa la indicazione del Calfurnio, talora è rimasta, ma in seconda linea. Ecco degli esempi:

a	b	c
(lezioni di V o consenso dei codd. potiores)	(Calphurnius, ma il Cazz. o lo Schu. o ambedue citano i recc.)	(Pighi)
LXI 103-99 *procatur pia*	*probra turpia*	*probra turpia* G M [Calph.]
ib. 187-180 *berue*	*bene*	*bene* A G M S [Calphurnius]
LXIII 88 *marmorea pelago*	*marmora pelagi*	
LXVI 71 *rañusia, -nu-* G, *rānusia* recc.	*ramnusia* (Il Cazz. cita il Calp., mentre lo Schu. si limita a riportare la lezione ms. dando giustamente la precedenza ai recc.)	
LXVIII 43 *nec* (Il Lench., 1928, p. 215, difende la lezione ms.)	*ne*	*ne* A G M S SC [Calphurnius]
ib. 97 *que*	*quem*	*Quem* A G M [Calph.] S Sc
LXXI 1 *sacratorum* O, *sacrorum* G m	*sacer alarum*	*sacer alarum* [Calphurnius] A^1 G M S Sc (notevole mi pare la nota dello S. riportata dal Pighi: « *ita* (intendo, come nel testo dello S = A^1) *olim Aldus, et in nonnullis etiam libris fuisse adfirmant* » *ut in Paris. 7969 et 8458* aggiunge il Pighi)

LXXIII 1 *quisquam*	*quicquam*	*quicquam* A G M (hic *-dq-*) [Calphurnius], S = M nel testo, Sc = A G
LXXVI 21 *seu*	*quae*	*Quae* [Calphurnius] A G M S (nel testo)
LXXVII 4 *si*	*sic*	*Sic* A G M S [Calphurnius]
CXVI 7 *amicta, -itha* O	*amictu*	*amictu* A G M S Sc [Calphurnius]

Inoltre ad XXVII 5 *quod iubet* V, *quo lubet* Calphurnius, lo Schuster cita il *Guar(inus)*, mentre il Cazzaniga il *Calpurnius*, ma dopo il *codex Caesenas* (Ellis).

Non so se il criterio da me seguito sia valido o se il fatto debba essere interpretato altrimenti. In ogni modo mi è parso sempre meglio far conoscere quel che forse non servirà, ma potrebbe anche servire non foss'altro per una indagine più completa. Può darsi che con una collazione sempre più precisa e la descrizione sempre più completa dei cosiddetti codici recenziori di Catullo — promossa e condotta avanti per merito del Pighi, editore d'una trascrizione del *codex bononiensis 2621* ([35]) — di quei *recentiores* che non sono da ritenere *deteriores* perchè *recentiores* come ammoniva Giorgio Pasquali nella sua celebre opera *Storia della tradizione e della critica del testo*, ma che nel caso particolare di Catullo (come di Lucrezio) sarà difficile dimostrare non anche *deteriores*, come in sostanza lo stesso Pasquali avvertiva ([36]), e non più utili per la storia dell'*emendatio* che per quella della *recensio* — può darsi, dicevo, che le menzioni del Calfurnio diminuiscano anche più negli apparati critici e che in certo modo si possano annoverare tra le *lectiones Calphurnii*, molte di quelle che si ritengono *Calphurnii emendationes Catullianae*. Ma non dovrebbe, ripeto, diminuire la nostra riconoscenza verso il Calfurnio non solo per aver contribuito a chiarificare in

vari luoghi il torbo testo catulliano con le sue congetture per quanto ridotte potranno essere, ma anche per aver utilizzato e trasmesso quanto sarebbe rimasto ignorato per secoli.

Volli togliermi anche la curiosità di riscontrare la lezione dell'edizione del Calfurnio nel famoso luogo che contiene il primo ricordo di Brescia in un'opera letteraria latina conservata, la lezione cioè dei versi 32-34 del carme LXVII, tre versi dei quali ben due come è noto, il Maffei ritenne interpolati e inventati da un Bresciano, forse dallo stesso Calfurnio, ricredendosi più tardi di fronte alle argomentazioni del Gagliardi ([37]). Il Calfurnio legge:

> Brixia ciconia supposito *(sic)* specula
> Flauus quam molli percurrit flumine mella
> Brixia ueronae mater amata meae:

Legge quindi *ciconia* (contro *chinea* di V). Questa denominazione, come ebbi occasione di ricordare in un mio articolo ([38]), è in relazione con una delle varie leggende che correvano sulla fondazione di Brescia nel medioevo e che i cronisti del secolo XV tennero in considerazione. Essa è menzionata da Giovanni Tortello o Tortelli Aretino nell'opera resa di pubblica ragione nel 1449 e dedicata a papa Niccolò V, si trova riferita dal bresciano Elia Capriolo nei suoi *Chronica* e deve essere nata da una lettura falsa del testo liviano in un luogo corrotto e precisamente quello in cui si narra della discesa dei Galli in Italia (V 35, 1).

In quel passo vari mss. avevano *Germanorum* invece di *Cenomanorum*, e invece di *Elitovio* o *Etitovio*, nome del duce di quel popolo, varie forme corrotte, che furono lette da qualcuno, forse solo per imperizia paleografica, *ciconius* o *cichonius*, e perfino *citonius* o *titonius* ([39]). Scriveva il Tortelli: *Brixia cum i.latino utrobique et:x.consonante scribitur.urbs est galliae cisalpinae a germanis transeuntibus ad italiam duce Ciconio condita: ut testatur Liuius li. V ab urbe: quorum lingua apud nos speculam designat.* (Noto tra parentesi due particolari interessanti: *Brixia* raccomanda il Tortelli, non *Brexia* o *Bressa*; e *brixia*, secondo l'etimologia vuol dire *specula*, cioè colle, altura, arce, avverte l'autore) ([40]).

Il Capriolo nei suoi *Chronica de rebus Brixianorum*, dopo aver relegato tra le favole la fondazione d'un'arce sul colle e d'un palazzo al piano per opera di Ercole — e dopo aver piuttosto tenuto in considerazione il riferimento, già affermato nel Malvezzi, all'imperatore Massimiamo Erculeo delle antiche costruzioni al piano che pertanto sarebbero state coeve di quelle milanesi attribuite allo stesso imperatore — passa in rassegna altre leggende sulla fondazione della città: ad opera di Brimonio (2ª leggenda); dei Troiani (3ª); di Elitovio, duce dei Germani (4ª); dei Cenomani (5ª); di Trace troiano al tempo di Gedeone, giudice d'Israele (6ª) e infine di Brenno, duce dei Sénoni, del 400 a. C. (7ª ed ultima, che il Capriolo tiene in particolare considerazione). A proposito della quarta che è quella che interessa la mia esposizione, egli aggiunge: *Ioannes quoque Tortelius orthographus manifestissime eam a Germanis conditam affirmat his uerbis. Brixia urbs galliae cisalpinae a Germanis transeuntibus in Italia* (sic) *duce Ciconio condita est* ([41]).

La lezione *ciconia* o *cichonia* è nota anche al Partenio, il quale nel testo legge *chinnaea*, ma commenta: *chinça alii legunt cichonia: sed omnes codices ueteres habent chinea* ([42]). Non ne fa invece menzione l'altro commentatore quattrocentesco di Catullo, Palladio Fusco, nei suoi *in Catullum commentarii:* egli legge nel testo *chinnaea supposita in specula*, nel commento scrive *chinnea*, ma non cita *cichonia* o *ciconia* ([43]).

La conosceva tuttavia il canonico agostiniano bergamasco Giovanni Crisostomo Zanchi, autore d'un'opera dedicata a Pietro Bembo e pubblicata nel 1531, dal titolo *de Orobiorum siue Cenomanorum origine ad Petrum Bembum libri tres* ([44]). Lo Zanchi, nel corso d'una lunga dissertazione (cc. 41ᵇ - 53ª specialmente) sull'origine dei Cenomani, che fa discendere da un capostipite semitico, e sull'identità Cidnomani = Cenomani e Cidno = Cicno, a un certo punto (ch. 47ᵇ) cita Catullo, leggendo così i famosi versi:

> Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
> Brixia Cycnea supposita in specula,

per cavarne che il poeta volle dimostrare che il fondatore della rocca bresciana era stato appunto Cidno, figlio di Ligure, detto dai Greci Cicno; appunto perchè — dice lo Zanchi — il nome della specula ai tempi di Catullo era *Cycnea: ut habent nonnulla haud contemnendae vetustatis exemplaria, non autem cichonia, aut Chinnea, quod in libris minus accurate scriptis reperiri solet.*

Lo Zanchi dunque conosce la variante *cichonia*, ma la condanna al pari della lezione *chinnea* per difendere *Cycnea* che afferma tramandata da codici antichi. Quali fossero questi codici antichi *magis accurate scriptis* dei quali si fa forte lo Zanchi, io non saprei dire, ma non mi meraviglierei che essi fossero addotti per avallare una novità, forse escogitata dallo stesso Zanchi ([45]).

Il Capriolo — il quale, come abbiamo visto, conosceva sette leggende sulla fondazione di Brescia e tra queste quella che l'attribuiva a Ciconio, duce dei Germani — quando cita il passo di Catullo menzionante Brescia legge:

Chinnaea supposita in specula

leggendo cioè come il Partenio (1486), e si ferma invece a difendere proprio contro il Partenio — *contra Parthenium quendam*, egli dice — la lezione *Melo* nel verso seguente. Il Partenio aveva infatti accolto *Mella*, che era già nell'*editio Parmensis* del 1473. Il passo del Capriolo, nella rassegna dei corsi d'acqua bresciani (l. I), è il seguente: *Mellam denique Cartiam (alias Melonem) et alios torrentes agrum hunc Feliciter percurrere conspicimus: Qui tametsi aliquando infesti uideantur, plurimum tamen commodi suis praesertim irrigationibus praestant. Atque et de ipso Mella Virgilius loquens ait* (Geo. IV 277-78) *Tonsis in ualibus* (sic) *illum Pastores et curua legunt prope flumina Mellae. Sed de Melone Catullus Brixia chinnaea supposita in specula: Flauus quam molli percurrit flumine Melo. Melo enim ibi contra Parthenium quendam Catulli commentatorem legi debet: non Mella: Nam Mella nusquam percurrit Brixiam, sed Melo: et hic quidem semper Flavus non autem ille* ([46]). Dove par di cogliere l'eco di dotti conversari avvenuti in Brescia a proposito di quel passo, forse proprio dopo uscita

l'opera del Partenio, edita appunto in questa città nel 1485 e 1486. Nessuna menzione della lezione adottata dal Calfurnio nell'edizione del 1481, un particolare sul quale ritornerò più avanti.

Per terminare l'esame del testo calfurniano restano brevi osservazioni. Nell'incunabolo, come ho sopra trascritto, si legge *supposito*. Il che mi par errato e da attribuire alla negligenza degli impressori. Mancandomi il confronto con l'edizione veneziana usata dal Calfurnio per emendare il testo di Catullo, non saprei scegliere, ma propenderei per credere ch'egli volesse leggere *supposita* (o *supposita in?*), anzichè *suppositu* = *suppositum*.

Nel verso seguente il Calfurnio ha *Mella*, che par risalga all'*editio parmensis* o comunque non si sa far risalire più in alto, ma non mi meraviglierei che fosse stata già in giro anche prima per il riscontro offerto facilmente ai dotti, specialmente non Bresciani, dalla menzione del Mella in una opera celebre come le Georgiche di Virgilio ([47]). Quanto a *percurrit*, non c'era da attendersi altra lezione diversa da quella dei mss. e delle prime edizioni a stampa, prima che entrasse in circolazione la lezione *praecurrit*, che vedo attribuita all'Avanzi dallo Schuster, e dal Cazzaniga all'*editio Trincavelliana*, se non erro curata dall'Avanzi (1534). Comunque non fu il Cluver a introdurla, a quanto pare, e non esatta è quindi la menzione che di questo scrittore era per lo più fatta nelle edizioni a proposito dell'inutile emendamento *praecurrit* ([48]).

Il Calfurnio ebbe il merito d'iniziare (dopo l'introduzione della stampa, ma non è detto che non fosse esercitata prima!) l'emendazione catulliana (*Emendationem... Catullianam auspicatus est*, scrive il Pighi, p. 5), quell'emendazione che si onorò dei nomi dell'Avanzi, del Guarini, del Mureto, dello Stazio, dello Scaligero... Precedè l'Avanzi, autore di *emendationes*, giustamente famose tra gli studiosi, esposte in una lettera ad Agostino Moravo Olomucense, come ho già ricordato, nel 1493 e pubblicate nel 1495. Ed è notevole che in quest'opera l'Avanzi esprima la più favorevole, la più lusinghiera considerazione nei riguardi del Calfurnio. Mi sia lecito riportare a questo punto dei passi

dell'Avanzi, riportati solo in qualche frase all'inizio di questa lettura, anche se già noti agli studiosi fin dalla trattazione del Quirino.

In quella lettera (ch. 2ª segn.aii ll. 25-31) l'Avanzi, dopo aver lamentato - lamento antico... e recente! - lo stato deplorevole nel quale era rimasto per molto tempo il testo catulliano domanda: *Quis enim ante laboriosissimam calphurnii castigationem Catulli scripta non stomachosus attingebat: Hic porro quantum humani uires ingenii passae sunt uno mense elaborauit* [.] *quin uir iste uti morum grauitate: sic uirtutum amore ac eximia eruditione spectantissimus dum quattuor illa poetarum uolumina impressoribus festinantibus emendaret: non negabat plerasque apud Catullum esse mendas quae tam in circumciso* (nell'incunabolo: circunc-) *tempore uix corrigi possent.*

E del Calfurnio tiene in gran conto l'insegnamento: *At singulis lectionibus quas in frequentissimo Gymnasio* (nell'incunabolo: Gymnasiio) *Patauino profitetur plures Catulli sensus latentes: atque ad hoc aeui non perceptos in dies (ut dicit) recognoscit: ac edocet: Quae omnia ut habeas et hortor et rogo.* (Rivolge cioè al Moravo, se bene intendo, la preghiera di procurargli le note del Calfurnio). *Nihil enim ex eius officina non excultissimum prodit.*

E lo cita in relazione a particolari questioni esegetiche. A proposito di XXVII 2, dove l'Avanzi legge esattamente *inger mi calices amariores*, meglio che *meratiores* (« *Doctissimi quidam uiri* — egli rileva — *meratiores legunt: quod non displicet* » e cita Apuleio), e intende *amariores pro antiquioribus*, e cioè *Catullum non antiquissimum uinum petere a pincerna: sed bene solito antiquius*, dichiara di accettare più volentieri quest'opinione in quanto era accettata dal Calfurnio: *Quam opinionem eo libentius amplectar quom eandem approbet ut audiuimus Calphurnius: uir undequaque circumspectissimus: Cui ne* [?] *in latinis litteris refragari sine piaculo non possum* ([49]).

E ancora, a proposito di XXV 5, dove accetta come lezione *cum diua mater alites ostendit occinentes*, avverte: *Et intellige hic: ut probat etiam Calphurnius diuam matrem. id est mulierem praesagam futurorum: et maxime tempe-*

statis: quae dignoscit ex auium uocibus: ut coruorum: anserum: ac Cornicum ([50]). Significative queste testimonianze da parte di uno dei dotti contemporanei che poteva apprezzare degnamente il Calfurnio.

*
**

Per quanto riguarda Brescia, la città di cui il Calfurnio volle essere o farsi ritenere figlio, il merito principale del nostro umanista sarebbe stato quello d'aver contribuito alla affermazione dell'umanesimo in un ambiente nel quale esso doveva fiorire notevolmente. Questo merito gli fu attribuito dal Querini e da chi lo seguì. E che il Calfurnio abbia avuto dei meriti non c'è dubbio. E il contributo del Calfurnio consistè soprattutto nell'atteggiamento assunto nell'insegnamento nei riguardi del nuovo indirizzo grammaticale e stilistico delineatosi in quel secolo. Infatti egli propugnò l'introduzione dei *Rudimenta Grammaticae* del Perotti in sostituzione di un vecchio testo medioevale, il *Doctrinale* di Alessandro de Villadei (de Villedieu), un'opera non priva di pregio relativamente ai tempi nei quali apparve, in quanto contro l'immobile convenzionalità degli scrittori affermava l'uso corrente della lingua, e cioè il volgare, la lingua viva, anche in relazione ai moti nazionalistici che si delineavano in varie nazioni europee, contro l'unità, la latinità medioevale ([51]), ma, al pari di altre opere di quei tempi, fondata sulla prevalente osservazione degli elementi logici del linguaggio, e comunque inadatta e sorpassata nella età umanistica, e tuttavia resistente nelle scuole e spesso ristampata anche dopo l'affermazione delle nuove opere degli umanisti con una fortuna che capita talora anche a testi scolastici mediocri ([52]) Il Calfurnio inoltre esaltò e pubblicò le *Elegantiae latinae linguae* del Valla. Ma fino a che punto queste sue benemerenze riguardino Brescia non saprei dire, perchè non conosco elementi precisi e sicuri che attestino che egli abbia atteso in Brescia ad una attività di editore e di umanista.

Il Capriolo conosce, forse solo di fama, il Calfurnio. In un passo che citerò più avanti, ricorda che fu chiamato ad insegnare a Padova. Ma quando polemizza intorno a lezioni

catulliane s'è visto che non cita il Calfurnio. Eppure questi aveva letto *Mella* prima del Partenio. E aveva letto anche *cichonia*. Nessuna menzione di edizioni, di opinioni, di insegnamenti calfurniani. E questo può parere strano, se è vero che il Calfurnio dimorò a lungo a Brescia, anche se l'edizione di Catullo fu da lui pubblicata a Vicenza.

Che il C. abbia insegnato in città affermano esplicitamente lo Zanelli (op. cit., 1896, p. 30) e il Guerrini (op. cit. p. 96), in quanto almeno dicono che il Becichemo fu discepolo in Brescia di Cristoforo Barzizza e di Giovanni Calfurnio. Ed è un fatto che il Becichemo da una parte afferma nell'*Oratio* al Senato Bresciano di aver passato in Brescia la maggior parte della sua vita, e dall'altra di dovere tutto a Cristoforo Barzizza e a Giovanni Calfurnio (cf. de brix. lit. I, 106). Ma non solo sulla sede, ma anche sulla cronologia dei fatti occorrerebbe una ricerca che non credo di dover affrontare in questa lettura. All'infuori di queste testimonianze non mi risulta in ogni modo esistano documenti del genere di quelli trovati negli archivi di Padova e di Venezia e che fornirono le notizie ignorate dal Quirino, dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi stesso ([53]). Non rogiti, non provvisioni del Consiglio comunale che lo riguardino, mentre ne sono state rintracciate sul conto di altri grammatici e retori che insegnarono a Brescia in quel secolo e all'inizio del successivo, come Cristoforo de Maestrini, maestro di grammatica, che il consiglio speciale decideva di conservare in città con delibera del 18 marzo 1422; come Cristoforo degli Orzi che il 19 marzo 1432 rivolgeva una supplica al Comune per riscuotere cinque mesi di salario non corrisposto; come il maestro di grammatica Tommaso da Camerino, detto Seneca, chiamato nel 1432 con provvisione dell'8 novembre 1432; come Gabriele da Concoreggio che successe nel 1435 a Tommaso Seneca come pubblico insegnante di grammatica e di retorica, e del quale ha scritto lo Zanelli; come Raffaele Regio — proprio l'accanito rivale del Calfurnio — che fu invitato a Brescia nel 1500, come professore di retorica, ma non fu fedele agli impegni presi; come Giovanni Britannico, maestro di grammatica; come Marino Becichemo che abbiamo ricordato più volte, e altri ([54]).

Le polizze d'estimo conservate nell'Archivio storico civico — limitatamente utili per giunta per ricerche intorno agli insegnanti, in quanto essi erano esenti di regola nel secolo XV e fino al 1521 da imposte — sono state esplorate da monsignore Paolo Guerrini, il quale ha raccolto nell'opera già citata (1921) le notizie che ha potuto cavarne.

E' certamente possibile che il Calfurnio nato a Bordogna nel Bergamasco intorno al 1443 — se è vero che morì sessantenne nel 1503, secondo quanto testimonia nella *Praelectio in Plinium Secundum* il Becichemo che tenne anche l'orazione funebre alla morte del maestro in Padova — sia vissuto o giunto molto giovane a Brescia, forse intorno al 1470, e vi abbia iniziato la sua attività di editore, di umanista e, forse d'insegnante, pubblico o privato che fosse; che abbia anzi ottenuto la cittadinanza bresciana, come par di dover ricavare dalle testimonianze del Becichemo, il quale, rivolgendosi nella sua *Praelectio in Plinium Secundum* al Senato e al Popolo Bresciano chiama esplicitamente cittadino bresciano il Calfurnio: *ciuem uestrum Ioannem Calphurnium*, testimonianza che fece credere al Quirino e a chi da lui dipese, Bresciano di nascita il nostro umanista.

Che un insegnante forestiero ottenesse la cittadinanza nella città dove insegnava, dove viveva e professava, non doveva essere una cosa fuori dell'ordinario neanche in Brescia: in Brescia aveva ottenuto quella concessione per esempio Gabriele da Concoreggio nel 1450 e resta il documento relativo ([55]), senza contare altri retori oriundi questa volta della provincia come Giacomo Beretta da Gottolengo che l'ottenne il 19 ottobre 1470 ([56]) ed era *grammaticae et Rhetoricae professor*. La chiedeva con istanza del 14 febbraio 1486, Giovanni Taberio o Taveri da Rovato, professore di lettere latine e greche in Brescia nella scuola superiore istituita dal Comune nel 1500, come anche il Capriolo ricorda, cattedra tuttavia che il Taberio potè tenere solo per qualche anno tra il 1501 e il 1502, perchè amareggiato dai contrasti preferì ritirarsi e al suo posto fu poi chiamato il Becichemo ([57]).

Gli anni della giovinezza passati in Brescia poterono comunque costituire per il Calfurnio un momento importante, forse decisivo della sua vita d'insegnante e di studioso e forse fu per questo che egli volle aggiungere al nome adottato — *Calphurnius* o *Calpurnius* — quel cognome *Brixianus* o *Brixiensis*, col quale sempre e volle egli chiamarsi in vita e gli altri, lui vivo e morto, lo citarono, eccetto in quei documenti che furono redatti nell'imminenza della sua morte e rispecchiarono le sue ultime volontà (in parte forse presunte, perchè il C. aveva perso la favella!).

Ed è notevole che tanto tenacemente rimanessero in disparte i suoi veri nomi, nonostante che fosse nota e diffusa la *Disputatio in nonnullos errores cuiusdam Calphurnii Bestiae* scritta contro di lui dal suo acerrimo nemico Raffaele Regio, il quale non solo lo trattava come un ignorante e con un ricordo erudito (quello di un famoso L. Calpurnio Bestia, tribuno della plebe nel 121, e di un catilinario) gli affibbiò il soprannome di *Bestia,* ma lo trattò come un rinnegato della patria e della famiglia, passando tuttavia, almeno presso il Quirino e gli altri scrittori del settecento, per un astioso calunniatore.

In Brescia invece il Calfurnio poteva aver trovato un ambiente non ostile, forse favorevole e disposto ad apprezzarlo. Se fu un insegnante pubblico, nelle scuole del Comune — il che, ripeto, non mi risulta provato da documenti precisi — potè molestarlo forse il massaro per le talie o con ritardi nel pagamento degli assegni, come faceva con altri insegnanti di quei tempi, per esempio col Concoreggio, costringendo il grammatico a vendere perfino... la grammatica o almeno dei libri propri. Ma non solo non vi sono notizie di ostilità, di episodi spiacevoli, ma il Capriolo nel libro XII lo cita con grande rispetto e mi par notevole questo rispetto da parte di un nobile ed autorevole cittadino come doveva essere il Capriolo ([58]).

Un altro professore di retorica, proprio il discepolo del Calfurnio, Marino Becichemo — il quale, come ho già ricordato, nato a Scutari e fuggitone nel 1477, aveva trovato asilo in Brescia e vi era stato educato, e compiuti gli studi, era stato per ben dieci anni direttore delle scuole pubbliche della libera repubblica di Ragusa (1488?-1498?) e

fu chiamato a Brescia ad insegnare nella scuola superiore dal Comune, dopo che il Regio non ebbe tenuto fede all'impegno preso e il Taberio si fu ritirato, nel 1502 — nel presentarsi, nel 1504, in una solenne seduta del Senato Bresciano così si esprimeva, dimostrando la sua riconoscenza e il suo affetto verso la città, nel corso della sua *Oratio qua florentissimo Senatui Brixiano gratias agit: Brixiam ego mihi aut legitimus, aut certe insititius ciuis patriam uendicabo: qui Brixiae maximam aetatis partem egerim: qui Brixiae institutus fuerim: Qui Brixiae publice professus perpetuum mihi domicilium constituerim* (vedi Appendice II n. [11]).

Se Brescia — in un secolo nel quale ebbe per vescovo il veneziano Domenico de Dominicis, possessore di una delle più notevoli raccolte di codici dell'alta Italia ([59]); e accolse con onore non solamente capitani e podestà veneti, ma anche umanisti e studiosi d'ogni parte, antiquari ed epigrafisti come quell'instancabile indagatore delle vestigia romane che fu il frate carmelitano Michele Ferrarino o Ferrarini, al quale il Comune chiese anche un esemplare della terza redazione del suo *Corpus* d'iscrizioni antiche pertinenti a Brescia, come attesta Elia Capriolo ([60]); in un secolo nel quale il Comune di Brescia volle formare col pubblico decreto del 13 ottobre 1480 il primo museo lapidario d'Italia nella parete d'un edificio di proprietà pubblica, un museo tuttora esistente nella facciata dei Monti di Pietà, nella piazza che oggi si apre davanti a quello splendido edificio palazzo della Loggia le cui fondamenta dovevano essere poste proprio nello scorcio di quel secolo; in un momento in cui veramente cospicua era in questa città l'attività degli editori e dei tipografi e si stampavano le opere dei più illustri scrittori antichi e recenti e compariva per la prima volta per i tipi di impressori operanti in questa città la traduzione di Omero di Lorenzo Valla, e il Manuzio si congratulava con Brescia per gli studi di greco fiorenti per merito del Taberio ([61]) — se Brescia, dicevo, dovè a Giovanni Calfurnio l'introduzione dell'opera di Niccolò Perotti nel mondo scolastico e delle *Elegantiae latinae linguae* del Valla e attraverso la scuola un rinnovamento della cultura e una ulteriore affermazione dell'umanesimo in uno dei suoi aspetti più caratteristici, la aspirazione alla perfezione dello stile, al raggiungimento di una oratoria grande come quella degli antichi, l'ideale al

quale mirava in fondo tutta l'attività di quei maestri di retorica, a sua volta il Calfurnio dovè certamente molto a questa città tanto disposta ad onorare il merito anche se forestiero, ad apprezzare chi insieme con i dotti suoi figli contribuiva a inserire e a mantenere la città nel movimento culturale di quei tempi ed era benemerito dell'istruzione e dell'educazione della gioventù studiosa, quanto era ed è fiera della sua gloriosa storia e dei suoi illustri figli. Per queste ragioni, forse, e non, come supponeva il Cian, per l'odiosità della sua origine bergamasca e dei dileggi temuti in ambiente veneto, nè per la viltà rinfacciatagli dal Regio, Giovanni Planza volle chiamarsi Bresciano.

Ottobre 1953.

ALBERTO ALBERTINI

(Nel nono cinquantenario dalla morte di Giovanni Calfurnio Bresciano)

ANNOTAZIONI

(1) Ioannes Bapt. Pighi, *Achillis Statii lectiones atque emendationes Catullianae*, cit. in Appendice I n. [10].

(2) Ma creduto a lungo dedicato a Cornelio Gallo. Così anche il Calfurnio (1481), cit. in Appendice III n. [9], a ch. 2ª segn.aii, l. 2; AD CORNELIUM GALUM *(sic)*.

(3) Op. cit. p. 127.

(4) Vedi Appendice II n. [4].

(5) Secondo il Cian, Un umanista ecc., cit. in Appendice I n. [4], pag. 7, il nome è tratto da quello del bucolico latino Calpurnio Siculo, la cui grafia oscillava nei mss. e nelle prime stampe tra *Calpurnius* e *Calphurnius* (senza contare *Scalpurius* e *Scalphurus*, vedi anche l'edizione paraviana del Giarratano, Torino 1943, da pag. IX in poi). Ma il motivo preciso per il quale il Calfurnio adottò quel nome è ignoto.

(6) O *Brixianus*.

(7) Vedi l'elenco delle opere del Calfurnio nell'Appendice III.

(8) Vedi l'Appendice IV. Quanto all'anno nel quale il Becichemo sarebbe ritornato a Padova (1519), il Marangoni (vedi lo studio citato nell'Appendice I n. [8], p. 135) osserva che la data, accolta dallo Zeno sulla testimonianza incerta del Papadopoli, deve essere corretta in quella del 1517.

(9) Per l'opera del Querini vedi Appendice I n. [11]. Per il passo nel quale deplora l'ignoranza dell'editore Hagensis, vedi de brix. lit. p. 1ª pp. 52-53. Per il Calfurnio in generale vedi le singole trattazioni secondo gli autori, p. 1ª pp. 50-58; 59-77; 90-113; 123-124; 144-152; 153-164; p. 2ª pp. 59-61; 288-296. Vedi anche p. 327 = 325. Su questo illustre vescovo e studioso vedi ora Paolo Guerrini, *Il Cardinale Angelo Maria Querini nel bicentenario della sua Biblioteca*, nelle « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », v. XVII, 1950, ff. III-IV, Brescia 1950, pp. 57-116.

(10) A pag. 985 del t. VI p. III dell'ed. veneta (1796), come avverte il Cian, ma la stessa nota trovo a p. 1083 stesso t. e stessa parte della seconda ed. modenese (1791). Per l'opera del Tiraboschi v. Appendice I n. [15].

(11) Vedi Appendice I n. [4]. Il Cian chiama i voll. dello storico bergamasco « *un popoloso sepolcreto* » (p. 5).

(12) Vedi l'articolo del Wissowa in P.W., R.E. vol. III (1899) col. 1364 alla voce Calphurnius, alla fine della quale è affermato « *der Commentar ist wertlos* », il commento cioè del C. all'*Heautontimorumenos*, ed è citato il Loeffler, *De Calph. Terentii interprete*, Argentorati, 1872. Come fonti del C. sono indicati Donato stesso (scoli alle altre commedie), Paulus, Gellius, Nonius e gli scolii virgiliani e oraziani.

(13) Op. cit., p. 16 e segg.

(14) Nonostante il fervore e l'interesse per la lingua e la letteratura greca, gli umanisti di quel secolo non ammettevano generalmente che autori greci in veste latina. Una volta ricuperato un testo per la cultura occidentale la veste, la lingua originale non interessava più. Proprio sotto gli auspici di colui che aveva dato in Roma la prima forte spinta alla ricerca degli scrittori greci — Niccolò V, il primo papa umanista, quel Tommaso Parentucelli che aveva recato con sè da Firenze a Roma i suoi ideali di cultura — fu elaborato il piano d'una vasta biblioteca di scrittori greci tradotti in latino ed entrarono in campo come traduttori Lorenzo Valla, Marsilio Ficino, il Poliziano. Vedi R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici* ecc. cit. in Appendice I n. [12], p. 200 e 204, e in generale 183-207, e anche G. Funaioli, *Storia della filologia attraverso i secoli*, in « Studi di letteratura antica » vol. I, Bologna 1946, pp. 185-356, specialmente pp. 256-257. Anche Ermolao Barbaro — cui il Calfurnio dedicò la sua edizione di Catullo — fu traduttore di Dioscoride, di Temistio e in parte di Aristotele.

(15) Vedi per quest'opera Appendice III n. [8].

(16) Pierio Valeriano, nel primo libro *de infelicitate literatorum*, vedi (Querini) *de brix. literat.*, p. I p. 53; 59; 164. Vedi anche Cian, p. 10 e p. 18. Cf. Marangoni, op. cit., I, p. 128.

(17) Questo passo sarà riportato più avanti insieme con altri relativi al Calfurnio. I documenti del 1487 e del 1492 riportati dal Marangoni, op. cit., t. II, pp. 174-175, nn. 3-4, attestano che il C. insegnava retorica *ingenti concursu et satisfactione studentium* ed ebbe perciò aumenti di stipendio.

(18) Cfr. Pighi, p. 36 ad h. l.

(19) Vedi Appendice III n. [9].

(20) La prima edizione della traduzione di Temistio del Barbaro fu appunto quella di Treviso del 1481. Cf. B.M.C. VI, p. 894; cf. H. *15463. Vedi Appendice II n. [7].

(21) ch. I^{b} ll. 32-33, e 35-40. Gli errori lamentati dal Calfurnio si riscontrano effettivamente nel testo: vedi a ch. X^{a} per *mundi memii* e per l'omissione di *uiae* ad XLVI ii; a ch. XI^{b} per LVI 5. Non ho creduto valesse la pena d'affrontare la ricerca degli errori non indicati dal C. e commessi dagli impressori. Una impresa lunga e faticosa, anche perchè non sarà certamente facile distinguere tra i casi di negligenza di quelli e quel che è dovuto al Calfurnio. Noto tuttavia che per esempio il c. LIII non è preceduto dal titolo, benchè distinto dal precedente *(rIsi nescio)*; XLIX 7 *Quanto tu optimuus* (sic); LVI 2 *chacinno* (sic); LXI 151-144 *quope* (sic); 206-199 *puluueris erzthrei* (sic); 209-202 *unlt* (sic); 235-228 *exercetem iuuentem* (sic); LXIV 119 *laeto* (sic) posto che il C. volesse *leto*, cf. Pighi p. 70; LXVI 70 *lucae* (sic), posto che il C. volesse *luce*, cf. Pighi p. 89; LXVII 32 *supposito;* LXXII 1 *elcebas* (sic); LXXXII 1 *qVinti sit* (sic); XCV 3 *nilia* (sic) sia che il C. leggesse *milia, millia* o piuttosto *uilia*, come poi il Partenio, cf. Pighi p. 115. Ma tutti dipendono dagli impressori? Questo non credo per LI 9 *llngua sed torpet*. Occorrerebbe prima di tutto la collazione dell'edizione usata dal Calfurnio e di quella del Calfurnio. La lezione *uilia* fu riprovata dall'Avanzi, op. cit., ch. 5^{a} ll. 22-23.

(22) L'Avanzi — vedi il passo riportato sotto a pag. 53 — dice: *(Calphurnius) uno mense elaborauit...* e poco dopo: *dum quattuor illa poetarum uolumina impressoribus festinantibus emendaret.*

(23) Per il quale vedi Tiraboschi op. cit. (Appendice I n. [15]) t. p. cit., (1796) p. 867.

(24) La lettera è riportata per intero nell'Appendice III come saggio della prosa latina del Calfurnio.

(25) B.M.C. V, 161 IB. 19550 e 19549.

(26) Cf. B.M.C. IV, 26, IA. 17359; G.W. 6388. Cf. anche il Pighi, op. cit. p. 127.

(27) B.M.C. VI, 702-703, IB. 26118; G.W. 6387; I.G. 2614. Cf. B.M.C. VII, 1041.

(28) Per l'ordine dei testi dei poeti nell'edizione di Vindelino vedi una nota nel B.M.C. V, p. 162 a conferma dell'ordine mantenuto nella descrizione di IB. 19549 (H.-4758). L'ordine è il seguente, com'è noto, Tibullo, Properzio, Catullo, Stazio (Selve).

(29) Una collazione dell'*editio princeps* e della cosiddetta *editio antiquissima* ha promesso il Pighi (op. cit. p. 127). Lo studioso di Catullo non può che augurarsi che l'illustre professore estenda la collazione a tutte le più antiche edizioni a stampa, contemporaneamente a quella dei cosiddetti (mss.) *recentiores*.

(30) Cf. Pighi, op. cit. p. 9. Ecco un saggio dei titoli: AD CORNELIUM GALUM. FLETUS PASSERIS LESBIE *(sic)*. DE PHASELLO. AD LESBIAM. AD FLAVIUM. AD LESBIAM. AD SEIPSUM. AD VERANUM *(sic)*. DE VARRO *(sic)*. AD FURIUM ET AURELIUM. AD MATRUCINUM *(sic)* ASINIUM. AD FABULLUM. AD CALVVM POETAM... [c. LXI] EPITHALAMIUM uliae *(sic)* & Mallii; [c. LXII] EXAMETRUM carmen nuptiale (come in V); [c. LXIII] DE PERECYNTHIA ET ATY; [c. LXIV] ARGONAUTICA... [CVI] DE OBELLO PUERO [nel primo verso la lezione dei codici era *obelio* V, *obellio* R, e fu inteso come nome proprio, cf. Pighi, p. 121 per lo Stazio]; ... [CVIII] IN SICCONIUM *(sic;* anche nelle Aldine si leggeva *In Siconium*, cf. Pighi, p. 122); ... [CXIV] DE SALIO FIRMANO; ecc.

(31) Ecco il prospetto *(I numeri sono naturalmente quelli delle edizioni moderne, omesse le parentesi quadre per comodità pratica)* :
II + III; XXXVII 17-20 + XXXVIII + XXXIX (XXXVII 1-16 precedeva distinto); XL + XLI + XLII; LIII (senza titolo come s'è già detto) + LIV I; L 16-17 (ripetuti, benchè già riportati nel c. L, come del resto già in V) + LIV 2-5; LIV^{b} 6-7 + LV (nel quale mancano i versi nOn custos etc. = LVIII^{a}, riportati più avanti come carme a parte); LVI + LVII; LXV + LXVI; LXXII ——— LXXVI; LXXXV + LXXXVI 1-4; LXXXVI 5-6 + LXXXVII; LXXXIX ——— XCI; XCIII + XCIV; CXI + CXII; CXIV + CXV. Mancano come nei manoscritti e nelle Aldine, nel Guarini (cf. Pighi, op. cit. p. 21) i carmi XVIII-XX che s'introdussero più tardi nelle edizioni a stampa. Com'è noto, dopo la recensione del Lachmann, i cc. XIX-XX sono stati eliminati dalle edizioni catulliane come estranei a Catullo, mentre il c. XVIII è stato relegato tra i frammenti.

(32) Vedi Appendice I n. [3].

(33) Vedi Appendice II n. [1].

(34) Ne vedo una eco nel *Trésor* del Graesse, t. II C-F, Berlin 1922, p. 86a, ma confesso di non aver riscontrato da chi o da quali elementi provenga l'informazione.

(35) (Acad. Scient. Instituti Bononiensis - Classis Scient. Mor.) *Catulli Codex Bononiensis 2621 typis describendum curavit Ioannes Baptista Pighi,* In aedibus Nic. Zanichelli, Bononiae MCML. Vedi rec. in « Aerum », rassegna, Milano 1950, 568; in Giorn. Stor. di Fil., V, 1952 [del Della Corte] che interessa anche la questione del-l'*altro* e del *perduto* Catullo. Della quale scrive anche M. Zicari, nei Rendic. Ist. Lomb. Sc. e Lett. LXXXV, 1952 (Lettere ecc.) pp. 246-58, in senso contrario alla tesi del Della Corte.

(36) Vedi op. cit., p. 4 e 5 e note.

(37) Nello scritto *Dell'antica condizion di Verona,* ap. Sambuca (= Appendice I n. [13]) pp. 21-27; cf. anche la nota del Gagliardi e di questi *Parere* ecc. XXXIX sgg., apud Sambuca cit., pp. 129 segg.; del Maffei, *Verona Illustrata,* I, ib. 151 sgg.

(38) Già cit. vedi Appendice I n. [1] p. 199 e n.

(39) Gli editori preferiscono leggere *Etitovio* (cf. anche Conway-Walters, 1914, t. I ad h. l.). Per le forme varie che assunse questo nome male decifrato vedi anche *Dominici Georgii de antiquis Italiae metropolibus,* apud Sambuca cit., p. 62

(40) Per l'opera del Tortelli, *Commentaria grammatica de orthographia dictionum de graecis tractarum,* vedi Appendice II n. [5]. Io cito dall'edizione del 1479. Vicenza per Stephanum Koblinger Viennensem. Vedi alla voce *Brixia,* ch. segn. k^6 al verso.

(41) Per l'opera del Capriolo vedi Appendice II n. [2]. Per la citazione del Tortelli fatta dal Capriolo vedi ch. segn. II (= 12a del volume) al verso.

(42) Per quest'opera vedi Appendice II n. [4]. Per la citazione vedi ad h. l.

(43) Vedi l'opera cit. in Appendice I n. [3].

(44) Vedi Appendice II n. [6].

(45) La lezione *cycnea* ebbe una grande fortuna ed è tuttora per lo più accolta sia che si legga — come nello Zanchi — *Cycnea supp-ta in specula,* sia che si preferisca col Voss (ed. 1684) *Cycneae supp-ta speculae* variando la costruzione già varia presso gli editori precedenti (cf. anche Partenio e Palladio, citati, da una parte, il Mureto dall'altra). *Chinea* tuttavia resistè abbastanza e meritatamente, a mio parere. L'ha il Mureto (1554) *chinaeae* (sic) *sup-ta*

speculae; lo Stazio (1566) *chinea sup-tum in specula* (lo Stazio ci ha lasciato inoltre la preziosa testimonianza di Ottavio Pantaganato Bresciano escludente che corressero ai tempi suoi denominazioni del Castello di Brescia o delle sue parti all'infuori di *turris Mirabella);* il Volpi (1710) *chineae sup-ta speculae* (ma poi nell'ediz. del 1737 *B. Cycneae supp-ta speculae);* il Lachmann, rinunziando a sanare (cf. Klotz, Rh. Mus. 1931, 355 n. 2); l'Ellis (ediz. min., Oxonii[3]) *Brixia chinea supp-ta specula;* Baehrens-Schulze (1883) *Brixia* + *Chinea sup-tum specula.* Cf. anche il mio articolo in « Humanitas » già cit., p. 199 e n.

(46) Capriolo, op. cit., l. I, ch. segn. IIII = 14[a] del volume. Si confronti anche l. IV, ch. segn. XX = 30[a] del volume (nel corso del libro IV dei *Chronica): ultra Melonem torrentem nunc cartiam muncupatum qui medium fere urbis situm (ut Catulli tempore) etiam modo labens retinet;* ch. segn. XXII = 32[a] (L. IV) *Et apud nos Melo seu cartia torrens etc.* Un cenno al contenuto del v. 34 ha il Capriolo l. I, ch. segn. V = 15[a] del vol., dove afferma che Brescia era *ciuitatum caput materque* e si appoggia a Catullo: *Brixia Veronae mater amata meae.*

Per *chinaea* (o-*nea) collis* cf. l. VII, ch. XLVI = 56[a]

(47) *Mella* si leggeva nell'edizione veneziana usata dal Calfurnio? Se il Calfurnio emendò in base a un'edizione (diversa dalla veneziana) che aveva *Mella* (o da un recenziore perduto che recava quell'emendamento?) può aversi un elemento per giudicare del modo con cui contaminava. Ma la lezione *Mella* gli poteva essere stata suggerita anche indipendentemente.

(48) Come sostenni nell'articolo più volte citato, ritengo in sostanza che si debba leggere nel luogo in questione *chinea* (in mancanza di meglio!); e *percurrit; Melo* anzichè *Mella.* Ritengo tuttora valido quanto scrisse il Beltrami nel suo studio *Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Mello (Melo) sia da preferire in Catullo...,* Roma, Acc. R. Lincei 1905 (ma lo scritto è del 1903). Colgo qui tuttavia l'occasione per rilevare che, dopo aver scritto il mio articolo, mi sono imbattuto in altri scritti dello stesso Achille Beltrami nei quali a distanza di pochi anni si rinuncia proprio alla tesi sostenuta nei riguardi della lezione *Melo,* e questo partendo da un articolo del Giri. Vedi l'articolo del Beltrami, *Brescia e Catullo,* nell'Illustrazione Bresciana, Brescia, a. 9 n. 166 del 16 luglio 1910 pp. 3-4.

(49) Op. cit., ch. 2[b] ll. 42-44.

(50) Ib., ch. 3[b] ll. 39-42. Nell'edizione vicentina del 1481 il Calfurnio leggeva (ch. VI[b] l. 7): *Quom diua mulier aues ostendit oscitantes.*

(51) Vedi Funaioli, op. cit., Appendice I n. [5], pp. 244-245 e 345, n. 1.

(52) Vedi per esempio le impressioni veneziane del 1485, B.M.C. V, p. 317; del 1497, B.M.C. V, 420 ecc. Cf. in generale G. W. I, pp. 470-670.

(53) Vedili riportati dal Cian, op. cit., pp. 20-32.

(54) Ricavo queste notizie dagli scritti dello Zanelli e del Guerrini, citati nell'Appendice I nn. [17], [18] e [6]. Per il documento della nomina di Tommaso Seneca, cf. Zanelli, *Ancora su Tommaso Pontano e Tommaso Seneca*, nel « Giorn. stor. lett. ital. » vol. XXXIII, 1899, pp. 351-353. Per il Becichemo e la sua esposizione *in Plinium Secundum* (Provvisione del 28 agosto 1504, vedi Guerrini op. cit. p. 96 e 127, dove è anche aggiunta una correzione che mi par discutibile). Per il de Maestrini vedi Bettoni, Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1897, pp. 80-81.

(55) Vedi Zanelli, 1899, p. 17 e n. 5; per i documenti pp. 28-30.

(56) Guerrini, op. cit. p. 97.

(57) Eppure meritò le lodi di Aldo Manuzio per il suo insegnamento e l'elogio in versi di padre Battista Mantovano, vedi (Quirino) *de brix. lit.* p. I, p. 115., cf. Guerrini, op. cit., pp. 123-124 e Zanelli, 1896, p. 29. Nel *de brix. lit.* vedi anche p. II, pp. 69-70.

(58) Vedi Capriolo, op. cit., ch. segn. LXX - 80ª del vol.: *Anno uero. M.ccclxxvii... Quo tempore Calphurnius rhetor, utraque lingua doctus, et Gratianus seraphicus theologorum sui temporis nulli in Italia secundus, uiri Brixiani a uenetis in gymnasium patauinum doctores magni sunt conducti salariis.*

(59) Cf. Sabbadini, op. cit., p. 187. Il vescovo De Dominicis morì nel 1478.

(60) Op. cit. libro I, ch. 16ª segn. in alto VI: *Hic* (intendo: *Brixiae) plurium Romae coss. & Imperatorum nomina amplissimis perornatisque marmoribus, tanquam in loco immortalitati eorum accommodato* (la parete dell'edificio pubblico, di cui sopra), *reposita habentur. Quae etsi nonnulli ex ciuibus nostris, tum soluta, tum fraenata oratione memoriae prodiderint, Michael tamen ferrarinus Regiensis, carmelita ille antiquitatum indagator solertissimus in antiquario ad uos suo: sententiam hanc nostram sua plane auctoritate diffusius roborauit: Ubi omnis Italiae quam totam lustrauerat, nullam urbium comperisse refert: in qua tot Romanorum uestigia atque monimenta extitisse deprehenderit.*

(61) Cf. Appendice II n. [10]. Dell'impressione dell'Iliade del Valla fa menzione anche il Capriolo (Libro XII, ch. 79ᵇ segn. LXIX v.): *Per quod tempus Iustinianus Luciagus ciuis noster, doctrinae cultor, Homeri Iliadem per Laurentium uallensem in latinum uersam, grauissima epistola sua praesignitam impressoribus, ut studiosis copia eius fieret, tradidit propagandam.* Cf. de brix. liter. p. II p. 298. Il testo greco fu pubblicato per la prima volta nel 1488 a Firenze e poi nell'Aldina 1504. Cf. Funaioli, op. cit., p. 260.

APPENDICE I

OPERE CONSULTATE PRINCIPALMENTE PER IL TESTO DELLA LETTURA

[1] Albertini Alberto, *A proposito d'una recente edizione di Catullo*, nella rivista « Humanitas », Morcelliana, Brescia, a. VII, febbraio 1952, n. 2, pp. 195-202;

[2] Beltrami Achille, *Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Mello (Melo) sia da preferire in Catullo (c. LXVII, 33)*, Roma, Accademia dei Lincei, 1905, Estr. dal vol. II sez. I Storia antica e Filol. class. degli « Atti del Congresso Intern. di Scienze stor., Roma 1903 », di pp. 3-12;

[3] [Corpus Script. Lat. Paravianum] *Catulli Veronensis Liber* recognovit Ign. Cazzaniga, In Aedibus Paraviae, Torino, 1945 [2], pp. IX-XIV, 1-166;

[4] Cian Vittorio, *Un umanista bergamasco del Rinascimento, Giovanni Calfurnio*, Milano, Cogliati 1910. Estr. dall' « Arch. Stor. Lomb. » a. XXXVII, f. XXVII, Milano 1910, di pp. 5-32. La copia da me consultata provenie dalla Libreria Novati;

[5] Funaioli Gino, *Storia della filologia attraverso i secoli*, in « Studi di letteratura antica », vol. I, Bologna 1946, pp. 185-356 e Bibliogr. [VIII] p. 364;

[6] Guerrini Paolo, *Scuole e maestri Bresciani del Cinquecento*, Brescia 1922 (Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921, pp. 73-127);

[7] *Il libro di Catullo Veronese*, testo e comm. di M. Lenchantin de Gubernatis, Torino, Chiantore 1928, 1933 [2];

[8] Marangoni Giuseppe, *Lazzaro Bonamico e lo studio padovano nella prima metà del cinquecento*, in « Nuovo Arch. Veneto » n. s. a. I, 1901, t. I pp. 118-151; 301-318; II pp. 131-196;

[9] Pasquali Giorgio, *Storia della tradizione e della critica del testo*, seconda edizione, Firenze, Le Monnier 1952;

[10] Pighi Ioannes Baptista, *Achillis Statii lectiones atque emendationes Catullianae*, in « Humanitas » [Facultade de Letras da Universidade de Coimbra-Instituto de Estudos Classicos], vol. III, Coimbra (Portugal) 1950, pp. 37-160. Ma io cito dall'estratto di pp. 5-128;

[11] [Quirinus A.M.] *de brixiana literatura renatarum literarum aetate* (occhiello), *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat*, Brixiae, Exc. Joannes -M. Rizzardi CIↃIↃCCXXXIX. L'opera consta di una pars prima e di una pars secunda: una terza non uscì!

[12] Sabbadini Remigio, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni 1905. A quest'opera fece seguito com'è noto un altro volume con lo stesso titolo contenente nuove ricerche e un riassunto filologico dei due volumi, Firenze, Sansoni 1914;

[13] *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini* raccolte e pubblicate dall'Abate Antonio Sambuca, in Brescia MDCCL dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi;

[14] [Biblioth. Script. Gr. et Rom. Teubneriana] *Catullus edidit Mauritius Schuster*, Lipsiae in aed. G. B. Teubneri MCMIL, di pp. III-XIV, 1-153. Recensioni di questa edizione han scritto il Pighi, Giorn. Ital. di Filol., Napoli 1950, pp. 271-276 e il Della Corte, Riv. Fil. Class. 1950, pp. 362-368; vedi anche il mio articolo cit. in questa Appendice I n. [1];

[15] Tiraboschi Girolamo, *Storia della Letteratura Italiana*, prima edizione veneta dopo la seconda di Modena, ecc., tomo VI dall'anno MCCC fino all'anno MD, parte terza, in Venezia MDCCXCVI;

[16] *C. Valerius Catullus, Albius Tibullus, Sex. Aur. Propertius ex recensione Io. Ant. Vulpii Bergomensis* etc., Pataviii MDCCX ap. los. Corona etc.; dello stesso vedi anche *C. Val. Catullus Veron. et in eum Io: Antonii Vulpii, eloquentiae professoris in Gymnasio Patavino novus commentarius locupletissimus*, Patavii CIↃIↃCCXXXVII, exc. Iosephus Cominus etc.;

[17] Zanelli Agostino, *Sul pubblico insegnamento a Brescia nei secoli XVI-XVII*, nei Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896, pp. 23 e segg.;

[18] Zanelli Agostino, *Gabriele da Concoreggio e il Comune di Brescia*, Milano 1899. Estr. dall'« Arch. St. Lomb. », a. XXVI, f. XXI, 1899, pp. 1-31.

APPENDICE II

INCUNABOLI O RARI CONSULTATI O CITATI

***N.B.** - Le abbreviazioni usate sono quelle comunemente adottate per indicare noti cataloghi :*

G.W. = Gesamtkatalog der Wiegendrucke.

B.M.C. = Catalogue of Books printed in the XVth Century now in the British Museum.

I.G. = Indice generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia, Roma, I 1943; II 1948.

Aggiungo:

Ba. = U. Baroncelli, Catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato, Firenze 1953.

[1] Hieronymus Avantius, Emendationes in Catullum et in Priapea. Editore Agostino Moravo Olomucense (di Olmucs in Moravia), correttore Innocente Ziletti. Venezia, Giovanni de Cereto de Tridino, 1495.

G.W. 3098; B.M.C. V, 530; cf. H. 2185. Potei consultare per concessione della Direzione della Braidense una copia rilegata insieme coll'edizione commentata di Palladio Fusco. Cf. sotto n. 3 .

[2] Helias Capreolus, Chronica de rebus Brixianorum. Brescia, Arundo de Arundis [qualche anno dopo il 1500]. Consultai presso la Queriniana una copia di 84 carte, con segnatura in basso e in alto solo a partire dalla 11ª del volume e con qualche irregolarità di segnatura nelle ultime carte.

[3] C. Val. Catullus cum commentariis Palladii Fusci Patavini. Venezia, Giov. Tacuino de Tridino, 28 aprile 1496.

G.W. 6390; B.M.C. V, 530; I.G. 2617; cf. H* 4768. La copia della Braidense da me consultata ha come provenienza: «Congreg. Somasche Collegij S. Petri in Monforte...» ed è rilegata con le Emendationes dell'Avanzi. Cf. n. [1].

[4] Antonius Parthenius Lacisius Veronensis, In Catullum commentationes *(Con lettera di Giacomo Giuliari)*. Brescia, Bonino de Bonini 6 aprile 1485 e 21 aprile 1486.

G.W. 6391; B.M.C. VII 968-969; I.G. 2616; cf. H. 4761.

Degli esemplari esistenti presso la Queriniana, uno (E. III. 9) ha la data del 1485, come il Lechi n. 187, l'altro (D. II.2) quella del 1486.

[5] Ioannes Tortellius Aretinus, De orthographia dictionum e graecis tractarum. Vicenza, Stefano Koblinger, 13 gennaio 1479.

B.M.C. VII, 1043; cf. H. * 15566. *L'opera* (stampata già nel 1471, B.M.C. V, 170) *è riprodotta* in questa edizione dalla tarvisina del 1477 = B.M.C. VI, 891. *Consultai la copia esistente presso la Queriniana.*

[6] Ioannes Chrysostomus Zanchius, de Orobiorum sive Cenomanorum origine ad Petrum Bembum libri tres, Venezia. Bernardino Vitale Veneto 1531.

Avevo dapprima consultato la copia della Queriniana (rari P. VII. 5 già CCXVII 22). Non essendo disponibile tale copia sono poi ricorso al Graeve, t. III p. prior, Lugd Bat. apud Petrum Van der Aa, M DCCIV, ff. 779-839.

[7] Themistius, Paraphrasis in Aristotelem [trad. di Ermolao Barbaro. Edit. Pontico Facino]. Treviso, Bartol. Confalonieri [Bresciano] e Morello Gerardini, 15 febbraio 1481.
B.M.C. VI, 894; cf. H. * 15463.

[8] Christophorus Barzizius, De fine oratoris pro Ciceronis et Quintiliani assertione (con versi di Bartolomeo Capriolo). Brescia, Battista Farfengo, 7 settembre 1492.
G.W. 3670; B.M.C. VII, 985; I.G. I, 1404; cf. H. * 2667.

[9] Christophorus Barzizius, Grammaticarum institutionum. P. 1. 2. Brescia, Bernardino Misinta e Cesare Parmense, 5 marzo 1492. G.W. 3671; B.M.C. VII, 988; cf. H. 2664.

[10] Homerus, Ilias per Laurentium Vallensem in latinum sermonem traducta. Brescia, Enrico da Colonia e Stazio Gallico, 24 novembre 1474.
B.M.C. VII, 964; cf. H. 8774. La prima edizione (B.M.C.).

[11] Marinus Becichemus, Oratio qua fl. senatui brixiano gratias agit. In C. Plinium Secundum praelectio. In primum Plinii observationum collectanea. Variarum observationum collectanea (con lettere premesse alle varie parti). [Brescia, 1504]. Si trovano nel vol. della Queriniana 4ª.H.II.19 dopo le opere di Urceo Codro, risultano ora di carte 180.

[12] Marinus Becichemus, Centuriae Epistolicarum Quaestionum (edite a cura di Antonio Moreto). Venezia, Bernardino de Vitali, 8 ottobre 1506.

APPENDICE III

OPERE DEL CALFURNIO

[1] P. Ovidius N., Opera [editore Giovanni Calfurnio]. Venezia, Iacopo Rubeo [prima del dicembre] 1474.
B.M.C. V, 214; cf. H. 12138.
A ch. 412ª l. 21. CALPHURNII CARMEN AD LECTOREM. || *(seguono sei distici).*

[2] Domitius Calderinus, In Valerium Martialem Commentarii. Defensio ad Corelium. Editore Giovanni Calfurnio, correttore Antonio Moreto. Venezia, Iacopo Rubeo, 13 settembre 1474.
G.W. 5889; B.M.C. V, 213; I.G. 2357; cf. H. 4237 (col comm. all'Ibis).

Lettera del Calfurnio ad Antonio Moreto da ch. 171a l. 18 a ch. 171b l. 34 (ch. 171a l. 18: CALPHURNIUS BRIXIENSIS ANTONIO MORETO BRIXIEN- || SI AMICORUM OPTIMO SAL-|| *segue la lettera).*

[3] Domitius Calderinus, In Satyras Iuvenalis commentarii. Defensio adversus Brotheum [Niccolò Perotti!]. Editore Giovanni Calfurnio, correttore Antonio Moreto. Venezia [Stampatore del Calderini, Commentarii in Iuvenalem (H * 4238). Venezia, non prima del 1474 e non dopo il 1477].

*G.W. 5886; B.M.C. VII, 1148; I.G. 2354; cf. H. * 4238.*

Lettera del Calfurnio a ch. 7a (l. 1: CALPHURNIUS BRIXIENSIS ANTONIO MORETO || BRIXIENSI AMICORUM OPTIMO SALUTEM. || *Segue la lettera).*

[4] Nicolaus Perottus, Rudimenta grammatices. [Editore Giovanni Calfurnio]. Venezia, Gabriele di Pietro, 21 dicembre 1475?

B.M.C. V, 261, cf. H. 12648.

A ch. 1b la lettera del Calfurnio al Moreto (l. 1: CALPhurnius Brixiensis Antonio Moreto Brixiensi || Amicorum Optimo Sal. Pl. || *Segue la lettera).*

[5] Laurentius Vallensii, Elegantiae. De pronomine sui. [editore Calfurnio]. Venezia, Iacopo Rubeo [dopo il 5 marzo] 1476.

*B.M.C. V, 216; cf. H. * 15806.*

A ch. 214a i versi del Calfurnio diretti a Pasqualino.

(ch. 214a l. : CALPHURNIUS:. || Antonio Pasqualino De Sancto Germano Campaniae. S. || *Seguono cinque distici).*

[6] P. Terentius Alfer, Comoediae cum interpretatione Aelii Donati et Calphurnii [limitatamente all'Heautontimorumenos]. Venezia, Iacopo [Rubeo] Gallico, 25 agosto 1476.

Graesse VI, 2 p. 53; cf. H. 15407.

Prima edizione con quei commenti a vis-à-vis del testo, ma molto scorretta. Caratteri romani di due specie, quelli più piccoli per il commento (dal Graesse).

Lettera del Calfurnio a Marco Aurelio. Per questa lettera si può confrontare H . 15408, cioè l'edizione tarvisina per i tipi di Hermannus Levilapis [Liechtenstein], 18 settembre 1477, ch. 178a. Notevole anche, ch. 178b il COLOPHON e il *Bononii carmen,* i versi cioè con i quali l'umanista trevisano Girolamo Bologni raccomandava l'opera del Calfurnio.

[7] Plutarchus, Problemata [trad. di Giovanni Petri Lucense] Editore Giovanni Calfurnio. [Venezia, Domenico de Siliprandi] s. d.

*B.M.C. V, 263; cf. H. * 13137.*

E' del 1477? Una reimpressione di questa è l'edizione dello stesso testo [Ferrara, André Belfort, verso il 1477] riportata dal B.M.C. VI, 603 (cf. Ba., n. 300 per la copia di Lonato).

Una copia esiste presso la Biblioteca Morcelliana di Chiari (A.R. II 15 m. 1).

Lettera del C. a Marco Aurelio da ch. 1a (l. 1 : Calphurnius. Marco Aurelio || Viro Clarissimo Salutem. etc.) a ch. 1b. *A ch. 66b l. 1.* Calphurnius Brixiensis ad Domi-||nicum Siliprandum Mantuanum. || *(Seguono quattro distici)* || *(quindi:)* Idem ad lectorem || Habes Plutarchi Problemata quam emendatissi-||ma: exceptis tribus uel ad summum quattuor || locis. ubi graecum exemplar mancum erat: || tu cum melius habueris tua diligentia iun-||gito. Vale.

[Di un'edizione tarvisina di Orazio, 1477, dovuta al Calfurnio parla il Querini, *de brix. lit.*, I 123. L'edizione avrebbe recato anche una lettera del Calfurnio a Marco Aurelio, nella quale erano contenute testimonianze del Calfurnio intorno a Ognibene di Lonigo.

Il Graesse a proposito di questa edizione, Horatius, Tarvisii, Herm. Levilapis (Liechtenstein) 1477, avverte che nessun esemplare è noto e che ne fu messa in dubbio l'esistenza dal Panzer, che poi si ricredette. Cf. anche H. 8872 il quale avverte *de hac editione nil constat*].

[Secondo notizie contenute in un'apologia del Regio contro il Becichemo, pubblicata con altre opere nel 1508, il C. avrebbe curato edizioni anche di Quintiliano e di Cicerone. Cf. Marangoni, op. cit., I, p. 129 e n. 1].

[8] Ioannes Calphurnius, Mors et apotheosis Simonis infantis noui martyris. [Trento] Z. L. (Giovanni Lionardo Longo), s. d. (circa il 1481).

G.W. 5919; B.M.C. III, 806; I.G. 2375; cf. H. 4268. C. 1412.

ch. 1a segn. a. Calphurnii poete Brix: mors: et apotheosis Simonis infantis || noui martyris : ad Iohannem Inderbacchium pontificem tridentinum etc. *(segue il carme).* Ch. 4a. Elegia Calphurnii poete brix: Ad franciscum tronum patricium. *(segue l'elegia).*

[9] G. Val. Catullus, Carmina. Albius Tibullus, Carmina, Sext. Propertius, Elegiae, Pap. Statius, Silvae. Edit. Giovanni Calfurnio. Vicenza, Giovanni da Reno e Dionigi Bertocchi, 1481.

*G.W. 6389; B.M.C. VII, 1041; I.G. 2615; cf. H. * 4760.*

Delle sei copie esistenti in Italia secondo l' I.G. ebbi in consultazione quella della Comunale di Bologna, di carte 144, quindi priva delle cc. 145-149 contenenti il carme sulla morte e l'apoteosi del Beato Simone fanciullo che il C. prometteva insieme al testo dei quattro poeti editi al Barbaro e che è indicato come unito al resto nella descrizione dei repertori indicati (vedi anche il Polain).

La copia bolognese reca nella ch. 1ª bianca il timbro rotondo della Biblioteca alla quale apparteneva: «Biblioteca Magnani - Città di Bologna - 1816».

ch. 1ᵇ l. 1 . iOannes Calphurnius etc. *(cf. sotto)*.
2ª VAL. CAT. VERO. POETAE CL. || AD CORNELIUM GALUM. || qVoi dono lepidum nouum libellum || arido modo pumice expolitum || etc.
28ᵇ l. 5 . affixus nostris tu dabis supplicium
29ª segn. e . ALBII TIBVLLI etc.
50ᵇ l. ult. . Aut caneret forti regia bella pede
51ª segn. h. : PROPERTII POETAE etc.
94ᵇ l. 13 : FINIS || Carmina quis potuit tuto legisse tibulli? || Vel tua cuius opus cynthia sola fuit? || Ardoris nostri magne poeta iaces.
95ª bianca || 95ᵇ. PAPINII STATII etc.
144ᵇ l. 37 .P.PAPINII STATII SYLVARVM LIBER VLTI || MVS EXPLICIT.M.CCCCLXXXI. || Actum Vincentiae per magistrum Iouannem renensem || & Dionysium Berthochum.
Qui finisce il volume della Comunale di Bologna.

[10] P. Vergilius M., Opera [col commento di Servio. Edito da Giov. Calfurnio]. Vicenza, Leonardo (Achates) da Basilea, * 1479.
B.M.C. VII, 1031. Cf. Graesse, Trésor, VII, 333. — Lettera del Calfurnio a Hieronymus Portensis (ch 6ª), dalla quale risulta che aveva atteso soprattutto ad emendare Servio, edito da un dotto del tempo con inopportune aggiunte (si riferisce *presumibilmente*, sec. B.M.C., all'ed. curata da Batt. Guarino e da dud. Carbone, Venezia, Cr. Valdarfer 1471, cf. B.M.C. V, 184; H. 14706). Cf. Colophon (6ª): Hoc opus exactissima cura & eruditione Joannis Calphurnii uiri doctissimi recognitum etc. Il Calf. aveva usato due mss. antichi, un dato interessante per la questione toccata sopra nelle pp. 45 sgg. Non ho potuto consultare una copia dell'incunabolo.
[Calphurnii eclogae non prius editae *compaiono nell'edizione del 1580 dello Pseudo Quintiliano. Cf. Graesse, V p. 530*].

APPENDICE IV

IL CALFURNIO INSEGNO' A BRESCIA? IN QUALI ANNI?

Tanto il Querini (*de brix. liter.* I 102 segg.) da una parte, quanto lo Zeno dall'altra (*Dissert. Vossiane*, t. II, Venezia 1753, nell'ultima dissertazione, CIII, dedicata a due Scodrensi Marin Barlezio e, nelle pp. 409-420 particolarmente, a Marino Becichemo) dipendono dalle af-

fermazioni del Becichemo stesso. Come ho detto nel testo della mia lettura, il B. afferma più volte d'essere stato istruito a Brescia e in altri luoghi d'essere stato alunno del Calfurnio (e del Barzizza). Per la prima affermazione vedi principalmente l'*Oratio qua florentissimo Senatui Brixiano gratias agit*, tenuta nel 1504 (vedi verso la fine dell'*Oratio* contenuta nel volume citato in Appendice II n. [11] a ch. 10^{b} e anche a ch. 4^{a-b}. Per la seconda affermazione principalmente vedi la prefazione (che è del 1495) alle *Adnotationes in Ovidii Heroidas* (apud Querin., *de brix. liter.* 106 seg.) e nel corso della *Praelectio in C. Plinium Secundum* (vedi lo stesso volume cit. ch. 40^{b} - 41^{a} e anche 46^{b} - 47^{a}). Anche nel corso dei *Variarum Observationum Collectanea* (ib.) s'incontrano altre menzioni che fa il B. del Calfurnio come suo precettore o dottore (vedi a ch. 150 segn. ccii; 151 segn. cciii; 161 segn. cciii).

Ma non m'è capitato di veder congiunti nello stesso luogo i nomi di Brescia e del Calfurnio. E questo fatto m'ha indotto — lo confesso — a dubitare che il B. abbia avuto *in Brescia* per maestro il Calfurnio, e perfino che il C. sia stato mai a Brescia. Perchè, esaminando le altre testimonianze note intorno al Calfurnio non incontravo mai congiunta inequivocabilmente la menzione di Brescia. Esporrò in questa appendice alcuna miei dubbi, lieto se qualche dotto li fugherà o con una citazione decisiva o compiendo una ricerca che non mi sento di condurre a termine anche perchè interessa fino a un certo punto uno studioso di Catullo.

Mi sia lecito di rilevare, per esempio, che il B. nell'intento di esprimere generosamente la sua riconoscenza verso Brescia dice d'aver trascorso in questa città la maggior parte della sua vita. Ma prima del 1504 — anno in cui teneva la detta orazione e in cui contava trentasei anni — il B. aveva trascorso, oltre nove anni in patria (1468-1477), dieci anni in Ragusa in Dalmazia come direttore delle scuole di quella libera repubblica (cf. lettera a G. L. Navagero, vol. cit., 148^{a}) e altri anni doveva aver trascorso tra Dulcigno (l'antica Ulcinium, albanese Ulqin), dove si sposò giovanissimo tra il 1486 e il 1489, e Venezia, dove fu condotto (prima del 1500) da Melchiorre Trevisan ed ebbe incarichi e insegnò e fu aggregato alla cittadinanza, e Padova (cf. in generale Zeno, op. cit., pp. 409-413). A Padova era certamente, dopo il decennio ragusino e il soggiorno veneziano e prima della chiamata a Brescia, tra il 1501 e il 1503, come si può desumere dalle lettere dirette a Vittore Capello, Giovanni Ludovico Navagero, M. Antonio Contarini, suoi discepoli, e premesse alle varie serie delle *Variarum Observationum Collectanea* (cf. Appendice II n. [11]). A Padova pronunziò nel 1503 l'orazione funebre per il Calfurnio, suo maestro, (*Prael.* ch. 49^{b}). Quindi facendo il conto, gli anni trascorsi in Brescia si riducono a circa nove su trentasei, e cioè gli anni dal 1477 al 1486 al massimo!

A meno — e non è improbabile — che dicendo *qui Brixiae maximam aetatis partem egerim* il B. intendesse comprendere anche gli anni che prevedeva di trascorrere in Brescia dopo la nomina a professore di retorica. Ma quello già trascorso non era un lungo periodo. La frase

qui Brixiae institutus fuerim si riferisce a un'istruzione secondaria, non superiore od universitaria come diremmo noi, e del resto il Becichemo si recò a Ragusa ancor giovinetto, *adulescentulus*.

Tutto questo rilevo per domandarmi fino a qual punto è esatta l'altra affermazione di aver avuto non solo precettore il Calfurnio ma di non essersi mai staccato nè *puer* nè *iuvenis* dal fianco del vecchio maestro.

Se il C. ebbe per alunno il B., questo non avvenne certamente negli anni immediatamente seguenti il 1477, all'anno cioè nel quale il B. fuggì da Scutari, ma più tardi, quando il B. doveva essere sui diciassette o diciotto anni, cioè verso il 1486. Non credo che un maestro di retorica come il C., potesse avere per discepolo un fanciullo, per quanto fosse precoce il Becichemo.

Ma nel 1486 il Calfurnio fu chiamato — dato sicuro — a Padova, *ad lecturam rhetoricae latinae*, per usare una frase che s'incontra nei documenti del tempo. E cioè, se il B. ebbe per maestro il C. in Brescia, l'ebbe per poco tempo *in Brescia*. Anche a concedere che l'abbia seguito fin da una età più tenera, poniamo dai quattordici-quindici anni in poi (1482-1483 - 1485-1486), per dire *neque usquam a senis latere iuvenis discessi* il B. doveva alludere ad una dimestichezza di maggiore durata e che non potè svolgersi solo in Brescia, ma anche in Padova, non potendo cadere nell'esagerazione opposta, senza delle prove, di affermare che si svolse solo in Padova. In Padova poteva aver avvicinato il C. anche negli anni 1501-1503, ma, io credo, anche negli anni 1486-1487. Può essere notevole al riguardo che il B. usi la frase *neque usquam a senis latere iuvenis discessi* solo a proposito del Calfurnio e non del Barzizza.

Il termine *senex* s'adatta meglio al Calfurnio dopo il 1486, meglio a un cinquantenne o a un sessantenne che ad un uomo di circa quarantatre anni, quanti ne aveva il C. nel 1486.

Altre testimonianze lasciate dal B. intorno al C. non servono per la questione, perchè si riferiscono ad anni posteriori al 1486. Mi riferisco al passo delle *Centuriae Epistolicarum Quaestionum* (vedi Appendice II n. [12] e precisamente del capitolo sedicesimo (vedi ch. lxxviii^{b} l. 14 - lxxix^{b} penultima linea), nel quale il B. fa sapere che quando era pubblico docente a Ragusa aveva fatto per lettera un quesito al proprio maestro intorno a un passo di Aullo Gellio: *Rogaui per literas Calpurnium praeceptorem meum quo tempore Ragusii publice docebam: quid de A.G. sententia sentiret* etc. In quel tempo il C. era senza dubbio a Padova, che tuttavia non è neppur qui nominata. Prima di lasciare questa testimonianza, mi piace di rilevare che il B. scriveva Calpurnio non Calfurnio, usando il nome esatto dell'antico poeta bucolico latino dal quale si suppone che il C. traesse il nome di adozione. Vedi nel corso della *Praelectio: Nam si Calpurnium per. p. non per. f. scribi debere: quod ne pueri quidem ignorant - ignoras: quid non ignoras?* (Appendice II n. [11], già cit., a ch. 47^{a} segn. H).

Oltre quelle testimonianze indirette e, mi pare, non indiscutibili, del Becichemo non esistono documenti che confermino che il C. abbia insegnato — pubblico o privato docente che fosse — in Brescia o

che comunque vi sia vissuto. Ma accettiamo che siano sufficienti le testimonianze del Becichemo e domandiamoci in quali anni è possibile che il C. vivesse in Brescia.

E prima di tutto perchè il C. volle chiamarsi bresciano? Perchè era divenuto cittadino bresciano o solo perchè era dimorato in Brescia o solo per celarsi sotto uno pseudonimo? Documenti non ne esistono, l'abbiamo detto. *Civis* lo chiama il Becichemo, rivolgendosi — si noti — al Senato bresciano e *vir brixianus* lo definisce il Capriolo, un nobile patrizio e un illustre personaggio di questa città. La loro testimonianza è di grande peso, ma è decisiva?

Il Regio (cf. *de brix. liter.* I 97) par che si limiti, nel rinfacciare al C. l'odio verso la patria e la famiglia, a lamentare l'adozione d'uno pseudonimo per celare la propria origine bergamasca. Non accenna mai a una dimora in Brescia, ch'io sappia. E per quanto possa parere strano che il B. lo dica *civis vester*, parlando ai Bresciani, e il Capriolo *vir Brixianus*, se il C. non avesse avuto qualche relazione con Brescia, non mi meraviglierei neppure che quei termini fossero suggeriti dal fatto che il C. si faceva chiamare *Brixianus* o *Brixiensis*, dalla fama che, per effetto dello pseudonimo adottato, egli aveva di essere un Bresciano, anche senza esserlo. Non mi meraviglierei che quello pseudonimo, come trasse in inganno più tardi il Querini, il Mazzucchelli e chi li seguì, riuscisse ad ingannare anche i contemporanei, eccetto naturalmente... Raffaele Regio! (Quel Regio che il Comune di Brescia invitò nel 1500 ad accettare la cattedra di retorica greca e latina nella scuola superiore di nuova istituzione, dimenticando o non conoscendo le calunnie e gli improperi che aveva vomitato contro — si noti — un retore illustre ritenuto cittadino di Brescia!). Verrebbe perfino la tentazione di credere possibile — come dicevo — che il C. non sia mai stato in Brescia.

Ma, ammesso che il C. volle chiamarsi o fu chiamato bresciano, per avere insegnato o per essere dimorato in Brescia, in quali anni potè dimorarvi? Mi par di poter stabilire:

1) che questa dimora non potè non essere anteriore al 1474-1475, perchè in questi anni il C. stampava col nome di *Calphurnius Brixiensis*. Il C. aveva allora anni trentuno o trentadue, se è vero che morì sessantenne, come afferma il B. nella *Praelectio* citata (ch. 40^{b} dell'op. cit.) e nacque nel 1443 o verso quell'anno. Quindi, se quel termine è dovuto a dimora bresciana, il C. dimorò in Brescia in età relativamente giovanile. Invece che in Brescia, il C. può esser vissuto anche nel territorio, in Valcamonica, ai confini del bergamasco, *Bergomensis an Brixianus anceps*. Un caso non nuovo. In Valcamonica s'era stabilito (cf. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, 1, pp. 496-498) Iacopo Barzizza, fratello del famoso Gasparino, e di lì Gasparino condusse i suoi nepoti, i figli cioè di Iacopo morto nel 1410, a Padova, insieme con i propri figli;

2) che negli anni 1474-1477, e forse anche 1474-1481, è ben difficile che il C. potesse dimorare in Brescia, perchè in quegli anni pubblicò a Venezia, a Treviso (?), a Vicenza (si scorra l'Appendice III). I personaggi ai quali il C. indirizza lettere o versi ci portano lungi da Brescia, a Venezia, a Treviso, a Vicenza, a Padova: Marco Aurelio, *Senatus Veneti scriba vir doctissimus* (cf. *Calderinus apud de brix. liter.*

I, 152); Antonio Moreto o Moretto Bresciano, che lavorò e visse — a quanto risulta — sempre a Venezia; Ermolao Barbaro; Francesco Tron (un'elegia a lui diretta è citata in Appendice III n. [8]); Domenico Siliprandi Mantovano, editore in Venezia (1476?); Girolamo Bologni, umanista trevisano, che raccomandò l'opera del Calfurnio nei riguardi di Terenzio (Appendice III n. [6]); Bartolomeo Pagello Vicentino. Con Vicenza il C. aveva già avuto relazioni in quanto aveva conosciuto e seguito Ognibene da Lonigo (cf. *de brix. lit.* I p. 99), anzi lo chiama suo precettore (ib. p. 123) e, secondo il Regio, saccheggiò il commento a Terenzio che egli aveva dettato ai propri discepoli!

Proprio negli anni nei quali il C. pubblicava in Venezia, uscivano in Brescia le stesse opere curate dal C. in edizioni nelle quali il C. non aveva alcuna parte: per esempio i commentari del Calderini a Marziale impressi per i tipi di Enrico da Colonia (15 settembre 1475; G.W. 5885; B.M.C. V, 214); le *Elegantiae* del Valla per i tipi di Eustazio Gallo (23 marzo 1475, reimpressione dell'ed. veneziana dello Jenson, 1471 - H. 15802; cf. H. 15803; B.M.C. VII, 964). Nessuna edizione dedicata a personaggi dell'ambiente bresciano, mentre per esempio Cristoforo Barzizza dedicò opere a patrizi bresciani come Ludovico Martinengo e ad Elia Capriolo (cf. Appendice II nn. [8] e [9]). Nessuna edizione, che io sappia, curata dal C. in Brescia, una città che pur vantava buone stamperie;

3) che la data trasmessa da Elia Capriolo (*Chron.* l. XII, ch. 80 segn. in alto LXX sconcerta anche più. Sotto l'a. 1477 egli riferisce: *quo tempore Calphurnius rhetor utraque lingua doctus et Gratianus seraphicus... uiri brixiani in gymnasium patauinum doctores magni sunt conducti salariis.* Il passo, a rigore, non serve per attestare una dimora del C. in Brescia prima del 1477, perchè non accenna a trasferimento da Brescia a Padova. Esso attesta solo che dei dottori bresciani (o creduti tali) erano stati eletti a Padova ad insegnare con alti stipendi.

E la data? E' esatta? Il Capriolo tratta sotto di essa della peste. Ma, se non erro, la peste scoppiò e infuriò nel 1478 (cf. P. Guerrini, *L'influenza in Brescia nel 1478,* in « Miscellanea Bresciana di studi ecc. con la bibliografia giubilare dell'autore, 1903-1953 », Brescia 1953, I, pp. 131-138). Ma sarebbe un errore cronologico meno grave di quello che si potrebbe sospettare: una grossolana confusione col 1486, anno in cui il C. fu chiamato allo studio di Padova. Se per caso è esatta, esclude che il Becichemo potesse usare *discepolo* del C. dopo il 1477 e potrebbe indurre alla tentazione di supporre un primo incarico offerto al C. presso lo studio padovano verso il 1477-1478. Ma se questo sarebbe un lavorare di fantasia, non è inattendibile la notizia trasmessa dal Regio (cf. *de brix. liter.*, I 97; Tiraboschi (1796), t. c. 981), che il C. brigasse in Padova nel 1482 per contrastargli la nomina a lettore di retorica. Le notizie date dal Regio sono in via generale da sfrondare perchè suggerite dall'odio, dal risentimento, ma certi particolari di esse non devono essere ritenuti falsi. I particolari relativi alla nascita e alla famiglia del C. sono risultati veri! Così neppure la notizia che il C. da giovane fu pedagogo in Bologna (cf. Tiraboschi, op. cit., 984) può essere respinta e forse neppure, in sostanza, l'episodio dell'incontro col vecchio genitore, per quanto arricchito di frange si possa supporre. Il

nostro C. già a Bologna, giovane pedagogo, si chiama *Calphurnius*. E *Brixianus?* La dimora in Brescia seguì a quella bolognese?

Conchiudendo:

1) Se il termine *Brixianus*, adottato dal C., dipende da una dimora in Brescia, ma non ne è di per sè una prova, la dimora non potè non essere anteriore al 1474-1475;

2) non risulta che il C. abbia svolto in Brescia una attività di editore;

3) che sia stato insegnante a Brescia (pubblico o privato?) par provato dalle testimonianze del Becichemo, ma restano dei dubbi perchè la città non è esplicitamente citata accanto al nome del C.; mancano inoltre documenti diretti come quelli esistenti in Padova e in Venezia e riguardanti il periodo trascorso in Padova dal Calfurnio. Oltre ai documenti riportati dal Cian (op. cit. nel testo, pp. 22-32), vedi anche quelli riportati dal Marangoni, già citato nel testo della mia lettura, e precisamente i docc. 3-4, rispettivamente del 1487 e del 1492, pp. 174-175 dell'Appendice aggiunta allo studio del Marangoni (t. II, pp. 172-196);

4) se il B. fu discepolo del C. *in Brescia*, potè esserlo tra il 1481-1482 e il 1485-1486, più difficilmente subito dopo il 1477. In ogni caso non dopo il 1486, perchè in quest'anno il C. fu chiamato a Padova. Nel 1481 (vedi la edizione vicentina dei quattro poeti) il C. pubblicava a Vicenza e par fosse privato insegnante: i giovani adolescenti per i quali preparava quell'edizione non hanno certamente l'aria di essere degli scolari d'uno studio (ma erano vicentini o padovani?). Per una orazione tenuta verso il 1484-1485 il Becichemo è lodato (cf. *A. Zeno*, op. cit., II p.409) dal professore di umane lettere in Brescia Bernardino Laurino. In ogni modo per giustificare l'affermazione *neque usquam a senis latere discessi* bisogna supporre che il B. non fu solo a Brescia in relazione col C., ma anche dopo e cioè in Padova. Forse verso il 1486-1487 e poi tra il 1501 e il 1503;

5) il B. si professa discepolo di Cristoforo Barzizza che fu un grammatico, e del Calfurnio, che fu un rètore. Ebbe prima il Barzizza e poi il Calfurnio? Che sia stato in Brescia discepolo del Barzizza, autore d'opere pubblicate in questa città nel 1492 (cf. Appendice II nn. [8] - [9] par quasi ovvio, ora specialmente che par sopita la questione dell'identità di questo Barzizza con l'omonimo Cristoforo, figlio di Iacopo e nipote di Gasparino. Di questa questione si occuparono il Querini *(de brix. lit.*, I p. 106; II p. 14), il Mazzucchelli, il Tiraboschi, oltre Apostolo Zeno e altri. Oggi è risolta in senso negativo (cf. anche G.W. Bd. 3, 549-550), ma non so se è proprio da ritenere chiusa.

LETTERA DEL CALFURNIO A ERMOLAO

[ch. 1b ll. 1-46]

N.B. - Trascrivo introducendo lievi modifiche, sciogliendo abbreviazioni, usando la maiuscola all'inizio dei nomi propri, quando non c'è, correggendo una parte degli errori di ortografia e riproducendone una parte, rispettando il più possibile l'interpunzione dell'originale.

Joannes Calphurnius Hermolao iuris utriusque doctori peritissimo. Oratori facundissimo: et philosopho eruditissimo. S. P. Homines aetatis nostrae Hermolae facundissime qui litterarum perquam studiosi sunt: mirifice laetari possunt: quod in immensam librorum copiam inciderint: qua et prisca aetas et ea quae nostram praecessit caruerit: quae quidem ex impressorum numero tantum crevit: ut iam necesse sit non bibliothecas totas: sed domos implere. Verum ut inquit poeta ille clarissimus. Et urticae proxima rosa est: non potuit hoc divinum munus: ut in humanis accidere solet: ex omni parte esse perfectum: huic enim unum deesse video: diligentem et accuratam librorum castigationem: sine hac quicquid fit: frustra fieri necesse est: nam et discentibus sensus obscurus: et doctis tedium *(sic)* minime tolerandum insurgit: hinc et nausea quaedam deponendi assiduam lectionem oboritur: quam nonnunquam pluribus delicatis et copia ipsa suggerit: huic rei pulcherrime succurrant: qui possint: qui singulari facundia ac *(sic)* eruditione praediti sint. Huic tu succurre: qui tantum inter alios doctos caput extulisti. Quantum lenta solent inter viburna cupressi, hoc autem tibi erit facillimum: qui eloquentiam in pristinam sanitatem atque salubritatem redigere coepisti. Tu solus in nostro aevo ex Fabii sententia ea quae ad oratores et philosophos pertinent: aptissime copulare uideris: et ad facultatem oratoriam perducere. Quod de te in medium profero: minime obscurum. Nam sic res philosophicas tractas: ut uerbis calcatis et obsoletis minime utaris: sed quibus scriptores antiquissimos usos esse constat. Quis enim adeo rudis atque hebetis ingenii est: ut non idem fateatur: si themistium tuum: quem nuper e greco *(sic)* in latinum sermonem elegantissime uertisti lectitare velit *(?)* Imitentur quaeso uestigia tua philosophi nostri temporis: et se a tanta barbaria uindicent: uel Quintiliano saltem inculpatissimo obtemperent: qui primo oratoriarum institutionum libro praecipit uerborum proprietatem ac differentiam omnibus qui sermonem curae habent: comunem *(sic)* esse debere. Sed de his alias plura. Cur autem haec ad te scribam: paucis accipe. Superioribus diebus a quibusdam adolescentibus studiosis rogatus ut Propertium: aut si nollem hunc: Papinii syluas *(sic)* lectione quotidiana interpretarer: ne desiderium eorum frustrarer promisi me facturum quod uellent. Quapropter cum percurrere coepissem id opus: quod Venetiis impressum est: quod hos

poetas clarissimos continet. Catullum: Tibullum Propertium et syluas: tot mendis refertum esse deprendi: ut longe plura essent uitiosa et deprauata: quam quae emendata. Nullus certe sensus ex his elici poterat. Confestim conueni nonnullos impressores: et eos cohortatus sum: ut iterum id opus imprimerent ea correctione quam pollicitus sum. Possum igitur gloriari me non id emendasse: sed fere totum exscripsisse: ut quiuis deprendere poterit collato utroque exemplari. Statueram tamen nihil negotii cum impressoribus habere: quod et ipsi ea quae emendata acceperunt: inuertere et permutare soleant. Quare si qua praetermissa uel immutata inueneris: non mihi ascribito: sed impressoribus. Nam plerumque ut dixi uel inuertunt syllabas aut aliquas omittunt litteras uel addunt quod relinquendum. sicut eo loco Catulli famesque mundi. ego memi *(sic)* emendaueram: utramque dictionem impresserunt. Et in eo carmine. Deprendi modo pupullum puellae. pupullum omiserunt. Et in eo versu. Diuerse uariae uiae reportant. uiae reliquerunt. Haec tantum notasse contentus: ne quis me negligentem fuisse existimet in eo quod ad comunem litteratorum commoditatem editur. Hanc igitur placido uultu: ut soles: emendationem suscipe: quam tibi qui censor es poetarum acerrimus dedicaui. Quod et mentem nostram tibi iam pridem dicauerim eo maiori celeritate hoc opus perauimus. Quod Bartolomeus Paiellus uicentinus eques clarissimus et nostri temporis poeta cultissimus ingenti auiditate id perlegere cupiebat. Is est et tui amantissimus et obseruantissimus. Praeterea carmina quaedam non aspernaberis una impressa: quae olim ad episcopum tridentinum de laudibus eius: et de morte Beati Simonis scripsi. Vale.

A. A.

CARLO BONARDI
(PRESIDENTE)

17 OTTOBRE 1953

GIUSEPPE ZANARDELLI BRESCIANO

Giuseppe Zanardelli è tra le personalità più eminenti del Risorgimento e dell'arduo consolidamento dell'Italia unificata.

Deputato al Parlamento dal 1860, tre volte Presidente della Camera, sei volte Ministro (ai Lavori Pubblici, agli Interni, alla Giustizia), Presidente del Consiglio dei Ministri dal 15 febbraio 1901 al 20 ottobre 1903. Fu uomo politico di autorità grande e indiscussa, giurista illustre, oratore celebre; efficacissimo attivo, sagace legislatore. La sua opera fu costantemente ispirata ad un altissimo concetto dell'autorità dello Stato e dei principii di libertà che, disse, costituire il grande idolo della sua vita. La morte lo colse dopo una intera esistenza di infaticata devozione quando, nell'unanime apprezzamento della sua integrità e della sua fede, il Paese vedeva in lui una guida ferma e sapiente.

Sono trascorsi da allora solo cinquant'anni! Ma eventi ed esperienze tremende, imprevedibili allora, hanno sconvolto la situazione politico-sociale nella quale operò! Lo stesso concetto di libertà ha presentato nuovi aspetti: pur essendo, e dovendo restare, vitale per la società urge precisarne, garantirne forme, termini, discipline in relazione alle esigenze moderne di una ordinata ed armonica convivenza per tutti. Indeclinabile ricerca, assillo dei nostri tempi, al cui esito è affidato l'avvenire!

Ma in questa sede nella quale, con amore e serenità, si esercita il culto delle memorie e delle opere della nostra gente; in questa Accademia che gli fu cara, reputo convenga, per quanto mi è consentito e certo incompiutamente, cercar di rievocare Giuseppe Zanardelli quale figlio di questa Brescia che tanto gli deve e vede col ricordo di lui riapparire un non indegno periodo del suo progresso e della sua prosperità.

La mia generazione, ormai al tramonto, ha partecipato alle lotte combattute, tra i seguaci e gli avversari di lui, con bresciana vivacità contenute però sempre nei limiti dell'onesto, del rispetto alla persona, dell'interesse cittadino.

Sul giardino d'ingresso in Piazza Duomo dello storico Palazzo Bevilacqua è stata eretta la mole del Credito Agrario Bresciano. Quella che fu la sede del Partito Liberale di Giuseppe Zanardelli col giornale *La Provincia di Brescia* e il Club Liberale è scomparsa ma nel cortile, memore di tante adunate e di fervente attività politica, sta tuttora il busto in bronzo di Lui. Il Granarolo, sede del partito avversario moderato e del giornale *La Sentinella Bresciana*, è pure scomparso colla costruzione di Piazza della Vittoria. Il giornale cattolico *Il Cittadino di Brescia* è cessato.

Vicende memorabili, polemiche giornalistiche, discussioni, contrasti, vittorie, sconfitte, sono ormai eventi composti dalla giustizia del tempo nel concorde omaggio al grande concittadino, espressione altissima di quella « brescianità » cui dobbiamo ogni nostra fortuna civica. Dagli inizi difficili al successo egli ebbe sempre nel cuore la sua Brescia. Tale devozione filiale gli venne rimproverata, ma essa non era se non la espressione delle più nobili virtù per le quali ebbe amicizie fedeli, operose, che, in sapiente collaborazione, gli consentirono di guidare la città al prestigio di seconda tra le lombarde ammirata non solo per gli eroismi e gli storici vanti. ma anche per i progressi civili ed economici.

Uomini egregi in comunione di idee, di propositi gli diedero onesto, fecondo concorso e la loro memoria riappare con quella del Maestro.

Fausto Massimini acutissimo ingegno, alieno da ogni ambizione se non quella di seguire il capo, deputato al Parlamento apprezzatissimo Ministro delle Finanze con Giolitti ebbe

anzitempo stroncata la vita. Bonaventura Gerardi patriota del Risorgimento, deputato, senatore del Regno, Segretario alle Finanze con Crispi nel 1887 al 1889. Massimo Bonardi, mi si consenta il ricordo venerato e caro, deputato di Brescia per 25 anni, Pro-Ministro alla Istruzione e alla Giustizia, Presidente del nostro Ateneo quando se ne celebrò il centenario e venne inaugurato il monumento al Moretto, virtù saggia e severa consumata dal lavoro e dalla sventura. Carlo Gorio, apostolo del nostro progresso agrario, vice presidente della Camera e autorevole Senatore del Regno. Ugo da Como, il più giovane dei suoi discepoli, Deputato, Senatore, Sottosegretario alle Finanze e al Tesoro, Ministro della Assistenza nel difficilissimo dopo-guerra, la cui anima di artista e di studioso rivive nella Fondazione in Lonato che porta il suo nome. Il marchese Baldassarre Castiglioni, giurista insigne dalla filosofica serenità, Deputato e Senatore del Regno. Il conte Federico Bettoni, patrizio dallo spirito alacre e moderno, Senatore e Sindaco di Brescia. Gerolamo Orefici, intelligenza agile e preparata, Sindaco di Brescia e Deputato al Parlamento. E ancora: il Senatore Giovanni Pavoni, i deputati conte Gian Giacomo Morando, Gian Antonio Poli, Carlo Donadoni magistrato e agricoltore, Giovanni Quistini che succedette al maestro nel collegio di Iseo e molti e molti altri zelanti, appassionati, disinteressati ed avveduti amministratori della cosa pubblica.

Il fervore suggestivo di Giuseppe Zanardelli, la sua cordialità spontanea, la caratteristica del suo spirito bresciano, facile agli impeti subitanei, contenuti però dalla generosità e dall'istinto positivo, avvincevano giacchè aveva poi effusioni confortanti e delicate per gli amici i quali per lui costituivano quella famiglia che la vita agitata non gli aveva consentito formarsi. Egli ne seguiva le vicende pronto sempre ad incoraggiare, ad aiutare. Lietamente si recava a visitarli sul lago d'Iseo, in Valle Trompia dai Glisenti a Carcina, dai Beretta a Gardone, a Collio, in Valle Sabbia dove a Nozza, nella villa eretta dal comm. Bertelli sugli avanzi della storica Rocca sta tuttora la scritta da lui dettata: « Tantum restat adhuc tantum ruit ut neque pars stans aequari possit diruta neque refici ». Erano convegni di riposante familiarità che gli consentivano di sentire il palpito della sua terra, di considerarne benevolmente le aspirazioni modeste: dalla esten-

sione dei pubblici servizi alla passione atavica, di portata anche economica, dei valligiani per la uccellagione sia pure coi rustici archetti!

In tal guisa, senza le sistematiche e pesanti organizzazioni attuali di partito, aveva intorno a sè, spontanea e sicura, una schiera di seguaci in ogni classe sociale a lui avvinti dall'affetto, dalla fiducia nell'uomo integro e affabile che sapeva con tanta eloquenza esprimere e tradurre in atto le idee comuni.

Le sue carte attendono chi le esplori e illustri completamente la somma formidabile di lavoro prodigata da lui nello studio, nella professione, nella preparazione delle leggi, nelle cure dello Stato, nella meditazione e nella stesura di quei suoi discorsi in materie svariatissime che tuttora, anche nelle fredde carte, commuovono, convincono, trascinano.

In tanta fatica egli sapeva mantenere, con incredibile solerzia, la corrispondenza autografa cogli elettori e gli amici. Non sembra possibile trovasse il tempo per le infinite lettere tuttora conservate gelosamente in tante famiglie! Ma era a ciò condotto dalla genuina bontà, dalla sete di fraternità spirituale, dall'assillo di fare il bene al di sopra di ogni interesse o dissenso politico.

Nelle lotte durate per la laicità dello Stato conservò sempre profondo e sincero il rispetto e la comprensione dei valori religiosi. Quanti sacerdoti, come quelli triumplini, gli furono devoti; quante delle nostre chiese ebbero aiuti mercè sua; quanto tenero e sollecito affetto nutrì per le sorelle Ippolita e suor Virginia e quanta cordiale deferenza per l'insigne Vescovo Geremia Bonomelli!

Si può dire che tutti i paesi della Provincia, anche quelli minori e sperduti, ebbero la prova tangibile della sua premurosa cura pel loro progresso!

Giuseppe Zanardelli bresciano è tutto nelle parole pronunciate il 20 ottobre 1902 assumendo la Presidenza del nostro Consiglio Provinciale pur essendo Capo del Governo: « Io guardai sempre incessantemente alla mia provincia na« tale con vivissima preoccupazione delle sue sorti materiali « e morali con infinito desiderio del suo onore, della sua pro-

« sperità. Ed io mi compiaccio, mi rallegro dei grandi pro-
« gressi che questa mia provincia seppe ottenere in ogni ramo
« dell'umana attività, mi compiaccio e mi rallegro nel tro-
« varla così fiorente di vita economica e civile nel vederla
« raggiungere i più alti fastigi nell'agricoltura, svolgere an-
« cor più la forza dell'industria manifatturiera, dare frutto
« dei più elevati studi nei vari campi della intellettuale cul-
« tura e così elevarsi grandemente tra noi le condizioni mo-
« rali e sociali in tutte le classi della nostra popolazione » e concluse: « Facciamo ogni sforzo alla scopo di mantener Bre-
« scia degna mai sempre della sua fama e della sua gloria
« pensiamo che non v'è prosperità pubblica, non vi è nem-
« meno morale altezza individuale senza il sacrificio dell'in-
« teresse privato al bene collettivo all'onore comune del cor-
« po sociale ».

Non vanta il suo contributo a tale risultato poichè lo considera un dovere gradito, una gioia intima, un fiero orgoglio civico! Innamorato sovra ogni cosa della grandezza e fortuna di Brescia, la sua potente eloquenza trovava accenti sublimi ogni qual volta evocava i ricordi eccitatori della nastra storia o i prodigi dell'arte e del lavoro o l'eroismo delle armi o la bellezza delle nostre terre ridenti e feconde!

Si legga il discorso col quale sostenne in Consiglio Provinciale il 4 agosto 1879 la aggregazione al Comune di Brescia di quelli suburbani!

Era nato nel 1826. Dopo i primi studi in Verona, ammesso al Ghislieri iniziò quello di giurisprudenza a Pavia. Nel marzo 1848 fu nel gruppo di giovani patrioti insorti i quali, fatto prigioniero a S. Eufemia un convoglio di 180 militari ungheresi, li indussero a fraternizzare inneggiando al riscatto dalle due nazioni. Nell'aprile coi Corpi Franchi del Beretta partecipò alla impresa di Castel Toblino, combattè al Caffaro e a Stenico in terra trentina, dove era nata sua madre. Egli ebbe sempre l'animo rivolto ansiosamente alle terre irredente: nel 1893 rinuncierà a comporre il Ministero per non soggiacere al veto dell'Austria contro la nomina a Ministro degli Esteri del generale Baratieri trentino, deputato della Valle Camonica e salverà dall'arresto e dal capestro i compagni di Oberdan, il martire non ancora placato!

Zanardelli in quell'anno fatidico partecipò colla Legione Studenti Lombardi al blocco della fortezza austriaca di Mantova e ricorderà sempre con compiacenza la consuetudine allora avuta con Goffredo Mameli, il poeta degli inni esaltatori, che militava tra i bersaglieri mantovani.

Nel 1849 fu tra gli insorti con Tito Speri e, caduta Brescia, dovette riparare a Pisa laureandosi in giurisprudenza. Ritornato per l'amnistia rinnovò la laurea a Pavia. Egli rievocherà quel tempo nella commemorazione tenuta nel 1862 del bresciano professor Camillo Guerrini: « Prostrate le sorti « italiane a Novara, a Roma, a Venezia nulla più restava della « vita pubblica a chi amasse la Patria: unico rifugio contro « lo strazio che faceva lo straniero delle terre lombarde, unico « asilo era lo studio! ».

E quante ore, rubate al sonno, dedicava alla austera disciplina! Ricordavano gli amici Bonardi e Bettoni come nelle ferie a Montisola la sera, quando si lasciavano per andare a riposare, Zanardelli si facesse dare due candele al lume fioco delle quali studiava lunghe ore notturne.

Egli infatti, chiuse dal Governo le università di Pavia e Padova, iniziò per i giovani concittadini, con Marino Ballini, un corso frequentatissimo di giurisprudenza. L'Ordine Avvocati di Brescia conserva molti fascicoli autografi contenenti gli schemi e gli appunti da lui vergati per tali lezioni sulla legislazione austriaca vigente. Vi tratta la finanza, le ipoteche, il diritto commerciale, la procedura e altri argomenti giuridici per cui possono anche oggi consultarsi utilmente. Dimostrano la profonda vastità delle sue indagini e il suo acume: risale ai sommi principii del diritto e ai precetti dei grandi maestri.

Sono del 1852: un suo studio sulle comunicazioni e la strada da Iseo a Pisogne, lo scritto sul 18 brumaio e il 2 dicembre, le considerazioni sulla costituzione consolare dell'anno VIII e la costituzione presidenziale del 1852 che rivela un vasto studio della storia politica francese di cui troveremo tanti richiami nei suoi discorsi. Del 1854 è la recensione del trattato di G. B. Sacile sui feudi dove, con mirabile dottrina, preannuncia i concetti che saranno materia per uno dei suoi primi discorsi al Parlamento Subalpino. D'al-

lora è il lavoro sulla guerra e il commercio sui mari, del 1855 la magnifica illustrazione dell'opera di Rodolfo Jhering sullo spirito del diritto romano e una memoria giuridica sul giornale di giurisprudenza del Lombardo-Veneto. In tal modo andava formandosi quella cultura giuridica colla quale iniziava la professione d'avvocato che gli consentì di raggiungervi indiscusso primato e maturava la preparazione politica dell'uomo di Stato.

Come in Toscana aveva collaborato alla « Costituente » del Guerrazzi, entrò, apprezzatissimo, in rapporti con Carlo Tenca scrivendo sul *Crepuscolo*. Rifiutò la collaborazione alla austriacante *Gazzetta di Milano* e perciò il Governo impedì fossero accolte le sue istanze di impiego alla Camera di Commercio e alla segreteria del nostro Ateneo che ne conserva il dignitoso e nobile scritto. In questo non si può leggere senza commozione: « A me dolorosi e immeritati avveni- « menti seminarono di ostacoli la carriera e il lungo ardente « amore degli studi trovasi in lotta con bisogni che, senza di « voi, tenderebbero ad allontanarmi ognor più dal prediletto « arringo letterario e scientifico ».

L'Austria, poichè egli aveva aperto un gabinetto di lettura pei giovani, lo mise alla prova chiedendogli un articolo apologetico del generale Susan. Alla risposta che non sapeva come cominciarlo, gli vietò l'insegnamento e l'esercizio della professione.

Il nostro Ateneo soleva indire ogni anno nell'aula magna del liceo « Bargnani » una mostra d'arte e di industria bresciane; sospesa per gli eventi, la iniziativa venne ripresa nel 1857 con una mostra nella Crociera di S. Luca. Modesta ma significativa essa diede occasione a Zanardelli di pubblicare sul *Crepuscolo* una serie di corrispondenze che trattavano di Brescia, della sua storia, dei suoi monumenti, delle arti, dei commerci, delle industrie, della agricoltura persino delle nostre condizioni orografiche e stradali. Scrisse in stile polito e vivace con competenza tecnica (che gli servirà poi quale Ministro dei Lavori Pubblici), la più fedele e completa e brillante illustrazione della terra bresciana. Ne trasparisconо l'animo e il fine perchè la rassegna di tutte le attività bresciane, nelle origini e negli sviluppi, dimostra quanto gli impedimenti del governo straniero ci avessero fatto scadere

dall'antico splendore, depauperato le terre e le famiglie spegnendovi ogni ardimento, ogni inziativa, ogni emulazione, ogni spirito di associazione. Opera suggestiva e ineguagliata: si legge ancora, dopo un secolo, con interesse, nella edizione curata per la Esposizione bresciana del 1904 che eloquentemente Luigi Rava inaugurò facendo raffronti ed esaltazione della operosità bresciana. La pubblicazione, tributo di amore e di trepide speranze per la Patria, ebbe vasta risonanza.

L'autore era ormai noto pei suoi rapporti col Comitato per la emigrazione in Piemonte, cosicchè agli inizi del 1859 dovette, minacciato d'arresto, riparare a Lugano. Nel giugno Garibaldi a Como lo incarica di organizzare la Commissione di Governo a Brescia. Zanardelli vi giunge il 10 da Iseo insorta. Vengono, occupato il Castello, formata la Guardia Civica, pubblicato il proclama della libertà istituendo gli organi di Governo. Il 13 Garibaldi è a Brescia e abbraccia il fedele emissario. La città è festante: vi entra acclamato il Gran Re. Ormai a Tre Ponti, a San Martino e Solferino la grande impresa è realtà e Zanardelli redige in agosto, di intesa coi migliori, il programma dell'Italia nuova nei principii: ordine, libertà, eguaglianza che tradurrà nel motto informatore della sua attività politica: « Principatum et libertatem » fondando il Circolo Nazionale Bresciano, dirigendo la *Gazzetta di Brescia*, organo del Governo Nazionale.

Da allora rivolge l'ingegno, temprato dalla lunga preparazione, l'energia della incrollabile convinzione, la trascinante parola, tutto se stesso alla organizzazione dello Stato secondo i principii maturati nella ansiosa attesa.

Le elezioni per la VII Legislatura lo portano al Parlamento Subalpino per i collegi di Chiari e Gardone: opta pel secondo che diventerà il collegio di Iseo e lo rieleggerà per 43 anni: fin che vivrà. Nel 1866, scelto quale governatore di Belluno, vi svolge opera non dimenticata di sapiente attività.

I discorsi politici di Zanardelli tra noi, nei momenti più gravi e solenni, fecero Brescia libera tribuna nazionale. Vi accorrevano uomini politici insigni, patrioti, cittadini di tutta Italia in adunate imponenti. Essi costituiscono, con quelli parlamentari o pronunciati altrove, altissimi documenti di pen-

siero, di lealtà, di classica eloquenza. Sono stati per la maggior parte raccolti in edizione nazionale promossa dal Parlamento onore raro riservato ai maggiori: Cavour, Minghetti, Sella, Giolitti.

Il 20 luglio 1875 Zanardelli scioglie in Brescia un'inno alato di vittoria e di speranza: dopo 16 anni di lotta la sinistra è al potere! In Iseo il 3 novembre 1878 proclama la fine dello Stato poliziesco e l'impero della legge: norma assoluta per governanti e governati. A Gardone Val Trompia il 13 maggio 1880 fieramente difende i propri principii misconosciuti dopo l'attentato di Passanante: « La mia politica di libertà « può essere ripudiata, condannata, schernita, ma essa è lo- « gica, coerente, sorretta da una fede giuridica: la sostenni « per molti anni dallo stallo di deputato, cercai attuarla come « Ministro, tornai al mio seggio deciso a propugnarla e sono « oggi qui a difenderla avanti ai miei elettori, alla pubblica « opinione, alle grandi assise della Nazione ».

Il 23 ottobre 1892 in Iseo considera assicurata la libertà in emula gara d'affetti tra Principe e Popolo e traccia un vasto programma di riforme civili: dalla dignità dello Stato alla politica ecclesiastica colla difesa del basso clero, alla finanza democratica, alla nuova legislazione civile e amministrativa per l'armonico sviluppo del lavoro e della produzione. E quando gli eventi lo pongono di fronte al governo che spregia Parlamento e Statuto, qui, presso a noi, in Castiglione delle Stiviere nell'ottobre 1898, tuona: « Manet immota fides « ut redeat invicta libertas! ». Nell'ultimo discorso di Iseo del 31 maggio 1900 ritesse le lodi alla libertà quale unica guida al Paese. E' ancor vivo il ricordo della semplice spontanea cordialità popolare colla quale, Presidente del Consiglio, il 20 ottobre 1901 venne accolto a Gardone V. T. Non consentendo i mezzi locali di apprestare un banchetto degno dell'uomo e adeguato alla folla intervenuta vi sopperì la iniziativa degli operai. Nel nuovo salone macchine dello stabilimento Beretta disposero decorosamente le mense e, pur di offrire il piatto di stagione, provvidero nelle loro case a far girare gli spiedi per oltre 2000 tordi che, con sincronismo mirabile, apparvero croccanti e sapidi al momento dovuto, come se uscissero da una immensa cucina! Nel discorso Zanardelli, aprendo il cuore agli amici, disse come ormai uni-

ca sua aspirazione fosse, dopo tante lotte, di attuare il programma informato al concetto che il regime di libertà non è se non il regno della legge congiunto agli sforzi per una ordinata giustizia sociale.

Sono mutati i tempi, inquiete concezioni, necessità evidenti e inattese hanno fatto svanire speranze accendendone nuove, ma non è men bello e ammaestratore l'esempio di questo grande uomo il quale, con tenace fervore, propugna e difende il suo ideale che, se può apparire sotto aspetti diversi nei tempi, è sempre quello immortale della libertà umana!

Giuseppe Zanardelli fece parte del Consiglio Comunale di Brescia e di quello Provinciale fin che visse. In questo fu diligentissimo partecipando alla risoluzione dei problemi più importanti con discorsi decisivi che assai opportunamente la Amministrazione Provinciale sta per pubblicare nella loro integrità quali esempi di eloquenza impareggiabile e di operoso affetto (1)

Egli prese parte viva di persona o col consiglio o colla parola alle nostre lotte amministrative. Dalle elezioni del 1882, che portarono in Comune il suo partito e diedero a Brescia la onesta paterna figura del Sindaco Giuseppe Bonardi, alle successive fino a quelle del 1893 che segnarono la prima sconfitta nelle provinciali e alla battaglia del 5 maggio 1895 in seguito alla quale cadde la amministrazione condotta dai suoi amici e per la quale il popolo bresciano, sapeva come egli si prodigasse per la città, gli tributò una imponente dimostrazione di omaggio.

Egli, con uomini egregi, assicurò alla nostra provincia una rappresentanza politica in Senato e alla Camera Deputati di prestigio sicuro e di attività onesta e fervida la quale in tutto il Paese fu sempre altamente apprezzata tra le migliori.

Istituti in Italia colla legge del 1874 i liberi Ordini Forensi, Zanardelli venne dai colleghi eletto a presiedere quello di Brescia: considerava l'ufficio, che tenne sempre, come un vincolo gradito cui dedicò premurose cure. Ispirato da ciò accettò di inaugurare la istituzione il 15 febbraio 1875. Pre-

(1) La pubblicazione è stata compiuta con la collaborazione dell'Ateneo.

parò il discorso quando era stato appena rieletto contro il colonnello Tappa dell'Arsenale di Gardone V. T., per ciò oppostogli dal Governo accanitamente, e si stavano discutendo i ricorsi d'annullamento risultati poi infondati. Durava uno strascico cavalleresco pel quale il Presidente della Camera caldeggiava la soluzione pacifica con difficili trattative per piegarne l'animo fiero. Legato così a Roma Zanardelli, per attendere alla stesura della orazione che gli stava a cuore, si rese irreperibile rifugiandosi a Napoli donde il 12 si fa vivo con Massimo Bonardi, annunciando che sarà a Brescia il giorno di S. Faustino pel discorso « di cui sto scaraboc- « chiando le ultime righe ma che ho paura sia divenuto uno « zibaldone di cento e più pagine indigesto e noioso: ma voial- « tri ve lo sorbirete chè consiste nell'elogio sincero e con- « vinto della nostra professione di avvocati. Occorreranno due « o tre ore a leggerlo e non avrò il tempo per rivederlo dopo « scritto: sarò stanco ma la stanchezza mi sarà alleviata dalla « compagnia di quelli amici per cui solo mi è bella e cara « la vita ». Ingenue espressioni di naturale modestia perchè il discorso tanto piacque che l'Ordine ne dispose la stampa.

L'anno sucessivo, nella medesima sede lo stesso giorno pronunciava il secondo discorso trattando dei diritti e dei doveri. Le due orazioni, riunite nel volume *L'Avvocatura*, sono l'imperituro codice dell'onore professionale: opera classica nella quale idealità e sentimento dànno luce e calore alla virtù del lavoro e del patrocinio innalzandoli nella vita dei popoli alla nobiltà di missione sociale. Sarebbe cosa degna di questa ricorrenza farne una nuova edizione dopo la prima del 1879 pubblicata a Firenze dal Barbera e quella curata nel 1920, con una prefazione adeguata da Ugo da Como, ormai introvabili, poichè quegli insegnamenti si vanno troppo obliando ed è urgente risollevare il prestigio della classe e rendere più austera, autorevole la funzione giudiziaria [1].

L'esercizio dell'avvocatura fu per Zanardelli appassionante fatica di cui celebrò le lodi anche scoprendo il monumento a Mario Pagano in Brienza nel 1890 e aprendo il congresso forense a Torino nel 1898.

---

[1] La terza edizione dell'Avvocatura è stata pubblicata dall'Ordine degli Avvocati di Brescia.

Amava egli accogliere nel suo studio in Via dei Musei colleghi e praticanti, saranno lustro del Foro bresciano, per consigli ed amichevoli discussioni. Difese strenuamente la nostra Corte di Appello (dove sta per tornare eternato nel bronzo per devozione degli amici e dei colleghi) [1] assicurandole magistrati illustri. Egli accarezzò sempre il proposito di rievocare i nostri antichi giuristi: Albertano, giudice del libero Comune contro Federico II, Bartolomeo Avogadro, vittima di Ezzelino e il Collegio dei Giudici del IX secolo. Sono ricordati i suoi pareri risolutivi per l'autonomia della Veneranda Congrega Apostolica, pel giuspatronato comunale sul Santuario delle Grazie e pel nostro Ospedale.

Era appassionatissimo dei problemi artistici e culturali: nella polemica per la copertura della Loggia fu per la soluzione di Luca Beltrami. Dedicò per anni la sua attività al Teatro Grande: nel 1858 ne difese il patrimonio con consigli pur troppo non seguiti. Seppe coraggiosamente eludere la pretesa che il Teatro dovesse sopportare anche l'onere delle rappresentazioni imposte dall'Austria alla città martoriata (che le disertava) « per l'inclita I. R. Ufficialità ». Nel 1861 a decoro della sala ne patrocinò la rivoluzionaria illuminazione « colla candida luce del gas »! Redigette la difesa del Teatro nella controversia col Comune circa la proprietà.

Fece parte a lungo del Consiglio della Queriniana la quale ne conserva gli appunti per uno statuto che testimoniano del rigido metodo di indagine col quale si rese padrone anche di questa materia.

Il suo fine gusto artistico apparve come una sorpresa quando, con una dotta e vivida esaltazione della città del fiore, inaugurò nel 1885 la mostra di Donatello suscitando ammirazione in tutti.

Vibrano ancora ammonitrici sul Cidneo, finalmente rinato, le parole di plauso a noi, giovani del Circolo « Goffredo Mameli », iniziatori del monumento ai fucilati del 1849 inaugurato da lui il 20 settembre 1897 esclamando: « Se è venuta « meno la fiamma dei giorni che qui ho rammentato per ri-

---

[1] Il monumento, opera insigne dello Ximenes, sorge nel cortile principale.

« temprarci a questo fuoco di patriottismo, accorriamo innanzi « a questo monumento, innanzi all'altro che ai caduti delle « X Giornate Vittorio Emanuele, con magnifico affetto fece « innalzare nei primi giorni della nostra liberazione. Ivi ap- « prendiamo quegli alti pensieri, quei sentimenti generosi ed « eroici, quella abnegazione illimitata senza la quale non si « ottiene in qualsiasi campo alcuna vittoria ».

Zanardelli, socio dell'Ateneo dal 1859, ne assunse la presidenza nel 1893 affermando: « ... la importanza, la utilità pub- « blica, la efficacia benefica sulle sorti della mia terra natale « che ai miei occhi rappresenta l'Ateneo, cospicuo centro di « studi scientifici letterari e artistici », rammaricandosi « di « non poter dare i miei ultimi anni e studi tranquilli e sereni « che sono si grande conforto e compiacimento allo spirito « recandovi quale contributo due lavori: uno sui giureconsulti « bresciani e l'altro sugli Statuti bresciani coi quali chiudere « i miei poveri studi di giurista ». E, in fine, rievocava dall'ingiusto oblio il colonnello napoleonico Paolo Olini bresciano, soldato, prigioniero, ed esule quale « ha poche figure che « lo eguagliano negli annali del patriottismo italiano ».

Egli aveva sempre dato la sua collaborazione all'Accademia fino da quando nel 1863 era stato relatore nel regolamento del legato Cigola mercè il quale l'Ateneo provvide ai monumenti al Moretto, a Tartaglia, alla erezione del Pantheon al Cimitero. Nel 1865 e nel 1892 in Consiglio Provinciale difese il sussidio all'Ateneo sui fondi dello Stabilimento Scolastico. Nel 1875 aveva cooperato alla nostra esposizione di preistoria, nel 1878 a quella per la storia della pittura bresciana come si era adoperato affinchè fossero rispettati il Chiostro di Santa Giulia, San Salvatore, Santa Maria in Solario che fin d'allora l'Ateneo designava quale appropriata sede dei civici musei.

Nel 1903 i soci dell'Ateneo vollero iniziare il nuovo secolo di vita dell'Accademia nominandolo, senza chiedergliene il consenso, presidente onorario. Egli accolse la rappresentanza che gli recò il voto a Maderno con commossa affabilità, ebbe espressioni sincere di gratitudine, informandosi minutamente dei nostri lavori e particolarmente della iniziativa pel monumento a Tartaglia.

La economia bresciana fu costante oggetto delle sue vigili cure.

Nel 1858, per incarico dei Camuni, aveva steso la relazione che valse la riannessione della Valle Camonica alla nostra Provincia, auspicando le venissero assicurate più facili comunicazioni col capoluogo. Nel 1878, Ministro dei Lavori Pubblici, aveva proposto la legge per la ferrovia Brescia-Iseo destinata a proseguire nella Valle e, poichè nella discussione in Parlamento gli era rivolto l'appunto di favorire così il proprio collegio, insorse con impeto suscitando applausi!

Nell'aprile 1885 egli, con un memorabile vibrante discorso in una laboriosa discussione, fece trionfare la proposta di dare alla Valle la comunicazione ferroviaria col capoluogo.

Da allora gli sforzi suoi e dei nostri migliori furono intesi alla attuazione della ferrovia camuna malgrado intralci ed oscure manovre. Finalmente, fatto tacere ogni contrasto di parte, dopo una solenne adunanza del 1° novembre 1899 a Pisogne ove parlò Zanardelli e un imponente comizio a Brescia, si potè realizzare l'impresa.

Tutte le industrie e le attività bresciane ebbero da lui l'ausilio più autorevole ed efficace, conscio come era di giovare in tal modo a tutto il Paese.

Le fabbriche di coperte di Sale Marasino e di Marone, il cotonificio di Cogozzo, lo stabilimento Wührer per la birra, nuovo in Italia, le cave dei nostri marmi (per le quali ebbe tante ingiuste critiche interessate!), i primi impianti idroelettrici, le miniere della Valle Trompia, le industrie siderurgiche, il rinnovamento dei metodi agrari, ebbero nei difficili inizi i suoi premurosi appoggi. Seppe persino patrocinare lo interesse della pesca nei nostri tre laghi assicurando a Brescia l'unico R. Stabilimento Ittiogenico dell'Alta Italia nel 1887.

La nostra industria delle armi e del ferro ebbe in lui un instancabile difensore. Il 4 gennaio 1885, in Gardone V. T., aveva tessuto il quadro dei fasti secolari delle nostre officine. In Parlamento, fino dal 31 maggio 1871, si era battuto pel riconoscimento della produzione armiera di Gardone, Carcina e Lumezzane ed intervenne poi nella discussione provocata

dalla deputazione bresciana nel dicembre 1895 per scongiurare la soppressione dell'Arsenale di Brescia e per assicurare mezzi perfetti all'Esercito contro facilone improvvisazioni.

Incitò i giovani al virile esercizio delle armi quando aprì i campi di tiro a segno di Rezzato l'8 settembre 1887, di Gardone V. T. il 25 settembre 1892 e in Roma alla Farnesina il 15 febbraio 1892, orgoglioso del primato nazionale conquistato e validamente difeso dai campioni bresciani.

Da tale suo profondo sentimento sgorgò, travolgente di impeto giovanile, commovente di patriottismo, ferrea nelle argomentazioni la difesa che, Presidente del Consiglio, fece nel 1903 delle spese militari trascinando ad approvarle la Camera dei Deputati demagogicamente avversa.

Il suo gran cuore, la esperienza della aspra disciplina del lavoro e dello studio lo avvicinavano naturalmente a tutti i lavoratori e gli operai sentivano in lui un amico il quale li comprendeva e apprezzava.

Già nel 1878 in un convegno alla Associazione generale operaia in Torino, aveva patrocinato quell'allargamento del suffragio elettorale che poi, quantunque fosse Ministro dei Lavori Pubblici, ebbe il compito di tradurre in legge colle famose discussioni parlamentari del 1880-1882 da lui sostenute brillantemente con una minuziosa preparazione tecnica e polemica.

Egli è stato l'iniziatore della legislazione sociale in Italia. Il suo pensiero vi era rivolto fin dal remoto 1885 parlando a Gardone V. T., a Bovegno il 19 ottobre 1891, nel 1902 a Palazzolo sull'Oglio, a Gottolengo il 1° ottobre 1893, il 2 agosto 1898 a Sale Marasino, il 2 settembre 1900 a Collio, il 23 settembre stesso anno ad Iseo in cerimonie di Società Operaie, Casse Rurali, Scuole. Maturava quella direttiva che, quale Capo del Governo esporrà a Gardone V. T. il 20 ottobre 1901: « La questione sociale domina l'attività intellettuale « della fine del secolo XIX e il movimento che essa ha de- « terminato mira, con opera di eguaglianza e di giustizia, a « quella emancipazione del proletariato che rende il proleta- « riato medesimo indipendente dal lato politico e dal lato eco- « nomico. Assai arduo è il tema come dimostrano gli ostacoli

« e le lentezze con cui in codesto campo poterono farsi strada « le riforme anche negli Stati decisamente costituitisi in re- « gime democratico poichè si tratta di provvedimenti nei quali « senza una grande prudenza, una grande previdenza, si corre « il pericolo di ferire quegli stessi interessi che si vogliono « tutelare ».

Infatti ridusse il dazio sulle farine, ci diede la legge sugli infortuni del lavoro, quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sui probiviri nell'agricoltura, istituì la Cassa di Previdenza Assicurazioni Sociali costituendo quell'Ufficio del Lavoro che è organo fondamentale in materia.

L'opera dell'uomo di Stato, che fu tanta parte delle vicende politiche e legislative del Paese nel periodo della sua ascesa, quella del giurista illustre, il cui pensiero diede all'Italia il vanto del Codice penale unico colla abolizione della pena di morte, che riformò secondo le esigenze moderne il Codice di commercio, non entra nel mio tema ristretto alla vita bresciana di Giuseppe Zanardelli: altri degnamente ne ha trattato e sarà oggetto della imminente civica commemorazione solenne. Ma noi bresciani siamo legittimamente orgogliosi delle grandi benemerenze che fanno il suo nome glorioso ed immortale anche fuori della sua città come dimostrano le rievocazioni commemorative di Potenza e di Napoli.

Nel settembre del 1902 Giuseppe Zanardelli volle compiere, esempio unico fino allora tra i nostri Capi di Governo, « sotto il sole dardeggiante e spesso sui tradizionali traini a buoi » la visita in Basilicata, nella zona meno nota di quel Mezzogiorno cui aveva già destinato tante provvidenze quale autore e relatore della prima legge speciale. Considerava la visita un debito d'onore. Viaggio faticosissimo e trionfale concluso a Potenza il 29 settembre ove, esaltando le glorie della regione, formulò realisticamente il problema meridionale che tuttora ci assilla. Giustamente in Parlamento Vittorio Emanuele Orlando, siciliano, affermava che aveva fatto più per l'Italia meridionale Giuseppe Zanardelli in due anni di governo, che non in quarant'anni i Ministeri che lo avevano preceduto!

Il 30 ottobre partecipò per l'ultima volta ad una manifestazione bresciana in suo onore a Salò e vi sintetizzò, quasi presago, la propria vita politica: « Se accettai il potere in con« dizioni le quali certamente presentavano più minaccie che « promesse e lusinghe, io posso ora guardare senza ramma« rico anzi con molta soddisfazione ai venti mesi trascorsi, « posso con tranquilla coscienza volgere il pensiero al cam« mino percorso, al potere esercitato senz'altro scopo che quel« lo di servir la causa della giustizia, della libertà della de« mocrazia, della dignità del Paese ».

Ma le fatiche dalle quali sperava rimettersi a Maderno avevano lasciato in lui una traccia profonda, irreparabile! Tenace nel suo scrupolo, continuò nel mandato, si concesse un breve riposo ad Anzio non potendo lasciar Roma, ma le forze non tornavano. Gli eventi internazionali, la crisi ministeriale, per la quale dovette assumere anche il Ministero degli Interni, la campagna contro l'ammiraglio Bettolo e la nostra Marina lo impegnavano vieppiù. Durante l'estate fu costretto a trattenersi nella capitale per la morte di Leone XIII e pel Conclave. Ma al fine dovette piegare: il 20 ottobre chiedeva a Sua Maestà di essere esonerato dall'ufficio con una lettera commovente: i medici hanno dichiarato che non può durare oltre nell'eccessivo lavoro e « io senza tale intensità « di lavoro non saprei esercitare, come feci addietro, il mio « ufficio di Presidente del Consiglio occupandomi tanto della « trattazione interna del Ministero quanto della azione in« nanzi al Parlamento degli affari più importanti nei vari « rami dell'amministrazione ». Aveva differito le dimissioni a dopo il viaggio del 14 ottobre di Sua Maestà a Parigi, grande successo della sua politica estera, ed ora si ritirava a Maderno.

Con giusto orgoglio aveva detto: « Vissi sempre mode« stamente del mio lavoro incessante, rifuggii, da tutti i lucri « anche non illegittimi cui la vita pubblica dà facile accesso, « provvidi nei periodi non brevi di angustia con privazioni « lietamente sostenute e non volli mai in alcun modo fruire « di una dramma d'altrui ». Le astiose malignità dovettero cadere di fronte alla limpidezza cristallina della sua vita! Tutti i suoi risparmi aveva consumati per compiersi un ritiro nella villa costruitasi a Maderno: quanta sete di pace e quanta delicatezza! « Maderno è nella più bella postura « del lago di Garda e io che sono deputato di Iseo ho in vero

« fatto torto ai miei amici elettori i quali avrebbero voluto « mi facessi sul lago d'Iseo questa casa del mio riposo. Ma « io sono pazzamente innamorato della natura prodigiosa- « mente incantevole di questo luogo che per bellezze natu- « rali è indubbiamente il più bello dei laghi italiani ».

Nella villa però dallo Ximenes fece dipingere i paesaggi sereni del romito Sebino e quelli della ferrigna Valle Trompia, il panorama incantevole del lago da Santa Maria del Giogo, cui era giunto da Gardone disdegnando la cavalcatura apprestatagli dagli amici, la visita di Re Umberto nel 1890 allo stabilimento Glisenti a Carcina, i paeselli dell'alta valle e persino, sul soffitto di una sala, la rete di un roccolo cogli amici Quistini e Bagozzi intenti a levarne tordi e fringuelli! Gli amici, gli elettori non gli fecero mai carico della predilezione e continuarono a visitarlo a Maderno nei troppo brevi riposi come quando in comitiva imponente nel febbraio 1896 vi erano accorsi per felicitarlo della ripresa salute dopo grave malattia per eccesso di lavoro!

Ma, purtroppo, a 77 anni l'organismo logorato non assecondava lo spirito sempre alacre e vivo! Il 26 dicembre 1903, in una giornata nella quale il Garda splendeva in tutta la magnificenza delle sue luci e dei suoi colori, il Grande serenamente spirava.

Egli aveva fino all'ultimo servito la Patria e l'idea, compiuto il proposito virile: *cursum consummavi fidem servavi!*

Il suo testamento esprime intera la bellezza generosa dell'animo suo. Con accenti di tenerezza ricorda le sorelle, il fratello e rende nobile omaggio ai genitori « che fecero una vita « tutta di sacrifici e privazioni per dare educazione e un te- « nue retaggio ai figli che allevarono in numero di undici » e dispose che ciò fosse raffigurato nel suo monumento funebre nel Cimitero di Brescia, ammirata opera dello scultore e amico Ximenes.

Alla sua Brescia destinò le cose a lui più care: il dono avuto da Re Vittorio Emanuele, il quadro donatogli dalla colonia del Plata in occasione della promulgazione del Codice penale, il ritratto della Duse del Lembach, che decora la nostra Pinacoteca come la sua scrivania è conservata nella sala del Sindaco di Brescia. Destinò la sua importante biblioteca

alla Queriniana e all'Ordine degli avvocati. Designò quali esecutori testamentari Fausto Massimini, Massimo Bonardi, Gerardo Lana commettendo loro con larga fiducia di tradurre in atto le sue volontà prima fra tutte quella di far pervenire un suo ricordo agli amici.

Iseo, Gardone V. T., molti paesi nostri, le maggiori sedi giudiziarie d'Italia gli dedicarono monumenti; Brescia il 20 settembre 1906 con solenne cerimonia scoprì quello nel quale è raffigurato in atto di parlare quasi oggi, dopo tanti dolori e tanti errori e sfortune nell'ansia che ci travaglia, ripetesse le parole di incitamento e di speranza da lui pronunciate nel 1898 in tempi pur difficili e minacciosi:

« Noi abbiamo attraversato giorni di tristi lutti, giorni « dei quali, nelle illusioni generose del patriottismo, non « avremmo creduto possibile la realtà amara. Ma la storia dei « popoli anche d'animo ardente ci insegna essere facili que- « ste cadute di disperante abbandono:

« Facile est descensus Averno
« Sed revocare gradum superasque evadere ad auras
« Hic opus, hic labor est! ».

Sì! Occorre oggi ancora risalire l'etra, innalzarci a più alto più spirabil aere di vita novella a ciò i nostri sforzi, le nostre volonterose fatiche devono convergere gagliarde e devote!

CAMILLO BOSELLI
(SOCIO EFFETTIVO)

IL GONFALONE DELLE SS.ME CROCI

Fra le opere più interessanti e dibattute esposte nella civica pinacoteca è questo dipinto rappresentante prelati e fedeli in adorazione della reliquia della Croce conservata nella Cattedrale. Talmente dibattuta ne è la paternità, che neppure degli specialisti come i compilatori del catalogo della mostra del '39, ebbero una tale certezza da scegliere fra Moretto e Romanino. A rendere più difficile una decisione in proposito è intervenuta nel 1947 l'autorevole voce del Longhi che in *Arte Veneta* ha pronunciato il nome di Tiziano, provocando la reazione dei bresciani di cui Mons. Guerrini si è fatto eco sul *Giornale di Brescia*, mentre la mia replica, che doveva essere pubblicata su *Arte Veneta* dell'anno successivo, non è ancora apparsa alla luce. La iniziavo così: « *E' con somma sorpresa che ho letto la breve nota che il Longhi ha scritto su quest'opera della Tosio; sorpresa dovuta non alla attribuzione proposta già da tempo conosciuta, ma al metodo antistorico con cui l'A. vi è giunto. Rileggo spesso, nei momenti di dubbio, quelle parole forse aspre, ma saggie e vere, che il Longhi scrisse nella sua recensione al « Romanino » del Nicodemi, giacchè vedo in esse la base che ogni studioso serio dovrebbe dare all'opera sua e mi duole oggi dovermi rifare ad esse per colpire proprio chi*

le scrisse vent'anni fa ed i cui meriti nel nostro campo sono tali da renderlo maestro a noi tutti ». Per chi non ne ricordasse neppure il senso eccole nella loro necessaria durezza: « Parmi che in verità gli studiosi italiani vadan perdendo rapidamente la facoltà di fare nuove attribuzioni; il gusto maggiore essendo ch'essi non perdano ad un tempo anche la voglia di farne. Qui veramente l'attribuzione che per quanto dispregio le possano ostentare gli incompetenti e gli intrusi nel campo della nostra critica, permane pure sempre il problema più produttivo d'illuminazioni storiche che uno storico di arte possa scalare, l'attribuzione dico diventa uno di quei giocattoli che dichiarati infrangibili, si rompono appena dati fra le mani del terribile fanciullo. O perchè tentar di mettere a rumore il campo degli studii con questi battesimi fracassoni.. ».

Il caso non è proprio identico perchè fra i poveri frammenti di affreschi padovani che il Nicodemi voleva attribuire al Foppa e la tela della Tosio vi è un bel divario di consistenza, ma la vera sostanza del dettato longhiano rimane ugualmente valido. Per controbattere il Longhi non seguirò il suo metodo antistorico di trascurare le fonti documentarie oppure (vedi l'errata citazione dal Chizzola) di farsene una conoscenza riflessa; cercherò di seguire a ritroso dai nostri tempi in giù la storia di questo dipinto e dall'esame dei documenti passare poi all'esame stilistico che riassume e completa il primo.

Il dipinto oggi alla Tosio proviene dal palazzo della Loggia come gran parte delle opere esposte, come testimonia il Nicodemi nel suo catalogo a stampa a pagina 23, ed in quel luogo era stato visto e descritto dal Sala e dal Brognoli nella prima metà del secolo scorso. Il Chizzola nella sua guida edita nel 1760 a pagina 15, sempre nella Loggia, così lo descrive: « Un altro quadro dipinto da ambe le parti, il quale rappresenta i Ss. F. e G. sopra nuvole in atto di sostenere e venerare la Santissima Croce e nel piano varj Vescovi e Prelati e Sacri Ministri opera del Romanino ». Della Resurrezione che secondo il Longhi doveva essere rappresentata sul Gonfalone dell'Orifiamma segnato dal Ridolfi ed identificato in quello descritto dal Chizzola in quanto connessa, pensate bene, all'Orifiamma non v'è traccia. Ed è logico perchè lo stendardo era fatto, ahimè!, non per una confraternita religiosa, ma per quella specie di

milizia nobiliare cittadina che prendeva nome dalle preziose reliquie della Croce, detta Croce d'Oro e Fiamma, conservate nel nostro Duomo, il cui reliquiario splende fotografato nella tela in questione. Sempre nella Loggia e nella medesima sala del Chizzola la tela è vista dal Paglia nel 1713 il quale a pag. 63 della redazione a stampa del " Giardino della Pittura " così la descrive minutamente: « Non è meno ammirabile quest'altro dipinto posto sopra l'ingresso della Sala. Da un lato (nei ms. autografi a c. 219 dirà più esplicitamente *dipinto du ambe le parti*) Costantino il grande adora la Santissima Croce e dall'altra s'innalzano i Santi Protettori F. e G. sopra candide nubi e con atto devoto sostengono in mano la S.ma Croce Oro Fiamma donde escono fiammelle d'oro e chiarissimi raggi che spargendosi sopra quelle varie figure di Vescovi, Prelati e Diaconi vengono con grande naturalezza à smaltargli di nobilissima luce Opera degna di A. B. detto il Moretto ». Da dove venne nella Loggia e quando vi venne questa opera, sicuramente un antico gonfalone leagto strettamente colla Compagnia delle Croci, la compagnia dell'Orifiamma citata dal Ridolfi nel XVII secolo, se il reliquiario, ripeto, che vi brilla dipinto, non è come vuole il Longhi frutto di fantasia eccitata da esemplari veneziani, ma la fotografia del prezioso reliquiario lavoro bresciano dei Dalle Croci e del Mondella tuttora conservato nel tesoro della cappella delle Santissime Croci in Duomo vecchio, dato che le guide precedenti al Paglia non citano la tela nella Loggia?

Sicuramente dal Duomo e la sua traslazione dovette avvenire sulla fine del sec. XVII o inizio XVIII, nel periodo cioè in cui la cappella stessa come buona parte della chiesa subì opera di riattamento. La prova ci viene fornita da due ms. poco noti della nostra Queriniana E. VII. 6 ed E.I. 10 entrambi di una stessa mano. Lo E.VII. 6 che è la redazione più antica (1650 circa) descrive nella Cappella delle Croci del Duomo Vecchio oltre il gonfalone, per il redattore opera del Moretto, anche un « Christo ignudo prostrato in terra con un angiolo in piedi colla veste sostenuta con ambe le mani ». E' l'« Ecce Homo » oggi alla Tosio. Bene, questo dipinto scompare nell'altra edizione E.I. 10 di una diecina d'anni posteriore per non ricomparire se non al finir del secolo nella guida dell'Averoldi e nel mns. Di Rosa 24 che lo citano, guardate un po' che combinazione, proprio in una sala

della Loggia e la spiegazione è logica pensando che il Comune di Brescia era ed è, diciamo così, il comproprietario della cappella delle Croci, sicchè nulla di straordinario che ritirasse nella sua sede quelle opere altissime di pittura già smosse per o durante i lavori della cappella. Fra esse, perchè fare eccezione per lo stendardo della Compagnia che era, ripeto, una specie d'ordine cavalleresco comunale con una sua divisa riecheggiata nelle assise dei due Santi Cavalieri delle ante di Lovere, ante originariamente dipinte proprio per il Duomo vecchio di Brescia? Ecco perchè il ms. Di Rosa n. 24 e l'Averoldi non lo citano nè nell'ubicazione antica (Duomo), nè nella nuova (Loggia) dove invece il Paglia nel 1713 tre lustri dopo della guida dell'Averoldi lo vede e lo descrive. Ed il periodo dell'eclissamento dell'opera e del suo trasporto nella nuova sede deve per forza coincidere col tempo indicato dal ms Di Rosa e dall'Averoldi fine XVII inizio XVIII secolo.

La catena dei trapassi verrebbe così a saldarsi fra l'opera della Tosio ed il gonfalone del Duomo, ma a rendere più evidente e certa l'identità delle due tele in questione (che quella della Tosio coincida con quella della Loggia, spero sia pacifico) esaminerò i documenti più antichi. Il ms. E. XXI. 10 ed il Ridolfi, che nella sua opera fondamentale pubblicata nel 1648 cita come opera del Moretto il gonfalone della Compagnia dell'Orifiamma in Duomo vecchio, ci dànno un preziosissimo indizio: il gonfalone in questione era firmato dal Moretto. Ora anche la tela della Tosio presenta il tipico cartellino che reca di solito la firma del pittore, particolare che il Longhi ha accertato. Quello che invece è sfuggito ai più è la scritta in parte tuttora conservata.

L'epigrafe era su due linee, della prima si conserva solo l'ultima parola DEO, la seconda è invece completamente obliterata. Le spaziature delle tre lettere rapportate alla estensione di tutto il cartiglio fanno sicuramente pensare ch'esse fossero precedute da un minimo di tre ad un massimo di cinque o sei segni alfabetici. Cerchiamo di ricostruire tale linea. Scartata la integrazione più ovvia « Opt. Max. Deo » giacchè sarebbe un unicum epigrafo, troppo inconsueto per poter essere vero e l'altra « Sanct. Deo » troppo improbabile per il tempo, si affaccia con insistenza una terza ricostru-

zione « Uni Deo », proprio la forma con cui il Moretto nel 1518 iniziò l'epigrafe del Cristo Crocifero della Carrara di Bergamo alla quale epigrafe ci riportano anche i bei caratteri, tipico per esempio il « D » molto espanso e rotondo. Anche l'unico dato sicuro e indiscutibile per la nostra tesi di identificare la tela della Tosio col gonfalone morettiano, visto e descritto dal Ridolfi nel XVII secolo, combacia con la realtà della tela.

A questa nostra tesi ostano due fatti: primo che l'opera del Moretto era dipinta su tutte e due i lati (prova per altro che si trattava d'un gonfalone e non di un ex-voto), secondo, che contemporaneamente esisteva, a detta del Paglia e del Brognoli, un gonfalone del Moretto in Duomo vecchio descritto dal secondo come tanto simile a quello della Loggia da non lasciar trasparire quale possa essere stato il primo; propenderebbe ad attribuire questo secondo gonfalone al Moretto, quello della Loggia sarebbe opera del Romanino « se i ritocchi avuti nella sua restaurazione non lasciassero qualche dubbiezza ». Ed esaminiamo queste obbiezioni una per una. Tutte le guide che ci offrono una descrizione del quadro della Loggia descrivono più o meno minutamente la parte tuttora conservataci che, per Brescia, era la più importante, dell'altra solo un breve cenno nel Paglia, fatto forse più a memoria che per visione diretta data la sommarietà del cenno in contrasto colla minuziosità solita dello scrittore, e nel Chizzola. Tacciono il Sala ed il Brognoli pur trattandosi evidentemente dello stesso quadro. Chiaro quindi che tutta quella parte, fatiscente per l'età e per il contatto del muro, o per altre traversie, era già persa nella prima metà del secolo XIX e le condizioni della parte rimastaci testimoniano in favore della nostra tesi. Per la seconda obiezione, che può essere mossa, due sono i fatti che a parer mio la rendono nulla. Il Nicodemi (pag. 23) afferma d'aver visto in Duomo vecchio una copia tarda del dipinto e l'accenno dubbioso del Brognoli potrebbe essere spiegato dall'insipienza del copista; secondo che nel 1570-72 la scuola del SS. Sacramento commissionò al Mombello il proprio gonfalone sicuramente inneggiante al Simbolo Eucaristico. Tra il Sacro Simbolo e la preziosa reliquia, specie se l'opera fosse malandata e sporca è facile confondersi quando la seconda opera sia frutto del pennello di Luca Mombello, che nulla ci

vieta di pensare affannosamente teso a copiare il grande quadro del maestro. E non bisogna dimenticare che i protettori della scuola dovevano essere proprio i S.S. Faustino e Giovita Paolo e Pietro se sono le loro statue quelle che noi troviamo elencate fra la suppellettile della scuola stessa e potrebbe darsi quindi che l'opera segnata dal Nicodemi e da me non trovata, fosse proprio questo gonfalone mombelliano trasformato poi (lo si desume dagli inventarii della scuola) in quadro ed incorniciato in nero.

La tela della Tosio è quanto ci rimane quindi del gonfalone deliberato il 3 marzo 1520. Una interpretazione interessantissima avanzata da mons. Guerrini, che graziosamente mi diede alcune notizie sugli Ugoni, cioè che il quadro in questione sia da connettersi colla consacrazione episcopale di G. Francesco Ugoni avvenuta nel 1530 ad opera di Paolo Zane e del suo ausiliario Mattia Ugoni, zio o padre che fosse del consacrando, non può essere non solo per l'anno errato che postula, ma anche perchè abbiamo visto che l'opera in origine era un gonfalone e non un ex-voto, nonostante si tratti di persone come i due Ugoni legati ad altre opere del Moretto. Mattia Ugoni infatti ebbe col Moretto, la cui abitazione si trovava in via Veronica Gambara a due passi dal palazzo Ugoni in piazza del Noarì, dei rapporti confermati dal fatto che gli affidò di affrescare la decorazione della propria capella privata incorporata poi in palazzo Martinengo Cesaresco. Quanto a G. Francesco, morto nel 1543, è forse da identificare in quel Vescovo della famiglia Ugoni il cui ritratto, opera del Moretto di proprietà Salvadego, apparve col nome di Mattia alla mostra del '39. E Mattia Ugoni è colui che chiede al Comune di Brescia nel 1520 una sovvenzione per la Confraternita delle SS.me Croci « item pro faciendo vexillum quam pro demolienda quadam pariete ac nonnullis alijs melioramentis », ed il Consiglio della città di Brescia « D. Petro Treno potestate » (L. P. 1520 f 20 ripubblicato dal Valentini nella sua « Storia delle Croci » pag. XVI) all'unanimità decide che si dia al massaro ed ai sindaci della fabbrica del Duomo l'autorizzazione a fornire cento lire planeti per fare il vessillo, per demolire la parte, ecc. purchè non si spendano in cera, spese che devono essere fatte cum consensu R.mi Do.i Episcop. antedicti in infrascriptis rebus.

Il nome del Romanino nel documento non appare sicchè la citazione di mons. Guerrini in « Le Sante Croci ecc. », pag. 36: « Il vescovo Mattia Ugoni fece fare a sue spese nel 1520 il Gonfalone ecc. e Girolamo Romanino vi dipinse ecc ». non ha, al contrario di quanto parrebbe, data l'esistenza reale del documento, data la posizione del Guerrini, archivista del Comune, alcun valore documentario tant'è vero che il Guerrini stesso nell'articolo citato, più tardo di 21 anni, sorvola non citando neppure il suo precedente articolo, su un simile quasi falso documentario. Errore quello del Guerrini facilmente spiegabile perchè dal Nassino (c. 22) sappiamo che proprio nella cappella delle SS.me Croci nel 1526 era andata distrutta da un incendio una preziosa pala del Romanino ed ecco forse la ragione dei dubbii circa l'attribuzione ora all'uno ora all'altro dei maestri bresciani.

Che la tela in questione non possa essere un quadro votivo come pensa il Guerrini, ma un gonfalone viene dimostrato da tutte le guide Paglia, Chizzola che lo videro e lo descrissero come dipinto su ambe le faccie nella Loggia almenocchè non si voglia pensare due cose: primo che il quadro della Tosio non sia quello della Loggia; secondo: che per commemorare un evento storico cittadino, Mattia Ugoni preferisse immortalarlo in uno stendardo processionale. Ma tutte e due queste ipotesi sono assurde. Il quadro nostro è quindi uno stendardo, anzi lo stendardo dei Cavalieri delle SS.me Croci quello che dal Ridolfi (1648) al Paglia (1714) tutte le guide attribuiscono al Moretto, anzi dicono (e sono le più antiche Ridolfi e l'E. I. 10) firmato dal pittore. I dubbii iniziano col Maccarinelli nel 1746 che lo attribuisce al Romanino descrivendolo nella Loggia. Nulla di più facile che proprio nel periodo compreso fra il Paglia ed il Maccarinelli, un trentennio circa, scomparisse distrutta dal tempo o dagli uomini, la firma e che da questo fatto nascessero le prime incertezze tramutatesi poi in una nuova realtà. E' vero che neppure il Paglia pur attribuendolo al Moretto cita la firma pur essendo la tela ancora in condizioni di sufficiente lettura, ma forse tale dato non apparve allo scrittore determinante, dato che nessun dubbio era mai sorto sulla paternità della tela. Solo col Maccarinelli e poi col Chizzola appare decisamente il nome di Romanino e sono gli unici perchè il Sala lo attribuisce al Moretto e l'attribuzione fatta

dal Brognoli a parer mio è un errore dello scrittore. Infatti nella sua guida egli scrive testualmente: « Di fronte all'altra finestra di mano del Romanino a parere del Paglia si rimirano, ecc. ecc. », mentre sappiamo benissimo che l'autore citato è di tutt'altro parere giacchè in nessuna delle quattro redazioni a noi giunte, le due autografe, l'apocrifa e quella a stampa del suo « Giardino della pittura », egli ha mai un dubbio ed il suo dettato è nelle prime *Opera degna di A. B. detto il Moretto* e *Opera di Moretto* nelle altre due *Opera degna del Moretto.* Ma il nome di Tiziano non venne mai fatto, non da un fanatico come il Ridolfi, non dalle guide propense ad abbondare nell'attribuire al grande veneziano opere di pitture (vedi per esempio il Cristo benedicente del Duomo vecchio). Il Ridolfi, che dopo aver descritto il polittico di S. Nazzaro, così inizia la descrizione dei teleri nella Loggia: « E poi che siamo in Brescia diciamo alcune cose delle opere da lui fatte à petitione di quella città per il pubblico palazzo qualche tempo dopo la tavola suddetta. In tre quadri di piedi 14 per lato ecc... », avrebbe potuto tralasciare di notare un'opera di più firmata, se fosse stata frutto del pennello del Vecellio? Sì, se l'opera non avesse avuto l'importanza che aveva per la città, se essa fosse stata appannaggio di qualche nobile famiglia e quindi difficilmente visibile. Ed il Paglia che potè vedere l'opera, riteniamo, in buone condizioni? Non crediamo e l'opera, notiamo bene, doveva aver avuto fin dagli inizii una risonanza ed una importanza grandissima se la troviamo copiata già nella seconda metà del secolo XVI.

Quindi l'esame dei documenti parla chiaro: Moretto giovane verso il 1520, fra Lovere e S. Giovanni e l'esame della opera non si oppone o meglio non si opponeva, prima delle forzature dell'ultimo poco indovinato restauro, a queste nostre risultanze. Che in quest'opera sussistano succhi tizianeschi è fuori dubbio e già io prima del Longhi avvicinavo la opera del Moretto allo stendardo del Romanino in San Faustino ed insieme al polittico di Tiziano da cui tutti e due dipendono. Non solo, ma vedevo pur nella comune lingua bresciana, delle differenze sostanziali fra le due opere per cui chi faceva il gonfalone di S. Faustino, non poteva contemporaneamente dipingere il quadro della Tosio. Del resto l'arte di Tiziano fu conosciuta assai presto dal Moretto.

Il Crocifero di Bergamo ed i Cavalieri di Lovere precedenti di pochi anni lo stendardo lo provano a josa. Ma non sono i fatti tizianeschi i soli; non meno evidenti i fatti lotteschi, non meno notabili certe preferenze per un tessuto corsivo direi volgare, in senso filologico, contrapposto all'aulicità tizianesca, per certe predilezioni cromatiche facilissime a trovarsi qui a Brescia in Ferramola, nel Moretto e nello stesso Romanino quando più si dimentica del sensuoso colore veneziano. Andate alla Tosio a rivedere il « Saluto alla sposa » del primo o in S. Maria Calchera la « Dorotea » nella Pietà del secondo; vi ritroverete lo stesso accordo giallo-verde nei suoi toni stridenti che appare nella donna in primo piano del gonfalone, vi ritroverete quelle forme un poco spampanate, più che ampie, direi quasi le stesse modelle, e le opere sono tutte e due precedenti il gonfalone.

Sono fatti, questi che ho esposto, che non evadono direi la cronaca locale, anzi localizzata; notizie spicciole che si possono avere solo con una lunga e noiosa permanenza negli archivii cittadini adendo di persona alle fonti. Ma qui casca gran parte della critica moderna specie nei giovani; questi fatti non si può ignorarli senza correre il rischio di dire delle bellissime cose, ma prive di validità storica; ed il grave è che nessuno purtroppo si preoccupa più, tranne qualche puntiglioso storico locale, di accertarsi ed è questa indifferenza verso la ricerca documentaria, cui fin dai lavori universitarii si abituano i giovani, che inficia molte volte studii per altri versi meritevoli e degni.

VITTORIO BRUNELLI
(SOCIO EFFETTIVO)

GIOVANNI TEBALDINI

DA BRESCIA A VENEZIA

Il 7 settembre 1864, da un modesto armaiolo, nasceva a Brescia, Giovanni Tebaldini.

Gli anni della sua fanciulezza coincisero con l'ultima fase del Risorgimento italiano. Egli subì il fascino della nostra epopea; e senza dubbio dovette, almeno in parte, a quelle remote impressioni la fierezza d'animo, l'audacia nelle imprese, l'ansia d'indipendenza, lo spirito d'italianità che caratterizzarono la sua lunga e laboriosa esistenza.

A sette anni cominciò lo studio sistematico della musica presso il nostro civico Istituto musicale, dove ebbe a maestri: Paolo Chimeri e Giovanni Premoli per il pianoforte, Roberto Remondi per l'organo e l'armonia, Giacinto Conti per il violino.

D'ingegno precoce, di carattere volitivo, già sicuro nel valutare le proprie capacità artistiche, ormai note nell'ambiente musicale bresciano, a 15 anni accettò senza titubanza

l'incarico d'istruire i cori al Teatro Guillaume (ora Sociale); incarico che deve aver assolto con maestria, se fu assunto subito come istruttore di cori anche a Macerata e, nel 1881, diciassettenne, al Teatro Castelli di Milano per la stagione lirica in occasione della prima Esposizione nazionale.

Pure nel 1881, per concorso, ottenne il posto di organista a Vespolate (Novara): occasione a lui propizia per continuare gli studi musicali a Novara con Antonio Cagnoni.

Nel 1883 fu accolto al Conservatorio musicale di Milano, dove studiò composizione con Amilcare Ponchielli, ch'egli, da discepolo devoto, sempre esaltò e spesse volte difese dagli strali degli avversari.

Ma il giovane battagliero, che nel 1885 aveva iniziato la collaborazione al periodico *Musica Sacra* con l'ardore del neofito per la riforma della musica sacra; che già aveva fondato e dirigeva a Vaprio d'Adda la prima *Schola cantorum* della diocesi di Milano e che nell'anno successivo era divenuto critico musicale del quotidiano *La Lega Lombarda*, ebbe l'audacia d'esprimere, su questo giornale, un severo e demolitore giudizio circa una Messa di Polibio Fumagalli, insegnante al Conservatorio di Milano; Messa ricalcata sullo stampo che il Tebaldini stava proprio infrangendo. E fu espulso dal Conservatorio, nonostante negli ultimi esami avesse conseguito la Gran menzione d'onore, e il Bazzini, direttore del Conservatorio e suo grande estimatore, avesse tentato ogni via per impedire il provvedimento disciplinare, che però onorava il Tebaldini per la prova da lui data d'una concezione elevata dell'arte e d'un carattere fiero ed indipendente.

Passato organista e maestro di cappella a Piazza Armerina, in Sicilia, lasciò presto quel posto per recarsi, nel 1888, a Worms, vincitore d'un concorso a premi bandito dalla Wagnerverein.

E lì decise di frequentare, primo degli Italiani, la famosa scuola di musica sacra di Ratisbona, dove ebbe a maestri lo Harbel — autore del celebre *Magister Choralis* e dell'edizione monumentale delle opere del Palestrina in 33 volumi — e l'Haller, contrappuntista insigne e cultore preclaro di musica sacra.

Fruttuosi, per l'arte, gli furono anche i soggiorni a Monaco di Baviera, a Norimberga, a Bayreut, dove potè conoscere e studiare a fondo le opere di Wagner, allora poco e nemmeno tutte note in Italia.

Alla fine del 1889, per designazione dell' Haberl, fu nominato maestro di cappella della Schola Cantorum di San Marco a Venezia. Finalmente, con elementi idonei, anche se riluttanti alla sua foga innovatrice, poteva tradurre degnamente in atto il suo vasto programma di riforma della musica sacra e il suo sogno di diffondere la conoscenza di musiche dimenticate dei secoli d'oro della polifonia vocale.

La Basilica e la Sala Apollinare del Teatro « La Fenice » risuonarono di melodie gregoriane e di canti polifonici sacri e profani, di cui egli stesso illustrava in dotte conferenze il valore storico e il contenuto estetico.

Il 27 gennaio 1891 venne a Brescia con la sua Schola cantorum e fece eseguire musiche del Palestrina nella chiesa di Sant'Afra.

Mi piace qui ricordare alcuni passi della lettera a lui inviata due giorni dopo il concerto da Padre Piamarta, fondatore dell'Istituto Artigianelli:

« Gli argomenti di fatto sono d'una forza incontrastabile a convincere anche i più increduli; ed è perciò ch'io amerei che tu ti degnassi a fare tutti i sacrifici possibili per dare qua e là saggi della tua scuola che già si è acquistata anche qui una buona fama...

« Intravvedo un pietoso disegno della Provvidenza coll'aver inspirato a te il forte pensiero di dare un colpo decisivo ad una profanazione che si era imposta da secoli nella Chiesa e che furentemente si arrabbatta per rimanere in seggio...

« Abituati ab immemorabili a udire cantilene da teatro qui si è smarrito per fino la potenza di intendere perfino soggetti di musica sacra.

« Avanti dunque, affronta impavido le difficoltà che ti si offriranno; e inaugura in vari punti della nostra Italia la musica, che deve potentissimamente contribuire ad avvicinare a G. C. una società per due terzi scredente ».

LE CONDIZIONI DELLA MUSICA SACRA E DELL'ORGANO NELLA SECONDA META' DELL'OTTOCENTO

Per meglio comprendere le forti parole di Padre Piamarta ed il prezioso apporto dato dal Tebaldini allo studio e alla riforma della musica sacra, sarebbe necessario conoscere, sia pur sommariamente, le condizioni della musica sacra in Italia nella seconda metà dell'800. Vi accenno appena.

Già nel 1821 — si noti bene — un bresciano, il Padre Sebastiano dei Conti Maggi, per 26 anni direttore dell'Oratorio della Pace, aveva pubblicato, anonima, una *Dissertazione sopra il grave disordine ed abuso della moderna musica vocale ed istrumentale che si è introdotta e si usa a' dì nostri nelle chiese e nei divini uffici.* Ma fu voce nel deserto, come quella d'altri pochi animosi.

Per limitarmi a due Cappelle, dirette poi dal Tebaldini, dirò che, a Venezia, Melchiorre Balbi componeva ballabili e romanze con testo liturgico; e ancora nel 1869 faceva eseguire, fra l'entusiasmo della folla stipata nella Basilica di San Marco, una Messa funebre per Rossini, da lui composta con pezzi tolti da opere teatrali del Pesarese; e che a Padova, alla Cappella del Santo, Alessandro Campana, ancora nel 1880, faceva eseguire una sua Messa, col *Credo* intessuto sul duetto del *Don Giovanni* di Mozart: « Là ci darem la mano ».

Molti dei presenti ricordano, del resto, quanto si faceva, al riguardo, anche nelle nostre chiese fino a non molti anni or sono.

I grandi compositori stessi battevano, in ciò, via falsa. Basti citare Giuseppe Verdi che, nel 1874, per onorare la memoria di Alessandro Manzoni, componeva la nota Messa da Requiem. Il Tebaldini, devoto ammiratore del Verdi, doveva più tardi onestamente dire : « Musica eminentemente drammatica in cui i sentimenti espressi nel testo sono resi nella loro significazione ideale, sintetica e concreta, ma senza riguardo alcuno alla disposizione letterale del testo ».

Anche la Cappella Sistina, che aveva tenuto fede alla gloriosa tradizione della musica sacra pur fra l'imperversare di tanta depravazione, morto il direttore Mustafà, era ormai decaduta.

Finalmente, nel 1875, don Guerrino Amelli fondò a Milano una Schola cantorum col fermo proposito d'educare popolo e clero alle forme più pure della musica liturgica; e a Cividale del Friuli, nello stesso periodo, il canonico Jacopo Tomadini batteva la stessa via: tutti e due con rara competenza, con pari entusiasmo.

L'Amelli, nel 1877, fondò il periodico *Musica Sacra*, che ebbe il merito d'agitare il problema della riforma della musica sacra e di offrire musica per canto e per organo, intonata ai criteri artistici diffusi dal periodico.

Il Tebaldini, nel 1885, vi diventò uno dei più assidui, colti e pugnaci collaboratori. Un altro Bresciano vi collaborava: Marco Enrico Bossi.

Quando il Tebaldini divenne maestro di Cappella a Venezia, non solo continuò a pubblicare scritti su *Musica Sacra*, ma fondò, nel 1892, il mensile *La Scuola Veneta di Musica Sacra*, con supplementi musicali, in cui i più profondi cultori di musica sacra sostennero dibattiti polemici e scientifici di alto interesse; e diede vita alla *Società Lombarda e Veneta di S. Gregorio*, col proposito di diffondere la musica sacra.

Finalmente ecco autorevoli riconoscimenti all' opera di questi pionieri. Il papa Leone XIII volle che la Cappella Sistina tornasse alle sue pure tradizioni; e la Commissione governativa per una Messa funebre per le annuali esequie di Vittorio Emanuele II non solo impose il carattere liturgico della composizione nel bando di concorso, ma scelse, tra le Messe presentate, quella composta in collaborazione dai maestri bresciani Bossi e Tebaldini. E la Messa fu eseguita al Pantheon il 9 gennaio 1893.

La riforma della musica sacra esigeva però anche una radicale riforma degli organi.

Non si dimentichi che, per la decadenza del canto liturgico, anche l'organo era diventato orchestra, banda, con preponderanza di trombe, campanelli, tamburi.

Basti dire che nel 1879 Camillo Saint-Saens, in un concerto d'organo al Conservatorio musicale di Milano, malgrado i lodevoli tentativi di eseguire il *Preludio e Fuga in re mag-*

giore di Bach con la sua ben nota abilità, ebbe un clamoroso insucesso, proprio per le deficienze meccaniche e sonore dello strumento.

Bisognava dunque rifare organari e organisti, i quali ignoravano, nella stragrande maggioranza, gli uni la struttura meccanica, gli altri la tecnica della tastiera, della pedaliera e della registrazione dell'organo liturgico.

Ebbene: dai dibattiti sui periodici e nei congressi musicali, ai quali il Tebaldini partecipava assiduamente con la riconosciuta competenza e col consueto impeto battagliero, uscirono trionfanti gli innovatori.

Ecco allora di nuovo in fraterna collaborazione Tebaldini e Bossi per la compilazione di quel pregevole *Metodo teorico-pratico per organo,* pubblicato nel 1893, in cui essi non solo fecero tesoro dell'esperienza diretta di quanto già si faceva all'estero, specialmente in Germania, ma aggiunsero non poco della loro genialità, indicando nuove vie all'arte organaria e alla tecnica organistica.

Il 6 luglio 1894 Leone XIII sanzionava con la sua approvazione un secondo *Regolamento per la Musica sacra.* Purtroppo, con questo documento segnava la vittoria dei reazionari sui novatori. Tebaldini esprimeva con dignitosa fierezza, non senza aspre rampogne ai reazionari, l'amarezza di quanti avevano tanto lavorato per il trionfo d'una giusta causa, in un articolo della *Rivista Musicale Italiana* del 1895, firmato col pseudonimo *Th.* (Thebaldus) *Giovannini,* che non lasciava dubbi sull'identità dell'autore.

IL TEBALDINI A PADOVA, A PARMA E A LORETO

Nel 1894 Tebaldini era passato alla direzione della Cappella Antoniana di Padova, lasciando alla Basilica di Venezia, degno successore, un suo fervente seguace: Lorenzo Perosi. E anche nei tre anni di permanenza a Padova, come già a Venezia nella Biblioteca Marciana e nell'archivio della Basilica, frugò nell'archivio musicale della Cappella, scoprendo tesori d'inestimabile valore, ch'egli pubblicò, con altri esu-

mati in altre biblioteche, impeccabilmente tradotti in notazione e partitura moderna: sono opere del Palestrina, De Ahna, Gabrieli, Peri, Caccini, Cavalli, Del Cavaliere, Legrenzi, Bassani, Lotti, Monteverdi, Animuccia, Frescobaldi, Galuppi, Tartini. E pubblicò, da lui compilato, il *Catalogo storico-critico dell'archivio della Cappella Antoniana.*

Nominato membro della Commissione permanente per l'arte musicale al Ministero della P. I. nel 1896, fu invitato alle feste musicali di Bilbao, dove portò nuovi contributi alla riforma della musica sacra e dove eseguì sue composizioni per organo, già premiate in vari concorsi indetti dalla *Tribune de S. Gervase* di Parigi.

L'Italia, finalmente, in gran parte per merito del Tebaldini, s'affermava nella musica sacra anche all'estero: la potenza incisiva del suo eloquio faceva proseliti anche fra gli stranieri alla causa della riforma, per la quale bisognava ancora combattere perchè trionfasse del tutto.

Nel dicembre del 1897 vinse il concorso a direttore del Conservatorio di Parma.

Giuseppe Verdi, sincero suo ammiratore, gli scriveva in quell'occasione:

« ... Ella è un valente e uno di quelli che potrebbe rimettere sulla diritta via chi volesse deviare ». E ancora: « Mi è caro rallegrarmi con Lei Direttore del Conservatorio di Parma. E più mi rallegro con quell'Istituto musicale che avrà in Lei un artista che saprà vincere gli inevitabili ostacoli alle riforme a cui abbisogna... »,

Egli, infatti, si accinse subito a risollevare le sorti del Conservatorio per quanto si riferiva alla disciplina, all'indirizzo artistico, all'educazione morale, civile, artistica degli allievi, alla quale rivolgeva la sua cura più attenta.

Ma il cerchio degli aperti e subdoli nemici, appartenenti alla fitta schiera dei *melodisti*, si stringeva inesorabilmente intorno a lui, sostenitore tenace della polifonia vocale classica, del canto gregoriano, del sinfonismo puro, dello studio severo del contrappunto.

La Commissione consultiva ministeriale, viste le risultanze dell'inchiesta provocata dagl'invidiosi e inetti avversari, riferì, tra l'altro: « Ritiene degno di lode e di speciale considerazione il detto maestro Tebaldini, che merita nell'interesse del Conservatorio di essere aiutato, agevolato dal Ministero perchè egli possa compiere le salutari riforme iniziate ».

Ma ormai il Tebaldini aveva lasciato la Direzione del Conservatorio, che gli aveva tanto amareggiato quel periodo pieno di speranze per l'arte musicale. Nel luglio del 1902 era infatti passato a dirigere la Cappella musicale della Santa Casa di Loreto, alla quale consacrò il meglio delle sue energie per ventidue anni, dal 1902 al 1924.

In quel periodo un'ardua questione aveva messo in movimento il campo degli studiosi del canto gregoriano. Verso la fine del 1899, Mons. Carlo Respighi aveva pubblicato uno studio, storico-critico, con documenti inediti, in cui dimostrava essere errata l'interpretazione della edizione medicea, che era servita di base all'edizione ufficiale dei libri corali di canto gregoriano. Da qui il conflitto fra la famosa scuola di Ratisbona, che sosteneva l'interpretazione della edizione medicea anche per la praticità delle edizioni ufficiali, e l'altra non meno famosa di Solesmes, che sosteneva l'autenticità e la bellezza delle melodie gregoriane in nome dell'archeologia e dell'estetica.

Il Tebaldini prese viva parte al dibattito, che si svolse particolarmente sulla *Rassegna Gregoriana* con dotti articoli di teoria, storia, estetica e pratica sul canto gregoriano e lo svolgimento della liturgia; e — fatto rilevante in un uomo come lui, fermo nelle idee e nei propositi — egli, che, come ho detto, era stato discepolo della scuola di Ratisbona, non esitò, dopo ponderata valutazione delle opposte tesi, a schierarsi in favore della tesi di Solesmes: prova di onestà di studioso, che corrispondeva alla sua probità di uomo e di cittadino.

Il *Motu-proprio* sulla musica sacra ed il canto gregoriano, datato il giorno di S. Cecilia — 22 novembre 1903 —, segnava il trionfo definitivo della riforma della musica sacra e del canto gregoriano. Papa Sarto, con questo che fu uno dei primi atti del suo pontificato, coronava il fervore dei novatori.

Per il Tebaldini, le recenti amarezze del Conservatorio di Parma venivano di gran lunga compensate dal trionfo della causa, per la quale aveva tanto lottato, e dal riconoscimento rinnovato de' suoi meriti da parte del Pontefice, non immemore dei colloqui col Tebaldini, allorquando era stato vescovo di Mantova e poi patriarca di Venezia.

Ormai il Maestro, pur attendendo alla direzione della Cappella Lauretana — dove aveva per vicedirettore un altro Bresciano, Agostino Donini di Verolanuova, valente musicista, purtroppo mancato presto all'arte — poteva dedicarsi con lena rinnovata agli studi prediletti e alla direzione di concerti vocali e strumentali.

Sono di quel periodo: il *Catalogo storico-critico illustrato della Cappella Lauretana*; la *Missa pro defunctis*, da lui composta e diretta al Pantheon pei funerali di Umberto I: i *Concerti storici* all'Accademia di S. Cecilia e all'Augusteum, dove, nel 1913, eseguì per la prima volta la *Rappresentazione di Anima e Corpo* di Emilio de' Cavalieri, da lui trascritta in partitura moderna; l'esecuzione, nel 1916, alla Società dei Concerti sinfonici di Milano, dell'*Euridice* del Caccini, pure da lui trascritta in partitura moderna; i *Concerti Spirituali* tenuti in varie città d'Italia; l'organizzazione e la direzione dell'Associazione « Alessandro Scarlatti » di Napoli, dove, fra l'altro, eseguì l'*Jephte* del Carissimi; la celebrazione del settimo centenario dantesco, con l'esecuzione, a Ravenna e a Bologna, della sua *Trilogia Sacra* (melodie gregoriane, mottetti ed inni palestriniani a commento delle cantiche dantesche).

Nel 1924 tenne un Corso di Storia della musica alla Camera di Commercio di Brescia. A sessant'anni, pochi mesi prima del suo collocamento a riposo, egli poteva finalmente rivelare ai suoi concittadini la sua vasta cultura e la sue genialità di critico, d'esteta e d'esegeta.

DOPO IL COLLOCAMENTO A RIPOSO

Libero ormai dalle cure professionali, tuttora nella pienezza del vigore fisico e intellettuale, asseconda meglio quello spirito nomade che aveva già caratterizzato la sua vita. Nel 1925 organizza e dirige la commemorazione palestriniana al

Conservatorio musicale di Napoli, dove poi gli viene affidata la classe di Esegesi gregoriana e palestriniana, le cui lezioni ripetè poi ai Conservatori di Milano, Parma e Roma; nel 1929 dirige le esecuzioni palestriniane per le feste centenarie benedettine a Montecassino; nel 1931 va a dirigere l'Ateneo musicale « Claudio Monteverdi » a Genova; e continua ad occuparsi di esegesi gregoriana e palestriniana in vari corsi di lezioni ai Conservatori di Roma, Napoli, Firenze; pubblica altre trascrizioni in partitura moderna di musiche di Frescobaldi, Bassani, Alessandro Scarlatti; attende ad uno studio su Amilcare Ponchielli e s'accinge ad un'opera storico-critica sul Palestrina, purtroppo interrotta dalla morte.

Nè si creda ch'egli non seguisse attentamente il movimento contemporaneo musicale. Musiche sinfoniche, da camera, vocali e strumentali, sacre e profane, oratori che si pubblicavano e si eseguivano in Italia e all'estero formavano oggetto di suo acuto esame e di profonda critica, aperto qual era a tutte le tendenze artistiche, scevro qual era di ogni preconcetto, desideroso qual era di ampliare sempre più la sua già vasta cultura.

Ricordo appena l'analisi delle opere di Ildebrando Pizzetti in un volume di sue *Memorie*, in cui ricorda con affetto paterno e con giusto orgoglio l'allievo eccezionale del Conservatorio di Parma, che aveva seguito con tanto interesse i Corsi del Tebaldini sul Canto gregoriano e che ne aveva fatto tanto tesoro nelle sue composizioni.

E ricordo ancora un suo articolo apparso sulla « Rivista Musicale Italiana » nel 1909, poco dopo la prima rappresentazione dell'*Elettra* di Riccardo Strauss, dal titolo: *Telepatia musicale*. In esso egli metteva a confronto 15 temi dell'*Elettra* con altrettanti della *Cassandra* di Vittorio Gnecchi, opera eseguita a Bologna quattro anni prima, mettendone in rilievo la stessa forma ritmico-melodica e le identiche significazioni psicologiche nelle loro molteplici e varie apparizioni nel corso delle due opere. Qui ne parlo non tanto per il comprensibile scalpore suscitato dall'articolo quanto per dimostrare come il Tebaldini seguisse con acume critico anche la produzione dei musicisti contemporanei, e in qualsiasi genere musicale.

Si comprende, perciò, come egli avesse rapporti con artisti di tutta Europa; come spesso musicisti, letterati, critici, studiosi d'arte in genere si rivolgessero a lui per consigli e lumi (Verdi stesso gli aveva chiesto chiarimenti per il *Te Deum* che stava componendo); come non pochi abbiano scritto di lui (ricordo: Pompeo Molmenti, Untersteiner, Pizzetti, Petrocchi, Fano, don Confalonieri, Abbiati, tra gli Italiani; Kathschaler, Riemann, Bernoulli, Matheus, Bellaigue, tra gli stranieri).

E si comprende come abbia avuto molti e significativi riconoscimenti del suo valore.

Nel 1940 l'Accademia d'Italia gli conferiva l'Encomio solenne, con questa motivazione, stilata da Pietro Mascagni: « Per esemplare dedizione di tutta la sua vita allo studio, all'amore e al culto della musica, non solo per l'opera da lui svolta come compositore e riformatore, particolarmente nel campo dell'organistica, ma anche e soprattutto per il validissimo contributo da lui dato alla rivelazione e restaurazione della grande arte degli antichi polifonisti italiani.

« L'opera di rievocazione e di rivalutazione delle espressioni meno conosciute dell'antica nostra scuola musicale, da lui così tenacemente e così efficacemente condotta, è in tutto degna di un alto riconoscimento ».

Tanta mole di tanto intelligente e appassionato lavoro si può sintetizzare in questo arido elenco, purtroppo incompleto, per lacune che verranno certo colmate quando si sarà potuto raccogliere il copiosissimo materiale documentario della sua attività: trentadue anni di direzione di Cappelle musicali a Venezia, Padova e Loreto; quattro anni di direzione del Conservatorio musicale di Parma; oltre un centinaio di composizioni musicali sacre e profane; una sessantina di concerti di musica prevalentemente italiana antica; una trentina di riduzioni e trascrizioni di musica italiana antica; una trentina di riduzioni e trascrizioni di musica italiana del '500 e '600; trentaquattro studi storico-critici e varie monografie; circa centocinquanta fra conferenze e discorsi; circa trecentoquaranta articoli sparsi su una trentina di periodici e giornali; tre volumi di storia ed estetica musicale; due volumi di teoretica; un periodico durato due anni.

Nè riposava ancora il vegliardo nella casa ospitale della figlia, a San Benedetto del Tronto. Il 4 aprile 1952, scrivendo al Comm. Leonzio Foresti circa le onoranze a Luca Marenzio, manifestava il proposito di una sua comunicazione sul Marenzio per l'Accademia Nazionale « Santa Cecilia » di Roma; ed il giorno precedente la paralisi che lo doveva condurre alla tomba spediva alla Rivista « La Scala » un suo articolo sul Ponchielli, scritto di suo pugno, pubblicato sul fascicolo del 15 aprile.

« Cielo e mar » è il titolo di quell'articolo. Le parole della nota romanza della *Gioconda* stavolta suonano quasi come presagio di morte.

Il Tebaldini, chiuso nella sordità che l'aveva colpito negli ultimi anni, ormai spaziava con l'anima sul vasto mare dei ricordi e pei cieli luminosi della speranza; e forse già pregustava quel concerto celestiale eternamente osannante a Dio, alla cui potenza e misericordia aveva devotamente innalzato canti per tutta la vita.

Infatti un mese dopo, l'11 maggio dell'anno scorso, il Maestro moriva. E si ricongiungeva all'amata consorte e alle due dilette figlie nella tomba che s'era preparato per sè e i suoi cari a Loreto, presso il Santuario che per molti anni aveva risonato delle voci, alle quali egli aveva impresso tanto ardore per l'arte e tanta fede in Dio.

MUSICHE DI GIOVANNI TEBALDINI ESEGUITE DOPO LA COMMEMORAZIONE DEL PROF. VITTORIO BRUNELLI

a) 1. - *Lux aeterna* e *Requiem*. Dalla *Messa da Requiem* per Umberto I.

2. - *Sanctus*. Dalla Messa premiata il 1895 al concorso della « Tribune de S. Gervase » di Parigi.

Schola Cantorum della « Pace », diretta dal maestro Giulio Tonelli.

b) A se stesso. Versi di G. Leopardi.
Soprano Giuseppina Scotti. Al pianoforte Angelo Campori.

c) Adagio dal *Quintetto pel Natale.*

Violino I: Maria Trentini Francesconi.
Violino II: Nello Pennello.
Viola: Ferruccio Francesconi.
Violoncello: Felice Luscia.
Pianoforte: Angelo Campori.

La commemorazione fu tenuta al Salone « Pietro da Cemmo » il 25 novembre 1953.

FRANCESCO PETRÒ
(SOCIO EFFETTIVO)

LA SELEZIONE PSICOTECNICA DEGLI AUTISTI E LA PREVENZIONE DEGLI INCIDENTI STRADALI

(Riassunto)

La denominazione di psicotecnica è stata ed è usata per definire la scienza ed arte diretta a studiare i fenomeni della mente non soltanto con speculazioni filosofiche di psicologia ma anche con ricerche sperimentali o tecniche. Nelle sue varie attività la psicotecnica passò successivamente ad occuparsi anche dei problemi pratici della vita e quindi anche a quello della selezione degli individui in rapporto con le loro applicazioni lavorative, tra le quali anche quelle riguardanti la scelta dei guidatori di autoveicoli.

Tali ricerche, al principio di questo secolo, furono iniziate specialmente da Petrazzani e Patrizi per gli autisti e da Gemelli per gli aviatori. Esse raggiunsero successivamente un notevole sviluppo per opera di altri numerosi studiosi e ricercatori e per la creazione di speciali laboratori psicotecnici presso Università, Scuole professionali e Stabilimenti industriali.

Come ha recentemente dimostrato presso questo Ateneo il prof. Bormioli, l'Istituto Industriale « Moretto », di cui egli è il direttore, è stato tra i primi in Italia ad avere un Laboratorio di Psicotecnica bene attrezzato e fin dal 1932 io ho proceduto a farvi ricerche di orientamento ed avviamento professionale per gli alunni e a provvedere alla selezione dei vigili, dei tranvieri e degli autisti in servizio pubblico della città di Brescia.

Importante è la selezione degli autisti quando si consideri la grave frequenza degli incidenti della strada, percorsa nello scorso anno da circa 2.500 automezzi e che è stata causa, oltre che di ingenti danni materiali, anche di 4.500 morti e 70.000 feriti gravi.

Per ovviare a questi disastri si è tenuto, nel volger degli anni, una diecina di congressi di competenti e tecnici allo scopo di studiare i problemi della inadeguata rete stradale di fronte all'enorme aumento del traffico, l'urgenza della riforma dei vecchi regolamenti sulla circolazione nelle strade statali, provinciali e comunali e la psicptecnica selezione degli autisti.

Le ricerche psicotecniche sopramenzionate si fanno attualmente, in Brescia, presso il Gabinetto di Psicotecnica della Società Italiana Autotrasporti (S.I.A.) il quale è succeduto a quello dell'Istituto Moretto prossimo ad essere trasferito, per ampliamento, in altra sede.

Esse ricerche si svolgono secondo queste direttive:

I.

Anamnesi famigliare e individuale dell'autista, ed esame somatico dello stesso.

Per il servizio faticoso, difficile e di responsabilità dell'autista in servizio pubblico è necessario che la sua anamnesi famigliare e quella sua individuale non rechino notizia di importanti informazioni di gravi malattie che possano compromettere la idoneità al servizio dell'aspirante. Le ricerche individuali sul soggetto vengono, se necessario comple-

tate con indagini biologiche, radiologiche, elettrocardiografiche, replicate eventualmente ogni due anni e compiute da specialisti scelti dalla Società (S.I.A.).

II.

Esame delle funzioni sensoriali:

a) L'esame delle funzioni visive si riferisce alla acutezza visiva, alla capacità visiva in relazione alla intensità della luce, al rilievo dei colori, delle luci colorate, dell'ampiezza del campo visivo;

b) Le funzioni auditive si riferiscono all'acutezza auditiva dei suoni, delle voci e dei rumori, in vicinanza e in lontananza e della loro provenienza.

III.

Attitudini professionali.

Esse riguardano: *a)* I tempi di reazione allo stimolo visivo ed auditivo, misurati in millesimi di secondo (micron); *b)* La rapidità di percezione visiva; *c)* L'attenzione diffusa, paragonabile al movimento e ai mutamenti della strada; *d)* La resistenza all'automatismo e alla suggestibilità motoria; *e)* L'esame della emotività; *f)* La coordinazione visiva e motoria; *g)* La valutazione dell'ampiezza dei movimenti degli arti superiori; *l)* La resistenza muscolare allo sforzo.

* * *

Tutte queste ricerche vennero verbalmente dimostrate agli intervenuti alla conferenza ed essi vennero gentilmente accompagnati per mezzo di autopullman (messo a disposizione dalla Società Italiana Autotrasporti) dal palazzo dell'Ateneo fino al Laboratorio di Psicotecnica ove furono posti in azione gli strumenti scientifici usati per le indagini.

UGO VAGLIA
(SOCIO EFFETTIVO)

I Conti CALINI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Il « *Curriculum vitae Patrum Calini, qui Brixiae nati sunt* » inviatomi il 12 dicembre 1939 dal rev. archivista dell'Archivio Romano, S. J., il padre J. Teschitel, che lo compilò con particolare premura e meticolosa diligenza, costituisce una rara e interessante pagina di storia cittadina; e come tale credo opportuno pubblicarlo integralmente.

Mai poichè il « Curriculum » manifesta dubbi e incertezze sulla consanguineità e la genealogia dei padri Calini, aggiungo, a parte, notizie biografiche raccolte negli archivi e nelle biblioteche locali completandole con citazioni che servono a delineare le principali figure di questa nobile e illustre famiglia bresciana.

Curriculum vitae Patrum Calini, qui BRIXIAE (Brescia) nati sunt.

1. Benedictus *e Provincia Veneta*

natus 9. Maii 1654, ingressus 18. Oct. 1671 in Domum Probationis (Bononiensem) s. Ignatii, sacerdos 1865, professus Brixiae 2. Febr. 1689, mortuus 18. Nov. 1727, « alle tre della notte », in Collegio Ferrariensi, per « una flussione cattaralle » neglecta; « D'anni 73, di Religione 56, e 38 di Professione ».

1689-1691 Lector Philosophiae Brixiae; Rector in Collegio Carpensi a 16. Aug. 1692; 1696-1713 Praefectus studiorum infer. in Collegio Ferrariensi, confessarius in templo. A 1714 curat valetudinem, usque ad 1722 confessarius « ubi opus est et per valetudinem potest ». 1723-1727 cur. val., 1727 etiam confess. ad ianuam.

NB! Tres sequentes sunt fratres germani, *filii comitis Caroli Francisci Calini a Brescia.*

2. Caesar Iosephus e *Prov. Ven.*

natus 4. Febr. 1670, ingressus 16. Nov. 1684 in Dom. Prob. Novellariens; sacerdos 1699; professus Parmae, 15. Aug. 1703; mortuus 19. Aug. 1749 in Coll. Bononiensi s. Luciae per « idropisia ». D'anni 79 1/2, di Rel. 65(di prof. 46; predicatore; ha scritto molti libri tradotti in Tedesco, in Spagnuolo, in Portoghese e in altri Linguaggi ».

Concionator 1704 Parmae, 05 Ferrarae, 06 Romae,

1707-49 in Coll. Bonon. s. Luc.; 1707-19 conc., 1711-13 etiam praefectus scholarum infer.; 1720-21 lector ss. Canonum, 1720-1723 consultor domus, 1721-29 confess. ad ian., 1730-32 conf. in templo; 1732 habet lectiones s. Sript. in templo per alteram anni medietatem; 1733-46 iterum lector ss. Canon., per 14 annos; 1747-48 confess. domus et in templo, 1749 conf. domus.

3. Ferdinandus *(I.) e Prov. Ven.*

natus 12. Maii 1675, ingressus 28. Iunii 1689 in Dom. Prob. Bonon., sacerdos 1704/5, mortuus 18. Iunii 1705 ex Lusitania Goam navigans.

1697-99 Magister in Coll. Bonon. s. Luc., praef. congreg.; 1700 idem in Coll. Veronense. 1702-03 studet theolog. in Coll. Romano. 1705 « studiis absolutis » et sacerdos ordinatus in Indiam proficiscitur, sed in itinere moritur.

NB! Extant copiae 4 litterarum, quas scripsit Conimbra, 21. Febr. 1705 ad patrem, ad matrem, ad Jesuitam Italum suum amicum, ad Vicarium Generalem Tamburini. (Arch. Rom. S. J., Epp. NN. 96, 39-48).

4. Alexander Iosephus *e Prov. Ven.*

natus 2. April. 1678, ingressus 15. Oct. 1693 in Dom. Prob. Bonom.; sacerdos 1707; professus Manaparense (in Malabaria), 2. Febr. 1713; defunctus 29. Iulii 1721 Tendicallu in Missione Madurensi. Morbus et mortis periculum ipsa morte demum cognitus est.

1701-05 Magister in Coll. Bonon. per 5 annos, praef. praef. congr. 1707 sacerdos ordinatus in Missionem Malabarensem profectus est.

NB! Duas litteras de morte Ferdinandi scripsit, alteram ad patrem. (Arch. Rom. S. J., Epp. NN. 96, 37).

Quartus frater Franciscus *moribundus Neapoli, 10 Nov. 1703 admissionem in Societatem Jesu petiit. Responsum dari non potuit ob praematuram mortem. Obiit 19. Nov. 1703, 18 annos natus, convictor Seminarii Bonom.. Mortis causa: febbre maligna (contracta in itinere in Siciliam).*

Exstat eius epistula, sed manu aliena scripta. (Arch. Rom. S. J., Neap. 198, 214).

NB! De sequentibus nobis non constat consanguinitas aut propinquitas.

5. Iosephus Camillus *Calino e Prov.* Romana.

natus (Brixiae!) 2. Iunii 1689; ingressus 13. Maii 1707 in Dom. Prob. Romanam; sacerdos 1718; professus Prati, 15. Aug. 1722; mortuus Romae 30. Nov. 1748.

Magister 1711-14 in Coll. Anconitano, 1715 in Coll. Florentino. Theologus 1716 in Coll. Romano, 1717-19 in Prov. Veneta, *in Coll. Bonon. s. Luciae. Professor philosophiae 1720-21 in Coll. Viterbensi, 1723-25 in Coll. Firmano. Concionator bonae mortis in Coll. Aretino 1726-29; in Coll. Florentino 1730. 1731-33 moratus est in Prov.* Veneta *valetudinarius, nulli domui adscriptus (forsitan in sua familia). Iterum conc. bonae mortis 1733-37 in Coll. Arentino, ibi consultor domus per 5 annos, 1738 in Coll. Fanensi, 1740-46 in Maceratensi, ibi consult. per 5 ann. 1737 erat solum praef. spiritus Arentini; 1747-49 Romae in Coll. Graecorum praef. stud. et consultor domus.*

6. Ignatius *e Prov. Ven.*

natus 18. Maii 1705, ingressus 29. Oct. 1719 in Dom. Prob. Bonom., sacerdos 1733, professus Bononiae, 15 Aug. 1738.

1727-31 Magister in Coll. Mantuano, praeses congreg., catechista discipolurum. 1733-35 stud. theol. in Coll. Romano. *1738-1772 in Coll. Bonon. s. Luciae; 1738-45 prof. philosophie, 1746-1750 prof. theol., 1751-72 praef. stud., Biblioth., dialogista in platea, conf. in templo, 1752-68 lector s. Script., consultor domus per 25 annos.*

1773 nullus catalogus.

7. Ferdinandus *(II.) e Prov. Ven.*

natus 25. Maii 1713, ingressus 15. Oct. 1730 in Dom. Prob. Bonon., sacerdos 1744-45, professus Bononiae 2. Febr. 1748.

1738-42 magister in Coll. Patavino, praes. congr., catech. discip., 1743-46 stud. theol. in Coll. Bonon. s. Franc. Xav., repetitor philos. et lit. hum., 1748-72 in Coll. Bonon. s. Luc.; 1748-56 prof. philos., catech. in civitate, 1757-66 lector theol. schol., a 1766 praef. scholar. infer., 1768 et 69 lect. canon., 1770-72 lector s. Scripturae.

8. Camillus *e Prov. Ven.*

natus 26. Febr. 1719, ingressus 19. Oct. 1733 in Dom. Prob. Novellar., 1748 sacerdos, professus Brixiae, 15 Aug. 1752.

1741-45 magister in Coll. Mutinensi, 1746-49 theol. in Coll. Parmensi, 1752-53 lector philos. in Coll. Brixiensi, praef. congr., 1754-56 lect. philos. in Coll. Mantuano, 1757 idem in Coll. Burgi S. Domnini; 1758-68 in Coll. Parmensi s. Rochi lect. theol. schol., conf. in templo; a 1762 consult. dom. per 7 annos, 1769-72 in Coll. Ferrar. lect. theol. sch., 1771 praef. stud.

9. Franciscus *e Prov. Ven.*

natus 4. April 1727, ingress. 15 Oct. 1747 in Dom. Prob. Bonon. s. Ignatii, sacerdos 1759, professus Parmae, 2 Febr. 1762.

1751 magister in Col. Ferrar., 1752-56 mag. in Coll. Patavino, praes. congr., catech. discip., 1757-61 in Coll. Bonon. Civium s. Aloysii theol., repetitor, 1761 ibidem Minister, *ca-*

tech. convict., consult. anno primo; 1762-68 in Coll. Parmens. s. Rochi lector prilos., catech., confess. ad ianuam; 1769 in Convictu Bonon. civium s. Aloysii Vicerector, Minister, *1770 ibidem (munus non indicatur), 1771-72 in Coll.. Regiensi Rector a 26. Apr. 1770.*

10. Hieronymus e *Prov. Ven.*

natus 26. Oct. 1746, ingressus 12. Oct. 1763 in Dom. Prob. Bonon. s. Ign.

1766 stud. rhetor. in Coll. Placentino, 1767-69 in Coll. Bonon. s. Luc. studet philos., 1770-71 in Domo tertiae Prob. Novellar. magister, catech. discip., 1772 in Coll. Bonon. s. Luc. stud. theol. anno primo, catech. in civitate.

NB! Post annum 1772 nihil de his ultimis nobis constat. Societate anno 1773 suppressa eorum nomina neque in catalogis Soc. in Russia neque in catal. Soc. in regno Neapol. et Romae restitutae inveniuntur.

Romae, in Archivio Romano S. J., 12 Dec. 1939.
J. Teschitel.

2) CESARE GIUSEPPE, di Carlo Francesco, nato il 4 febbraio 1670 a Brescia, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1684. dopo aver compiuti i corsi scolastici nel Collegio dei Nobili « S. Antonio »; fu ordinato sacerdote nel 1699, e morì a Bologna il 19 agosto 1749, quasi ottuagenario. (1). Il Brognoli lo ricorda negli *Helogi* (2) come dotto e zelante gesuita che rivolse le sue mire al pubblico bene. E tale ritorna a noi con le sue opere, ristampate a Venezia tra il 1759 e il 1771, e, il secolo successivo, nell'edizione di Prato; opere che furono tradotte in tedesco, in spagnolo, in portoghese ed in altre lingue. (3). Ciò dimostra in quanta considerazione fossero tenute dai contemporanei e dai posteri fino ai rivolgimenti politici del primo Ottocento. Forbito, ordinato e conciso nella narrazione, il p. Cesare mitiga lo stile secentesco ancora usato dai suoi maestri e cerca di evitare l'eleganza un po' leziosa

degli arcadi: prelude così all'eloquenza sacra del genovese Giovanni Granelli (1703-1770), che perfezionò questo genere con lezioni semplici nella forma e spiranti sincera carità evangelica. (4)

A questi meriti non disgiunge quello d'essere stato tra i primi in Italia ad intuire e manifestare quelle idee che troveranno più vasta eco nella seconda metà del secolo: idee di uguaglianza sociale, di filantropia, di un governo paterno, di un maggior benessere dei sudditi, di una nuova educazione; per le quali non furono certo estranei gli esempi avuti, da fanciullo, nelle sale del palazzo paterno e le amare esperienze della guerra di successione spagnola.

Come, più tardi, il Rousseau farà dell'*Emilio* il modello della sua educazione naturalistica, il p. Calini propone ai giovanetti studiosi la figura di *Giuseppe ebreo*, sulla cui vita traccia un sistema educativo organico ed esauriente di dottrine pedagogiche accompagnando, con acuta conoscenza dell'anima giovanile, il giovane dall'età di sedici anni alla « elezione dello stato ». Con ciò, pur avvertendo il metodo preventivo, non intende annunciare un nuovo verbo educativo, ma attingere all'inesauribile ricchezza del Vangelo per additarla con l'esempio ai suoi contemporanei. (5)

Anche gli interessi pubblici attrassero il suo pensiero, ed opera importante rimane il discorso in cui propose ai principi « l'idea di un governo paterno » ispiratogli, forse, dal Muratori, che si può considerare il precursore del movimento riformatore in Italia indipendente dalla filosofia francese, efficace e condotto in modo ampio ed elevato.

Il gusto all'arte e l'inclinazione aperta verso i nuovi problemi della politica, che lo annoverarono fra gli scrittori ricercati del tempo, trovarono nella sua famiglia l'ambiente favorevole ad un progressivo e naturale sviluppo. Infatti il padre suo, Carlo Francesco, (6) amava circondarsi, per educazione materna, di fasto nobile e signorile; e nel palazzo avito in contrada S. Antonio ambiva la compagnia di illustri e colti amici, quali Paolo Uggeri, G. Antonio Gagliardi, il conte Mazzucchelli, ed altri come lui accademici erranti e soci dell'accademia Mazzucchelli. La pratica degli studi giuridici,

alternava con lo studio della poesia e non di rado inviava ai cari amici componimenti poetici o, com'egli li definiva, le sue « insipidelle », scritte nella fortezza di Orzinuovi.

« *per sollevar l'afflitta salma alquanto* ». (7)

Vita arcadica e beata, sconvolta poi dalla guerra di successione spagnola, resa più funesta dalla debolezza del Governo veneto, al quale il conte Carlo Francesco rimproverava la neutralità e la supina tolleranza alle violenze straniere. Questo atteggiamento confermò al Doge quando giunse a Venezia (16 marzo 1706) quale ambasciatore inviato da Brescia col giudice Ottaviano Rodengo, ove espose sinceramente i miseri fatti che desolavano la fiorente provincia bresciana abbandonata al saccheggio, « lo stato misero della misera Brescia, stato forse più infausto di quanto mai ne provasse dopo l'antica sua immemorabile fondazione », e sostenne decisamente la difesa dei contadini che « sovvengono con prontezza chi li distrugge con una più che empia crudeltà » (8)

Non indifferente alle influenze della famiglia, e non estraneo, che in apparenza, all'incalzare delle evoluzioni mosse da un indistinto sentimento nazionale verso sempre più elevate idealità sociali, il gesuita Cesare Calini raccoglie in molte pagine la voce della sua età; e quantunque le sue opere restino fra le minori della nostra letteratura, tuttavia costituiscono documenti preziosi della storia delle idee e dei sentimenti dominanti di uno stato d'animo che troverà poi una forma più espressiva e sicura nell'arte. (9)

3) Fratello di Cesare fu il gesuita FERDINANDO, nato alla Motella il 12 maggio 1675 e battezzato nella parrocchiale di Quinzano la festa della S. S. Trinità dell'anno 1681, con lo sfarzo proprio del tempo, della famiglia e delle circostanze. (10). A 14 anni chiese ed ottenne di entrare nella Compagnia di Gesù, ove si distinse come Vicerettore (magister) nei collegi di Bologna e di Verona con tale zelo e modestia da essere compendiosamente così elogiato: « La vita di p. Ferdinando è stata più nascosta che palese: da tutti però è stata notata sempre quella sua sempre uguale virtù, e costante osservanza delle nostre Regole ». Nel 1701 si trasferì a Roma per studiare teologia e, ordinato sacerdote, disse la prima Messa nel Santuario di Loreto il 14 settembre 1703.

Persuaso di modellare la sua vita sull'esempio di p. Francesco Saverio, chiese la missione del Madurè nell'India, e vi fu destinato. Si imbarcò a Genova per Alicante. Durante la navigazione la nave fu sorpresa dai Mori che la bombardarono a lungo prima di ritirarsi. L'equipaggio, che non aveva potuto reagire all'improvvisa aggressione perchè le munizioni, per somma trascuraggine, non funzionarono, attribuì la liberazione alle preghiere di padre Ferdinando che, stretto nelle mani un Crocefisso, correva ove il bisogno e il pericolo erano maggiori, esponendosi sempre ai colpi nemici per incorare i difensori.

A Coimbra la nave levò le ancore per le Indie, ma urtata dalle tempeste fu costretta a dirigere la rotta verso il Brasile per riprendere in seguito il corso verso il Capo di Buona Speranza. Durante il tragitto, p. Ferdinando si espose all'assistenza dei malati di un'epidemia che era scoppiata sulla nave e, colto anch'egli dal male, volle morire disteso su una grande croce di legno per così testimoniare quale fosse lo spirito animatore della sua vita.

Spirò il 18 giugno 1705, con somma consolazione, come scrisse ai genitori, perchè morto in servizio d'Iddio, morto povero per amor suo, e privo di tutti quelli attacchi e miserie, che il mondo chiama beni e consolazioni.

Il p. Lodovico Gonzaga compilò un compendio della vita di p. Ferdinando, pubblicato anonimo e dedicato al fratello co: Camillo, cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, capitano della Guardia Alemanna a cavallo del Duca di Parma. ([11])

La completa e interessante biografia fu ristampata nel 1717 in Brescia dallo stampatore Gio: Maria Rizzardi perchè « se in Brescia avea principiato a vivere un'Anima grande, in Brescia pure continuasse la luminosa memoria della sua vita co' la ristampa ». ([12])

4) La missione madurense con tanto ardore desiderata da p. Ferdinando, fu raggiunta dal fratello ALESSANDRO, missionario gesuita, partito nel 1707, subito dopo la sua consacrazione sacerdotale, e morto a Tendicallu il 29 luglio 1721. In Malabaria, dove aveva pronunciato i voti il 2 febbraio 1713,

ebbe notizia della morte di padre Ferdinando, che raccolse e comunicò in due lettere, catalogate nell'Archivio Romano S. J.

4) Volle entrare nella Compagnia di Gesù anche il co: FRANCESCO, nato il 25 ottobre 1684, cavaliere di Malta, che per i suoi modi cortesi e l'animo inflessibile si era cattivata la simpatia di quanti lo conobbero. Soggiornando a Roma, nei lunghi colloqui sostenuti col fratello p. Ferdinando, in quel tempo studente di teologia, si entusiasmò a generose imprese contro gli infedeli. Tornato a Brescia per rivedere la famiglia, poco dopo decise di partire per Malta, ma durante la traversata Livorno-Messina si ammalò gravemente e venne sbarcato a Napoli perchè fosse assistito e curato. Quantunque credesse lieve la malattia, proibì al cameriere di chiamarlo coi titoli nobiliari dicendo: « Io devo essere Gesuita, già vedo che il Signore questo vuole da me. Avevo intenzione, ed ho ricevuto questa Croce di Malta con desiderio di morire per mano d'infedeli, vittima della Religione; ma Dio mi vuol Gesuita, non mi chiamate più Cavaliere ».

Il 10 novembre 1703 chiese al Padre Generale di essere novizio nella Compagnia di Gesù, e questi, il 12 novembre, lo designò come convittore nel Seminario di Bologna; ma il responso non potè essere dato per la morte prematura. Morì, infatti, non ancora ventenne, il 19 novembre 1703; e fu sepolto a Napoli nella sepoltura comune della Compagnia di Gesù. (13)

Ignazio e Ferdinando q. Orazio (14), q. Carlo Francesco, nipoti dei precedenti, abbracciarono, pure, l'Ordine dei Gesuiti.

6) IGNAZIO, nato a Brescia il 26 marzo 1705, fu battezzato nella chiesa di S. Agata il 26 marzo 1708, ed ebbe come padrino il Duca di Parma Francesco Farnese, ospitato regalmente nella casa paterna dallo zio co: Camillo, che con molta lode l'aveva servito in qualità di paggio, prima; poi come Gentiluomo di Camera. Entrò nell'Ordine il 29 ottobre 1719 e venne ordinato sacerdote nel 1733 a Roma.

Dal 1731 al 1745 insegnò a Bologna filosofia; quindi dal 1746 al 1750, teologia con l'incarico di bibliotecario.

7) FERDINANDO, nato il 25 maggio 1713, fu accolto nella Compagnia di Gesù il 15 ottobre 1730, e venne ordinato sacerdote nel 1744 o nel 1745. Insegnò filosofia, lettere umanistiche, teologia, sacra scrittura e catechismo a Bologna ove ebbe modo di distinguersi per le sue dotte dissertazioni recitate nell'Accademia di storia ecclesiastica. Soppressa la Compagnia nel 1773, si ritirò a Brescia ove visse, come abate, nella casa paterna fino alla morte che lo colse l'8 marzo 1790. Trascorse gli ultimi anni fra gli studi, portando a termine le ampie e complete agiografie su S. Girolamo e Sant'Agostino. ([15]) Quest'ultima, nell'edizione Berlendis, reca la lettera dedicatoria, del 20 giugno 1775, alle Suore agostiniane di S. Maria che ebbero grandissimi diritti per vincoli di parentela sopra l'autore; infatti tre sue sorelle: Elena, Isabella e Margherita, avevano abbracciato in quel convento la regola delle Agostiniane. In appendice all'opera sono riportate le tre dissertazioni tenute nell'Accademia di Bologna sulla vita di S. Agostino.

Nel 1787, a Venezia, pubblicò il « Catechismo Ragionato » in sei parti, che dedicò ai pronipoti Carlo, Beniamino e cavalier Antonio affidati dalla madre morente alle sue cure perchè fossero istruiti nelle scienze del Cristiano e fossero « un giorno di gloria a Dio, di ornamento alla Patria, di continuato decoro alla Famiglia ». ([16])

Anche di questo studioso attento e infaticabile, non fa alcun cenno il Cocchetti nelle Memorie citate.

10) Nipote di Ferdinando è GIROLAMO Giuseppe Giovanni Cipriano q. Carlo Francesco Ignazio, nato il 26 ottobre 1745 e accolto nella Compania di Gesù il 12 ottobre 1763.

Quando la Compagnia fu soppressa, nel 1773, egli aveva frequentato il primo anno di teologia ma, volendo rimanere costante nei propositi, scelse un domicilio privato a Roma, ove visse poveramente, esempio di virtù e continuata abnegazione. Fece un devoto pellegrinaggio in Terra Santa. Nel ritorno da Venezia si fermò a Cremona per rivedere la sorella

Isabella Marianna Calini (n. 5-3-1751) monaca nel convento delle Gesuitesse; ed a Bologna ove il fratello Cesare, della Congregazione dei Filippini, seguendo l'esempio di p. Ferdinando Sampieri, provvedeva alla fondazione di un istituto per le fanciulle derelitte, chiamato, fino a non molti anni or sono, le « Putte del Padre Calini » (17)

Gerolamo sostenne e incoraggiò l'opera altamente umana e cristiana del fratello elargendo parte delle sue rendite e visitandola di frequente facendo la strada, da Roma a Bologna, quasi sempre a piedi.

Morì a Roma il 20 agosto 1816 e fu sepolto, come da suo desiderio, nella chiesa della Madonna S. S. dei Monti, presso la tomba del ven. Labré. Sulla sua tomba gli amici posero questa epigrafe:

HUC SITUS EST
HJERONIMUS EX COMITIBUS CALINI
DOMO BRIXIA
IN SOCIETATE JESU QUO ADSTETIT
AD EXEMPLAR DATUS
ILLA SOLUTA SUSCEPTI PROPOSITI
TENAX
CHRISTIANAE RELIGIONIS OFFICIA
IMPIGRE PROSEQUUTUS
DEIPARAM SINGULARI CULTU VELUTI PARENTEM
ARDENTISSIME DILEXIT
PAUPERES SUI AMORES ET DELICIAE
OMNI OPE RECREAVIT FOVIT ALUIT
ERECTO BONONIAE AERAE PROPRIO
MISERABILIUM PUELLARUM ORPHANATROPHIO
MAIORA MEDITANTEM
MORS PIENTISSIME ROMAE OBITO INTERCESSIT
XVI KAL SEPTEM MDCCCXVI
AETATI SUAE LXXIII P. M.
VIRO OB VIRTUTES ADMIRANDO
AMICI FUNUS ET SEPULCRUM
CUM LACRYMIS
VALE ANIMA INNOCENTISSIMA MEMOR SIS
NOSTRUM

Sulla vita religiosa e privata trascorsa a Roma dal conte Girolamo restano interessanti notizie in due modeste relazioni biografiche: l'una scritta da Giuseppe Boscarin che gli fu amico e, giovanetto, da lui apprese i primi insegnamenti religiosi ([18]); l'altra fu scritta da Don Salvatore Mechelli, parroco della Madonna S. S. dei Monti, e diretta il 19 settembre 1816 alla co: Isabella, superiora del Collegio della B. V. di Cremona. ([19]) Il co: Girolamo aveva testato l'1 luglio 1816 istituendo suoi eredi universali i fratelli Carlo e Antonio q. cav. Orazio e lasciando « lire 1500 al ritiro delle fanciulle in Bologna nel Borgo Ballotta, ora detto il Ritiro di S. Gioachino ». Questo Istituto, ricordato col titolo di « Putte del Padre Calini », diventò poi l'Istituto « Regina Margherita ».

Degli altri Calini citati nel *Curriculum* vitae ricordiamo solo brevi notizie.

1) BENEDETTO, figlio di Benedetto q. Calimerio e di Livia Delasa, appartenne al ramo detto Petrino.

5) GIUSEPPE CAMILLO, detto Camillo (1689+1748) nacque da Vincenzo q. Vincenzo q. Rutilio e da Teodora dei conti Martinengo Palatino; ed apparteneva al ramo dei conti Calini da Calino, detti dei Fiumi.

Il padre, ancor giovane, fu presso la corte del Granduca di Toscana, G. Gastone De Medici, che nel maggio 1691 ospitò nella sua casa ai Fiumi in Brescia ed a Calino. Durante la guerra di successione spagnola ebbe vari delicati incarichi e fu oratore presso il Doge e presso il duca di Vandôme. ([20]) Fratelli di Camillo furono: il co: LODOVICO, vescovo di Crema (1730), patriarca di Antiochia (1760), cardinale nel 1766; e il co: MUZIO al quale mons. Fè d'Ostiani attribuisce due figli gesuiti, senza ricordarne i nomi. ([21]) Probabilmente studenti erano ancora quando venne decretata la soppressione della Compagnia di Gesù.

8) CAMILLO, nacque il 26 febbraio 1719 da Pietro Alessandro e da Teresa dei conti Martinengo Cesaresco. Fu teologo rinomato e professore di teologia all'Università di

Parma dal 1758 al 1760. I suoi corsi universitari sono conservati manoscritti presso la Deputazione di Storia Patria in Parma. Pubblicò *Discorsi scritturali, Lezioni sacre* e *Prediche.* (22)

9) FRANCESCO, nato dal co: Rutilio q. Francesco e dalla co: Leonora Avogadro, fu nipote di padre Giuseppe Camillo. Il co: Rutilio, paggio e gentiluomo di camera del Granduca di Toscana, cavaliere, commendatore di S. Stefano, nel 1716 aveva ospitato in Brescia il Duca di Baviera. Fratelli di Francesco furono il co: Attilio, monaco cassinese a Padova; e Isabella (+1799), monaca in S. Maria degli Angeli.

GENEALOGIA

Le origini della famiglia Calini sono ricercate in un Gezio, crociato nel 1147-49, i cui discendenti Martino, Tonino e Ottino nel sec. XV dettero origine a tre rami distinti. Di questi solo il ramo di Ottino, conte di Lograto, è vivente. Per rendere più evidenti i rapporti di parentela dei padri Calini ricordati in questo lavoro, riporto gli estratti genealogici dei due rami principali. I numeri si riferiscono a quelli del curriculum e del testo.

Sulla famiglia Calini sono state raccolte notizie sporadiche e incomplete fra le quali:

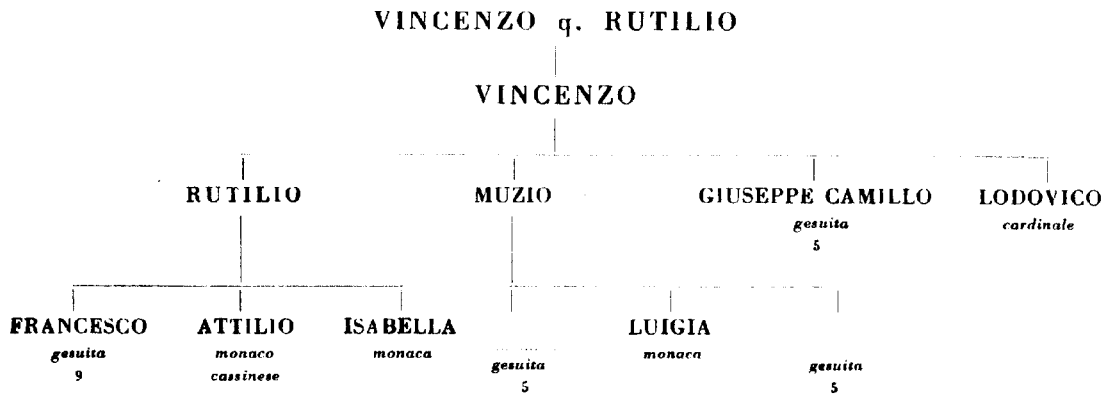
Spreti, Dizionario Araldico, Appendice, I, voce Calini.

Mons. Luigi Fe' d'Ostiani, Delle illustri famiglie bresciane recentemente estintesi, op. cit.; e Elenco storico dei viventi patrizi bresciani, Brescia, pag. 14.

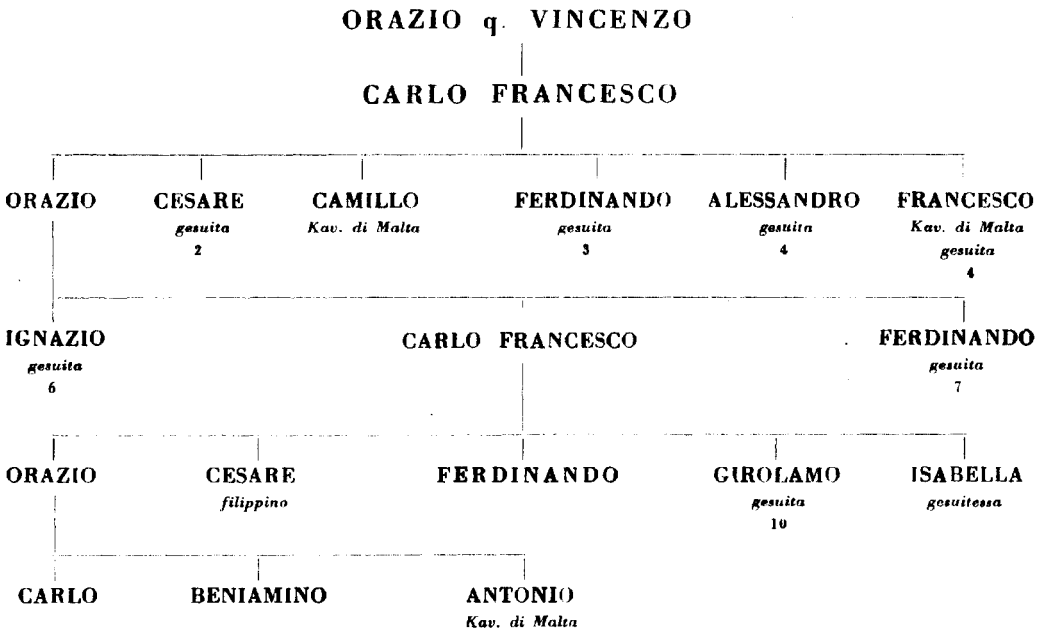
Hermann von Schrattenhofen, La nobile famiglia Calini di Calino, in Riv. Araldica, 1927, pag. 243.

Mons. Paolo Guerrini, Appendice di iscrizioni della famiglia Calini, in Riv. Araldica, 1927, pag. 254.

CALINI, *conti dei Fiumi*
detti MUZII *(ramo estinto)*



CALINI, *conti di Lograto*



ANNOTAZIONI

(1) Il « Curriculum vitae Patrum Calini, qui Brixiae nati sunt » mi fu gentilmente concesso dal M. R. padre J. Teschitel, archivista dell'Archivio Romano S. J., al quale porgo i più vivi ringraziamenti. I dati anagrafici riguardanti i Calini ricordati nel presente lavoro, per i quali non sia data altra citazione, sono stati raccolti nell'Archivio Parrocchiale di S. Agata in Brescia ove la famiglia abitava nel palazzo avito in contrada S. Antonio, l'attuale via Cairoli, 2.

(2) Brognoli, Helogi di bresciani illustri per dottrina eccellenti del sec. XVIII, Brescia, P. Vescovi, 1785, pagg. 424-425.

(3) Opere del p. Cesare Calini, stampate in Venezia da Gio; Battista Recurti, libraio in Mercerie, all'Insegna della Religione sul Ponte de i Berrettieri:

« Trattenimento Istorico, e Cronologico sulla serie dell'Antico Testamento, in cui si spiegano i passi più difficili della Divina Scrittura appartenenti alla Storia, e Cronologie »;

« Trattenimento Istorico, Teologico, e Scritturale sopra i Santi Vangeli, in cui si espone la Divinità, e Incarnazione, e Vita, e Morte, e Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo »; (1728)

« Lezioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo dei Re adatte ad ammaestrar ne' costumi ogni genere di persone ». Tomi cinque. (1725)

« Lezioni Teologiche, e Morali sopra il Giuoco, le quali formano la seconda parte del Tomo quinto sopra il Libro primo de' Re ». (1725)

« Lezioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo de' Re ». Tomo sesto (1725)

« Il Popolo Ebreo sotto il Governo di Samuele. Lezioni scritturali, e Morali sopra il Libro primo de' Re ». Tomo settimo (1725)

« Il Passaggio della Repubblica Ebrea allo Stato Monarchico. Lezioni Morali, Politiche ed Economiche sopra il Libro primo de' Re ». Tomo ottavo.

« Saulle non ancora Regnante. Lezioni Scritturali, e Morali sopra il Libro primo de' Re ». Tomo nono, e deciso. (1725)

« Discorsi scritturali, e Morali ad utile Trattenimento delle Monache e delle Sacre Vergini, che si ritiran dal secolo, diretti alle Giovani, che dovendo eleggere il proprio stato, hanno qualche pensiero di esser Monache; a Profitto delle Novizie, alle Professe in Generale e in Particolare, ed alle Converse ». Tomi cinque. (1724)

« Il Giovanetto Giuseppe. Discorsi proposti a' Giovanetti studiosi ».
« Riflessi Istorici, e Morali sopra alcuni Santi dell'Ordine di San Benedetto ».

« Panegirico sopra i due Santi Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù, detto nell'aprirsi il Solenne Ottavario della loro Canonizzazione nella Chiesa di S. Lucia in Bologna ».

« Trattenimento Istorico sopra gli Atti degli Apostoli ».

« Il Quaresimale con li due Panegirici della S. S. Annunciata, e di S. Giuseppe ». (1721)

« Considerazioni, e Discorsi Famigliari, e Morali a comodo di chi voglia ogni giorno fissare il pensiero in qualche Verità Eterna: e ad uso de' Reverendi Parrochi dall'Altare, e di Direttori di Congregazioni, e di Esercizi Spirituali ». Tomi dodici.

Questo elenco è riportato in appendice al volume « Trattenimento Istorico sopra gli Atti degli Apostoli » (1743); ed io vi ho aggiunto solo l'anno di stampa tra parentesi, lasciando inalterato l'ordine e la disposizione, per i volumi esistenti nella Civica Biblioteca Queriniana di Brescia.

Pubblicò, inoltre a Lucca, nel 1711 « L'idea di un governar paterno, proposto a principi nell'esposizione della parabola del figliuol prodigo ».

A Bologna, nel 1712, il « Discorso per la canonizzazione di S. Caterina da Bologna » e, nel 1713, le « Lezioni sopra il giuoco » stampate da Ferdinando Pisani.

A Verona, nel 1734 le « Annotazioni di un Pastor Arcade ».

(4) Cfr. Natali, « Storia della Letteratura Italiana, il Settecento », Milano, Vallardi, 1927, pag. 1124.

(5) C. Calino, « Il giovanetto Giuseppe », ecc., Venezia, Recurti, 1721, pag. 527. Questo suo metodo è esposto in sintesi chiara nella prefazione. Il libro, ormai raro, è dedicato ai fratelli Mora, figli del nobile veneto Bartolomeo, convittori nel collegio dei Nobili di San Francesco Saverio in Bologna.

(6) Il co: Carlo Francesco, nato il 28-5-1644, rimasto orfano del padre Orazio a 16 anni, fu educato dalla madre contessa Margherita q. G. B. Martinengo da Barco, vedova di Curzio II Martinengo Palatino, nata nel 1612, e passata a seconde nozze nel 1642, che lo avviò agli studi giuridici. Nel 1688 lo troviamo, forse come legale, nella fortezza di Orzinuovi. Il 3 aprile dello stesso anno sposò la contessa Elena q. Cesare Provaglio che gli recava la dote di 16.000 ducati. Ebbe undici figli: Orazio; Cesare; Camillo; Francesco, morto a 7 anni; Ferdinando; Margherita; Alessandro, Maria Maddalena; Francesco; Beniamino, dei quali quattro furono Gesuiti.

(7) I mss. queriniani raccolgono alcune sue poesie indirizzate a G. A. Gagliardi. Il verso citato è tolto dalla canzone « E' pazzia l'innamorarsi » spedita dalla Fortezza di Orzinuovi a Paolo Uggeri.

(8) Archivio queriniano, ms. F. VI. pagg. 190-191. Orazione detta in pieno Collegio dagli Ambasciatori di Brescia il 16 marzo 1706 e recitata dal co: Carlo Francesco Calino unito al Giudice di Collegio Ottaviano Rodengo. Ottenne che il Governo rimettesse ai possidenti il campatico. Cfr. Francesco Gambara, *Ragionamenti di cose patrie*, Brescia, Venturini, 1840.

Pure nell'Archivio Queriniano, ms. F. VI. 1189, esiste una lettera storica del co: Vincenzo Calini, scritta da Lograto il 4-9-1701, sulle tristi conseguenze della guerra e l'opera da lui svolta per il pubblico bene.

(9) F. Gambara, op. cit., vol. IV, pag. 187, afferma ch'era uno de' più dotti teologi che fossero in Bologna a quel tempo. Ne tralascia invece perfino il nome, Carlo Cocchetti in *Del Movimento intellettuale nella Provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri*, Brescia, III ediz. 1880, studio pur così pieno di particolari.

Il p. Carlo Sommervogel in Bibliotique de la Compagnie de Jésus, tomo II, da pag. 542 a pag. 554 ricorda tre gesuiti Calini: Cesare; Ferdinando; e Ferdinando, nipote del precedente.

(10) L'atto di nascita e le notizie relative alla cerimonia battesimale di Ferdinando mi furono concesse dal parroco di Orzivecchi don Lorenzo Caffi. La Motella, comprendente un'area di 98 piò, dai quali si ricavavano lire 1267, era passata alla famiglia Calini il 10 maggio 1681 in forza d'una transazione del 5 dicembre 1661 seguita ad una lunga vertenza giuridica sostenuta per oltre 50 anni contro il co: Francesco Martinengo Colleoni di Pianezza. A titolo di vassallaggio per la giurisdizione civile della Motella, il co: Carlo Francesco era tenuto, ogni anno, al tempo di Natale, a corrispondere al Doge la dovuta ricognizione di *para doi pernici*.

A. S. B.: Cancell. Prefet. Inf. - Reg. Rosso, n. 302, pag. 40.

(11) Il co: Camillo (n. 15-3-1673, m. 6-12-1755) servì la corte di Francesco Farnese, duca di Parma, come paggio prima, poi come gentiluomo di camera, « con molta sua lode», quindi (15-9-1716) ottenne il comando della guardia alemanna, che gli fu confermato dal successore duca Antonio Farnese, il 27 giugno 1717 per la « chiarezza del sangue, la singolare saviezza, e le altre nobili qualità sempre fatte spiccare ». Combattè al soldo della Repubblica Veneta ed a Malta contro i Turchi. Il 16-12-1715 ottenne la patente di Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro dal Gran Maestro dell'Ordine Don Raimondo de Perellos et Rocafull.

(12) Ragguaglio — della vita — del — Padre Ferdinando — Calini — della — Compagnia di Gesù — descritta da un religioso — della medesima Compagnia — consacrata — all'Illustrissimo Signor — co: Camillo Calini.

(13) Il citato Ragguaglio dedica l'intero capitolo VIII del Libro I al co: Francesco, con notizie particolari sulla sua morte.

(14) Il co: Orazio (n. 9-2-1669, m. 14-1-1729) è ricordato dal Bianchi nei Diari pubblicati da mons. Paolo Guerrini, (Brescia 1922, alla data 1729 gennaio,) come Cavaliere di stima e di gran concetto. Fu deputato della città negli anni 1712, 1718, 1720 e 1723, nel cui mandato seppe cattivarsi l'animo dei nobili, della borghesia e del popolo. Chiese alla Repubblica veneta il riconoscimento dei titoli di Conte Palatino e Cavaliere aureato, concessi alla sua famiglia da Pio IV il 10 marzo 1561.

Il 21-9-1698 impalmò la contessa Ottavia Maria Agata del co: Gio. Conforti, nata il 5-2-1684, che lo fece padre di numerosa prole: Elena; Isabella, monaca; Maria; Margherita, monaca, come la sorella, in S. Maria degli Angeli; Margherita; Ignazio; Carlo Ignazio; Flaminia; Giuseppe; Anna; Giovanna; Ferdinando; Giovanni; Giovanni Antonio.

(15) *Storia della vita e degli scritti del padre e dottore della Chiesa Santo Agostino, vescovo d'Ippona,* Brescia, 1775-76, per Daniel Berlendis in 5 libri con incisione di S. Agostino di D. Cagnoni. In appendice: «*Dissertazioni tre recitate nell'Accademia di storia ecclesiastica in Bologna* su S. Agostino (vol. V pagg. I-CXXXV).

(16) Catechismo — Ragionato — o sia — la dottrina della Chiesa — ecc., Venezia, 1787, presso Giuseppe Rosa. Cfr. introduzione. I pronipoti Carlo, Beniamino, Antonio, erano figli del co: Orazio (nato 22-3-1742, m. 1-1-1784 e non nel 1783, come scrive Antonio Brognoli, che lo ricorda nei suoi *Helogi*) e della nob. Enrichetta Bargnani, donna di rara bellezza e di somma prudenza. Il co: Orazio coltivò con onore gli studi e fu autore di generi drammatici: le tragedie: «*Sabino*» (1766); *Zelinda,* premiata nel 1772 dalla R. Accademia di Parma; e *Jefte* (1774) dedicata a Ferdinando di Borbone duca di Parma.

Il Duina scrive che il bresciano co: Orazio Calini, con queste sue opere fu *de' primi a far vedere che l'Italia potea produrre buone tragedie.*

Il 14 gennaio 1779, il co: Orazio perdette l'adorata consorte e, affranto dal dolore, ripetendo a se stesso: *nunc itaque et versus et coetera ludrica pono,* si ritirò a vita privata lasciando incompiute *Il Conte di Mylfod, Didone, Eccelino da Romano* e, in prosa, *Il Filosofo maritato.*

La sua *Zelinda,* che sollevò le aspre critiche delle «Effemeriti romane», fu tradotta in versi castigliani da Don Saverio di Ganova nel 1783, e, dopo la sua morte, in francese.

Fu pure suo merito illustre l'aver offerto la spada al re di Sardegna Carlo Emanuele III, che solo sosteneva il diritto delle genti italiche contro le preponderanze straniere, col proposito di scuotere dal

sonno la gioventù intenta a spifferare madrigali mentre ai confini rumoreggiavano le armi nemiche. Perciò nel 1772 gli erano stati concessi l'Abito e Croce di Giustizia della sacra Religione e l'Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro (Collezione privata del co: Mario Calini).

I suoi figli si distinsero nelle guerre napoleoniche. *Carlo* fu tra i componenti la Società d'Istruzione in Brescia; *Beniamino* partecipò all'insurrezione bresciana, ai Comizi di Lione come deputato della Commissione militare e alla guerra di Spagna; *Antonio*, cavaliere di Malta e cavaliere della Corona di Ferro, fu dalla Viceregina inviato in Russia alla ricerca del Vicerè dopo la ritirata dalla Beresina. Aveva sposato la co: Teresa Gambara della quale scrisse un commosso necrologio il cognato co: G. B. Carrara-Spinelli, noto poeta bergamasco.

(17) Il co: Cesare, filippino, n. il 24 novembre 1743, morì a Bologna l'8 aprile 1806 fra l'universale compianto. Il Municipio di Bologna lo volle onorare a proprie spese e ne fece scolpire la lapide dettata dall'illustre canonico Schiassi. Nel centenario della morte (1906) lo commemorò solennemente l'Oratorio di Bologna. Cfr. «S. Filippo Neri» Perugia, a. VII, fasc. 4, ottobre 1906, pagg. 97-98; e Brixia Sacra, 1921, pag. 175.

(18) Biblioteca Queriniana, ms. M. f. II, 6.

(19) Archivio del co: avv. Alessandro Calini, buste II e III.

(20) Archivio Queriniano, lettere storiche, ms. F. VI. 1189 e I. II 13, ms. 17.

(21) Mons. Luigi Fe d'Ostiani, Delle nobili famiglie bresciane recentemente estintesi, Brescia, Queriniana, 1890.

(22) Fortunato Rizzi, I professori dell'Università di Parma attraverso i secoli, Parma, 1953, pag. 46 e 70.

RENZO BRESCIANI

LE LETTERE DI FORTUNINA GALLINA A TITO SPERI

AVVERTENZA

La letteratura e l'indagine storica si sono certamente esercitate con uno zelo notevole intorno alla figura di Tito Speri accentuandone naturalmente il momento eroico e sopraumano il che però, con un processo in cui la facile fantasia popolare e il costume delle « celebrazioni » hanno il loro peso, finisce col colorare di simbolico, ed in definitiva di disumano, ciò che preferisco invece vedere entro i limiti di una pienissima e viva umanità.

Alla cui maggiore intelligenza, che si traduce in intelligenza e comprensione più realistica dell'aspetto eroico di quest'uomo, mi è parsa di non scarsa utilità la lettura del manipoletto di lettere d'amore che Fortunina Gallina scrisse a Tito Speri in un periodo di tempo che può, approssimativamente, fissarsi entro l'agosto 1850 ed il maggio 1851 semprechè a quest'epoca risalgano anche le sei lettere non datate e non databili (a).

Il breve epistolario è unilaterale, non una delle lettere da Tito scritte a Fortunina ci è pervenuta — la dichiarata avversione della madre forse consigliò la fanciulla a distruggerle ([b]) *—; ma il testo è tale da darci induttivamente un « Tito minore e quotidiano » non forse totalmente inedito, comunque interessante e simpaticamente vicino.*

Ma questo non sarebbe bastato ad indurmi alla pubblicazione se Fortunina non mi avesse, con il fascino della sua grafia filiforme incisa sui pallidi colori delle carte, sottilmente preso così da farmi, e per più d'un foglio, dimenticare il suo grande « fidanzato ».

Ciò potrà spiacere agli storici forse, non a me.

Così come non mi è spiaciuto riandare alla gustosa (ma purtroppo incompleta) scoperta di luoghi e persone cui la storia d'amore ebbe a legarsi, nè mi spiace ora ridire quel che le le lettere non compiutamente dicono.

INTRODUZIONE

Il poco interesse che, logicamente, i contemporanei ed i più prossimi posteri portarono all'animo ed alle vicende di Fortunina Gallina, e più ancora certe deprecabili lacune archivistiche ([1]), hanno contribuito a velare le già scarse memorie per cui ora ben poco mi è dato di aggiungere a quanto già altri ha detto. ([2])

Ciò tuttavia ha il merito di farci maggiormente amare l'integra figura morale che le lettere ci hanno consegnato.

Eppure la consuetudine vuole che io riporti qui gli esatti dati relativi alla famiglia della fanciulla, tanto più che le notizie possono ben aiutarci a comprendere l'ambiente inquieto in cui Fortunina ebbe la ventura di crescere. Ambiente nel quale si avverte immediatamente — e i toni melodrammatici di certe lettere e alcune citazioni di versi lo confermano in sede psicologica — la costante presenza dell'arte teatrale fattasi, nella famiglia Gallina, professione tradizionale.

Giá la nonna paterna, Maddalena Gallina nata a Cremona nel 1770 ([3]), datasi giovanissima al teatro fu molto celebre attrice in lingua ed in dialetto il che indusse il figlio Ercole ([4]), padre appunto di Fortunina, a calcarne le orme malgrado le opposizioni dei genitori e « benchè poco favorito dalla natura per essere — come riporta il veneziano Giornaletto Ragionato Teatrale del 1821 — di aspetto alquanto svantaggioso ». Ciò non impedì che anche Ercole si facesse onore cimentandosi, oltrechè con la solita produzione goldoniana, con quella più impegnativa dell'Alfieri e divenendo prima attore principale nella Compagnia Nazionale Toscana e in quella di Lorenzo Pani, e poi capocomico. Le scene lo fecero incontrare, intorno al 1825, con una briosa « servetta » goldoniana: Clementina Lenzi ([5]) già però da pochissimo, qualche mese appena, sposata ad un altro attore: Luigi Parrini ([6]). Il matrimonio evidentemente non era felice perchè la signora Clementina non esitò un attimo ad andàre a convivere col Gallina dal quale ebbe, il 3 gennaio 1826, una figlia che moriva poco dopo.

Su queste fragili basi si fondava la famiglia Gallina dalla quale nasceva, il 14 gennaio 1829, ([7]) la nostra Fortunina. Non mi sono curato di sapere se in seguito alla morte del Parrini avvenuta nel 1832 la situazione venisse regolarizzata, è però probabile che lo fosse, tuttavia la questione non ha alcuna importanza per noi nè vi avrei accennato se non vi fossi costretto dalla necessità, come ho detto, di inquadrare la storia della fanciulla nei suoi elementi ambientali.

Aggiungerò, a completamento dei dati più propriamente anagrafici, che Fortunina ebbe un fratello (Filippo) ed una sorella (Faustina) ambedue più giovani di lei. ([8])

Questo è tutto, non un ritratto della fanciulla (e già la Sartori Treves ne lamentava la mancanza), solo sappiamo — da una annotazione posta da Francesco Pasini alla cartellina in cui erano custodite le lettere — come ella fosse bruna; ma forse se il viso di Fortunina, fissato in uno sbiadito dagherrotipo, avesse potuto accompagnare queste parole, la concretezza delle linee avrebbe turbato un poco quell'ideale mobilità che dà vita, e la vita migliore, alla dolce immagine di donna quale le lettere ci fingono.

Ma anche il nome di Fortunina sembra oggi volersi appartare in una umbratile modestia, esso compare solo nei registri del Catasto censuario di Manerbio — dell'atto di morte dirò poi — le cui notazioni mi hanno permesso di accertare come i Gallina abitassero, in Manerbio, all'angolo di Via Belvedere (oggi Via Dante) con Via Breda (oggi Via Roma) nelle adiacenze del sagrato della Chiesa della Beata Vergine Annunciata (volgarmente chiamata « della disciplina ») in una casa di loro proprietà [9] ereditata, unitamente ad un discreto complesso di immobili, dal nonno paterno la cui morte appunto pare coincida con lo stabilirsi dei Gallina a Manerbio e con l'abbandono, avvenuto nel 1830, del teatro.

La famiglia godeva d'una discreta agiatezza [10] e ci è facile immaginare la fanciulla, la prima delle due sorelle, vivere un poco timida e riservata, tra la tranquilla, ma ciarliera e maligna, società di quel grosso paese adagiato nella pianura bresciana quale è Manerbio.

E qui forse, in casa del farmacista Giacomo Bontardelli [11] allora inquilino dei Gallina [12] e legato da profonda amicizia con lo Speri [13] di cui diverrà compagno di cospirazione [14], dovette aver luogo — in un'epoca imprecisabile intorno al 1845 (ma la cartella Pasini dà per certo il 1844) giacchè il 28 dicembre di quell'anno Tito scriveva un pasticcio mitologico in versi sciolti « Pel buon capo d'anno della Sig. Clementina Gallina » [15] —, l'incontro primo a cui molti altri dovettero seguire. [16].

Da qui l'idillio.

Al quale la signora Clementina Lenzi, comportandosi con prudenza esagerata forse dal ricordo delle sue poco felici esperienze sentimentali, pose il più rigoroso veto. Le ragioni possono anche vedersi nella disparità tra la situazione economica della famiglia Gallina e la modestissima situazione in cui Tito si era sempre trovato e si troverá soprattutto dopo il ritorno dall'esilio torinese, senza contare che la passione politica era quanto di peggio si potesse, e si possa, avere in cuore per assicurarsi un futuro tranquillo. Certo è che, se l'aureola della gloria che già, dopo le Dieci Giornate, circondava Tito, era una delle ragioni — ma non l'unica e nemmeno la più rilevante — dell'amore di Fortunina; la stessa

aureola si traduceva agli occhi della madre severa, in disprezzabile nomea di fanatismo. L'eco di questa accusa, nella quale alla vecchia signora altre voci facevano coro, torna nella lettera 26 gennaio 1851: « ... ti puoi immaginare quelli che ti chiamano fanatico, cosa dicono adesso, e specialmente mia madre... » (17) di ciò potremmo oggi stupirci (ingenuamente) se non pensassimo che altre voci, e ben più autorevoli di quella della signora Gallina, espressero dubbi, poco dopo, è vero, dissipati, addirittura sulla onestà morale dello Speri. (18) Ma ciò è prerogativa di ogni tempo e di molti, potrebbe accadere anche oggi, ed a me che scrivo.

Tito comunque non dovette prendersela per nulla; almeno non pare, dalle lettere di Fortunina, che egli si fosse mai lamentato dell'atteggiamento della madre della fanciulla, limitandosi semmai a deplorarne gli effetti senza giudicarne la causa.

Purtroppo la scarsità delle lettere non mi permette di stabilire esattamente quando si sia verificata tale situazione, per altro è sicuro ch'essa durò sino a che la morte non colse Fortunina. (19).

E tra l'ostilità materna e l'insidia sottile del male — che doveva spegnere la fanciulla a ventidue anni — si viene tendendo il filo della vicenda amorosa che i dati esterni contribuiscono a colorare di un romanticismo lievemente falso.

Ebbene, al di là del pallido rosato della carta, al di là della grafia sottilmente tremula, al di là infine di qualche indulgenza dello stile all'enfasi che il costume di quegli anni e di quell'età rendeva di moda, le lettere di Fortunina non hanno nulla di rugiadoso o di falso; ed anche ciò che potrebbe parere di gusto men sorvegliato lascia sul labbro del lettore l'ombra di un sorriso di simpatia « ... eppure tu mi vedesti combattere coraggiosa, quale ardito Nocchiero nella procella, combatte cogl'ostinati flutti... » (20); « ... qual balsamo salutare scesero nel mio cuore, le tue parole... d'ora in avanti... penserò che così...

Si fa gigante, e indomito
Il nostro santo Amor!... (21)

Anche piace la sottile mordacità della quieta fanciulla che sa introdurre, sotto la velatura di un discorso dall'apparente banalità, l'insinuazione inaspettata e pungente, tale tuttavia da rievocare, con efficacia che saremmo tentati di chiamare poetica, un vivo attimo di « provincia »: « ... i Bontardelli... l'hanno confortata [la Madre] massime la Giuglia *(sic)* alla quale sai non manca loquela... » (22) quieta d'una serenitá nascente da connaturata saggezza, quasi un'abitudine che sa di « buon tempo antico » « ...per ora lasciami usar prudenza, che in una ragazza è sempre cosa lodevole... ». (23)

Si tratta infine di una bellissima ingenuità « ... bramo che tutti i giorni si potiamo dire almeno cogli occhi che noi si amiamo... » (24) cui si perdonano facilmente gli idiotismi che, per chi abbia una certa pratica del dialetto bresciano, insaporiscono il linguaggio d'un sottile aroma campagnolo « ... sono dispiacentissima che tu abbia d'avere tanti incomodi per mia cagione, questo pensiero mi rende fino malinconica... » (25) e altrove: « ... bramerei saperlo più spiegato; me lo dirai?... ». (26) E ben altro potremmo perdonare a Fortunina, anche gli errori d'ortografia, che in fine nulla tolgono alla freschezza delle pagine, in cambio di quella sua bellissima figura morale, non priva di una muliebre illogicità, ma ferma nell'amore per il suo « Eroe » sino al punto, se crediamo a Tarquinia Vasselli, (27) da vendere i propri gioielli per aiutarlo; amore che talvolta fa corpo con l'amore per la Patria « ... mio Tito io... amo tutto quello che contiene questa cara Patria e Iddio mi concesse di coronare questo amore, sciegliendo (*sic*) per compagno uno de' più Prodi, de' più Valorosi difensori di essa... » (28); e subito soggiunge: « ... se non conoscessi che non è merito mio ma suo dono [di Dio] io ne sarei troppo superba... ».

Il timore d'essere amato per quel che la gloria aveva fatto di lui e non per la sua nuda umanità (e ciò meditino gli apologeti d'oggi) dovette nascere nell'animo di Tito se Fortunina sentì la necessità di scrivergli: « ... Tito io t'amo... ma non per *solo sfogo di simpatia cittadina*, lungi da te dunque questo timore... ». (29)

Possiamo credervi, la fanciulla accenna raramente allo eroismo di Tito, molto raramente, sa piuttosto tradurre la sua ammirazione in una timida reverenza nutrita di piccole

rinunce: « ... sarebbe un esigere troppo il volerti in quei siti, deserti a quell'ora, mentre so che tanti desiderano la tua compagnia, dovrò io permettere che per mia cagione, sia priva la società della tua presenza?... » (30); « ... ma nello svolgere le tante lettere di politica, un'occhiata anche a quelle della tua Fortunina ». (31) Questo però non le vieta di vedere il proprio amore proiettato in un futuro che lo conchiuda legittimamente « ... o Tito? quello che t'impedisce di pensare a me, non puo (*sic*) impedirti di unirti con me? poi tu infine liberamente ammogliarti?... la moglie non può essere d'inciampo, alla carriera che tu hai ideato d'imprendere? ». (32) E' una delle ultime lettere, e la domanda nasce da un dubbio che Fortunina non nutriva scrivendo: « ... l'Uomo deve essere padrone di se medesimo specialmente quando ha un impegno come è il tuo verso di me... » (33) un dubbio che dovette costituire l'ombra di tutta la vicenda e la causa profonda, anche se il pretesto è diverso, di quegli screzi che le lettere ci rivelano non infrequenti.

« ... tu mi ami come si può amare una Pianta, un Fiore, un Quadro... » (34) scrive Fortunina, e ancora: « ... tu eri disposto ad amare ancora quella che non era più a' tuoi occhi, come per lo passato; un pensiero di poesia... » (35) accenni sufficienti a scoprire nell'amore di Tito i segni di un vagheggiamento sottile colorato di molto intellettuale compiacimento, quasi un male che le circostanze, togliendo concretezza al sogno dei due giovani, si incaricarono forse di aggravare, « ... noi abbiamo sempre qualche cosa di nuovo che ci tormenta... ». (36) Ne vediamo i segni in una lettera non datata ma certamente una delle prime tra quelle pervenuteci: « ... perchè dirmi che tu non puoi offrirmi quello che altri potrebbero e che non puoi mettere a mia disposizione —. che una mente, ed un cuore!... (37) vi si intuisce, più che lo scrupolo del giovane dalle modeste risorse economiche, l'uomo che prevede di dover affidare il proprio futuro ai soli elementi ideali.

E ciò non ostante Fortunina non ha un attimo di dubbio, pronta a perdonare a Tito i suoi rimproveri, una deliziosa fermezza la fa « ... appigliare sempre alla vendetta del generoso: il perdono... » aggiungendo: « ... Ma lo ripeto, ricordati che a forza di battere si rompe anche il ferro ». (38) E

la stessa fermezza, che procede da un'intima tranquillità, si traduce in gentile caparbietà di fronte alla quale la simpatia si nutre di ammirazione « ... e tu ne hai avuto una prova quella sera che essa [la madre] ha gridato tanto, e io con tutta quiete venni a salutarti... ». (39).

Certamente non sorridere sappiamo rileggendo: « ... Si i miei Parenti dovranno vedermi tua; a loro dispetto, e io orgogliosa di possederti, ti mostrerò loro e le (*sic*) dirò: questo è quel Tito che voi mi avete vietato di amare, desso è mio... voi non potrete più strapparmi dalle sue braccia... ». (40)

In realtà, almeno negli anni di cui le lettere ci hanno conservato la testimonianza, troppo evidente era il divario che le circostanze avevano creato tra i giovani, sarebbe egualmente giunto il momento in cui Fortunina non sarebbe più potuta esistere per Tito altro che come motivo ideale, il destino punta ormai troppo chiaramente a questa soluzione, l'unica in definitiva compatibile con la missione cui lo Speri era votato, il lento spegnersi della fanciulla acquista, alla luce di una necessità superiore, alcunchè di naturale.

Siamo di fronte al lato più nobile della personalità di Fortunina la quale sa anche abbellirsi di certa sua assennatezza premurosa che mi piace sottolineare: « ... tu mi dicesti che hai compito certi atti di devozione che prima disapprovavi: io mi sono consolata tanto nel sentir questo, ma mi è rincresciuto di non capir bene cosa intendevi... me lo dirai?... ». (41)

La lettera è stilata con una grafia estremamente incerta, Fortunina è malata e scrive: « ... adesso sto un po' meglio... sono malattie lunghe... ». (42) Il 21 novembre 1851 il registro dei morti della parrocchia di S. Alessandro in Brescia segna: Gallina Fortunina d'anni 22, di stato nubile, del fu Ercole e vivente Laenzi (*sic*) Clementina, morì il 10 Novembre 1851, e venne tumulata in Campo Santo ». (43)

* * *

Da qui, dall'attimo che siamo soliti considerare come conclusivo, la vicenda amorosa acquista nuova vita. Liberata da ogni intrusione materiale, viene assumendo nell'animo di Tito

un valore ideale che, se non sarà esclusivo, costituirà tuttavia uno dei più fecondi motivi di forza cui egli attingerà nelle ore disperanti del carcere.

« E' troppo vero che quando si ha il cuore afflitto, si sente il bisogno di piangere insieme a chi si conosce capace di commuoversi per le nostre sciagure. Pur troppo io sono in tale stato, ed ho bisogno che ella pianga con me. Dopo due mesi di penosissima malattia, moriva jeri mattina la sua amica, e mia... Fortunina Gallina. Forse fu la vittima di un'amore (*sic*) troppo violentemente contrastato, forse... ma inutile, insomma ella non è più, quell'angelo fu calato nella tomba questa mane. Se le parlassi di me, la farei piangere; mercè la cura degli amici mi sforzo a rassegnazione, ma sono molto lontano dal darmi pace.

« Fui a visitarla questa mattina al Campo Santo: mi sentii venir meno le gambe, e nel cuore una voglia di discendere anch'io in quell'urna, bacciarlo bacciarlo ancora quell'angelo, e coricarmi vicino a lei per morire.

« Oh! cara Tarquinia, soffro, io soffro davvero. Oh! sia ella più felice nei suoi amori, e piombi la maledizione su chi violenta gli spontanei legami del cuore. Addio! addio ». (44)

Così il 12 novembre 1851 Tito Speri scriveva a Tarquinia Vasselli Calzoni che fu discreta testimone di quest'amore (45) ed alla cui testimonianza è affidato il ricordo di come Tito, la notte del 10 novembre 1851 facesse segretamente scoperchiare la bara in cui, in S. Alessandro, era custodita la salma di Fortunina e come ripetutamente poi la baciasse. (46) E a suggellare un simile amore il costume dell'ottocento romantico non poteva suggerire a Tito atto più peculiare.

Non insincero comunque, giacchè se gli scarni accenni che l'epistolario di Speri ci conserva lasciano chiaramente capire come Tito avesse saputo trovare — o piuttosto, cercare — l'amore in altre donne; in essi tuttavia il ricordo di Fortunina ritorna come il motivo dell'ideale perduto di cui la realtà presente non è neppur pallida immagine. « ... Oh! se quella donna avesse un pezzo solo di quel cuore che ho creduto bello e generoso, quanto il cuore della mia Fortunata... ». (47) Nel silenzio della cella, il fantasma consolatore

è ancora la dolce giovanetta di Manerbio: « ... oggi il mio animo è forte... forte nell'amore degli uomini e Dio fra i quali stette ed è la donna che amo... Se tu sapessi quante ore io passo tranquillamente riandando i colloqui, le ansie, i baci, le lagrime, la vita trascorsa con quella vergine cara che forse pensò di salire a Dio, per potermi vedere attraverso le fitte sbarre della mia prigione e per discendere in ispirito a chiudere la sera le mie palpebre, a custodire la notte il mio riposo, a presiedere la mattina ai miei sogni, ed a pronunciare quando mi sveglio la soave parola "spera"!... ». (48)

Da questa amorosa memoria dovette fiorire anche un romanzo « ... ho quasi compiuto un discreto romanzetto che facilmente intitolerò Fortunata da Pontevico: è di un genere spiritualista anzi che no, in cui ho trovato mezzo di vendicarmi nobilmente di chi mi ha fatto patire e di onorare coloro che mi hanno amato ». (49)

Purtroppo anche il romanzo si è perduto ed è certo che esso avrebbe potuto integrare notevolmente la lacunosa documentazione su cui ho condotto queste note, così come avrebbero certamente aggiunto altri dati le « Memorie per passatempo », pure perdute, (50) dalla cui frammentaria pubblicazione possiamo però ancora trarre alcuni brevissimi brani, utili testimonianze di una costante presenza: « ... scorgo qualche cosa — le memorie sono uno zibaldone compilato in carcere — scorgo una cara ombra, un'anima cara... che mi appartiene tuttora, perchè la falce della morte non tronca i legami degli spiriti. Oh! la vedo anche a traverso delle mura del carcere, anche piangendo fra i miei dolori, la vedo, e odo il rumore delle sue ali anche fra lo strepito delle mie catene. Cara ombra... addio, e anch'essa mi saluta, e colla mano mi fa segno che mi ama, che è mia; e mi prega a non piangere, e mi aspetta. Sarei già venuto, ma Dio ed il mondo non lo permettono ancora, e non posso venir di mia mano perchè discenderei con un delitto che mi vieterebbe per sempre di vederti... ».

Ma, più che un fantasma, più che un semplice vagheggiamento, il ricordo si fa infine violenta suggestione emotiva che accosta la figura di una donna al concetto divino

sino a fare di essa l'estrinsecazione di un'entità superiore, via all'attingimento di quelle energie sovrumane che resero possibile il martirio.

E a pochi giorni da esso le parole di Tito sono, in questo senso, estremamente chiare: « ...se gli uomini vivessero come vivranno un giorno, sentirebbero che tutta la loro missione per questa terra è di comprendere Dio ed amare la donna... Ama, oh! questo grido io l'ho sentito da tempo, e perchè l'ho fedelmente ascoltato, sento che oggi il mio animo è forte... ». (51)

ANNOTAZIONI

(a) Le lettere, solo in minima parte, vennero pubblicate per la prima volta da Pia Sartori Treves: « La fidanzata di Tito Speri », in: *Illustrazione Bresciana*, 16 aprile 1906, pp. 4-6.

(b) Cfr. la lettera n. 18 del 22 maggio '51: « ... la tua ultima lettera che non aveva ancora abbruciata... ».

(1) Nell'archivio dell'anagrafe del Comune di Brescia manca proprio il 1° vol. lettera G del registro della popolazione del 1850. Nessun registro dell'epoca presso il Comune di Manerbio.

(2) Cfr. Pia Sartori Treves, op. cit.

(3) Cfr. Luigi Rasi: « I comici italiani », Firenze, Bocca, 1897-1905. voll. 3, vol. I, p. II, pagg. 976-77 e Nardo Leonelli: « Attori tragici e attori comici », Milano, E.B.B.I., 1940-1944, voll. 2, vol. I, pag. 407.

(4) Cfr. Luigi Rasi, op. cit., vol. I, p. II, pagg. 977-78 e Nardo Leonelli, op. cit., vol. II, pag. 406.

(5) Cfr. Rasi, II, 219, Leonelli, II, 17.

(6) Cfr. Rasi, II, 219, Leonelli, II, 173.

(7) L'unica attestazione di questa data è fornita dalla Sartori Treves op. cit. e dalla cartella Pasini (Autogr. Querin. 342) che però cita erroneamente il 1828.

(8) Cfr. Catasto Censuario di Manerbio, 1852, partita 946 (Archivio di Stato di Brescia).

(9) Il citato Catasto Censuario di Manerbio segna, tra le varie proprietà Gallina, quest'unica casa civile (mapp. 1022, f. 42a).

(10) I Gallina possedevano in Manerbio complessivamente 422,84 pertiche cens., pari a ha. 42 circa, di terreno arativo irriguo, più una casa colonica ed una civile.

(11) Roberto Mazzetti (« Tito Speri », Brescia, Vannini, 1932, p. 31) pensa, senza che se ne dia una prova, che l'incontro tra Tito e Fortunina sia avvenuto a Montichiari in casa del tutore di Tito, Giuseppe Pilati.

(12) La notizia mi è stata fornita dal nipote di Giacomo dott. Giulio Bontardelli.

(13) « Tito Speri autore in pegno d'amicizia donava a Bontardelli Giacomo... », così la dedica autografa apposta al ms. del romanzo di Speri: « Igerardo e Scomburga » (Civ. Biblioteca Queriniana, Brescia).

(14) Il Bontardelli fu membro dell'organizzazione insurrezionale bresciana in qualità di Capo del Sub-Comitato di Manerbio (Cfr. Faustino Palazzi: « Del Comitato Segreto Insurrezionale Bresciano 1850-1851 », Brescia, Tip. *La Sentinella*, 1886, p. 10).

(15) Conservata autografa presso la Civica Biblioteca Queriniana (Cart. 342.III.3).

(16) Cfr. la lettera s. d. n. l.: « ... Spero che intanto ch'io resto a Manerbio tu *non* verrai più a casa Bontardelli... ».

(17) Vedi nella nota alla lettera (n. 15) l'episodio a cui la frase qui riportata va riferita.

(18) Basti l'esempio di Federico Odorici che il 30 ottobre 1852 annotava nel suo diario: « Nuovi arresti probabilmente per deposizioni dello Speri il quale cessato quel fatto della oppugnazione di Brescia mostrò una incongruenza di carattere, una ambiguità di condotta da far sospettare di lui ». (Mss. Odorici, Civica Biblioteca Queriniana, Brescia).

(19) L'ultima lettera pervenutaci (27 maggio 1951) a poco più di cinque mesi ormai dalla morte della fanciulla (10 novembre 1851) lascia supporre che la relazione amorosa si svolgesse ancora in uno stato di clandestinità.

(20) Lettera n. 10, 8 novembre 1850.

(21) Lettera n. 13, 20 dicembre 1850.

(22) Lettera s. d. n. l.

(23) Ibidem.

(24) Lettera n. 12, 21 novembre 1850.

(25) Lettera s. d. n. 5.

(26) Lettera s. d. n. 6.

(27) Amica e vicina di casa dello Speri. La notizia è riportata dalla Sartori Treves, op. cit. che l'ha ripresa dalle cit. cartelle Pasini.

(28) Lettera s. d. n. 1.

(29) Lettera n. 16, 30 febbraio 1851.

(30) Lettera n. 7, 3 agosto 1850.

(31) Lettera s. d. n. 2.

(32) Lettera n. 17, 19 marzo 1851.

(33) Lettera n. 15, 26 gennaio 1851.

(34) Ibidem.

(35) Lettera n. 10, 8 novembre 1850.

(36) Lettera s. d. n. 3.

(37) Lettera s. d. n. 2.

(38) Lettera 6 gennaio 1851, n. 14.

(39) Lettera s. d. n. 1.

(40) Lettera n. 9, 26 (28?) settembre 1850.

(41) Lettera s. d. n. 6.

(42) Ibidem.

(43) Vol. 1846-54, p. 111. La tomba è la n. 30 del cinerario III del Vantiniano.

(44) Civica Biblioteca Queriniana, Autogr. 342.II.5.

(45) Cfr. Civ. Biblioteca Queriniana, Autogr. 343.II.

(46) Cfr. La dichiarazione di Tarquinia Vasselli, Autogr. 343.II.2.

(47) Lettera a Giacomo Bontardelli (?) 20 gennaio 1853, pubbl. in: Luzio Alessandro: « I martiri di Belfiore e il loro processo », Milano, F. Cogliati, 1905, II, 201-205 (Civ. Biblioteca Queriniana di Brescia, Autogr. 342.II.8).
(48) Ibidem.

(49) Ibidem. Cfr. sull'argomento Gabriele Gabrielli: « Foturnata da Pontevico » di Tito Speri, *La Sentinella Bresciana*, 29 dicembre 1906.

(50) Pubblicate parzialmente in Augusto Michieli, « Nozze Villari-Nono », Treviso, Stab. Tip. Turazza, 1907, pp. 25. Gli autografi andarono dispersi.

(51) Lettera citata 20 gennaio 1953.

NB. — *Il testo riproduce fedelmente gli autografi conservati presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia. Al fine di non disturbare eccessivamente la lettura ho sostituito con un * i numerosi* « sic ».

1 (1)

Mio Tito

Ti reco una notizia che forse tu non aspettavi: Mia Madre ha saputo che la mattina in cui partisti da Manerbio, io mi recai allo stesso luogo per parlarti e si lusinga, anzi vive nella certezza, che io in poche parole ti abbia dato l'ultimo addio, e che cosi* si sia troncato ogni cosa vi fosse stata tra noi, i Bontardelli a i* quiali* ella raccontò la sua immensa passione, l'hanno confortata, e le hanno detto che sarà cosi * senza dubbio, massime la Giuglia* (2) alla quale sai non manca loquela. Ah! mio Tito lasciamola in questa opinione, per la nostra tranquillità: credilo io non temo i suoi rimproveri, e tu ne hai avuto una prova quella sera che essa ha gridato tanto, e io con tutta quiete venni a salutarti, ma temo delle sue irragionevoli risoluzioni, accertati, io la conosco, essa sarebbe capace di non lasciarmi neppure tanto di liberta* di scriverti due righe; approvo però tutti i tuoi consigli e li metterò in pratica qualora ve ne sarà il bisogno; ma per ora lasiami* usar prudenza, che in una ragazza è sempre cosa lodevole:

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.1.1. pubblicata parzialmente (da: « Tu mi dici di amare » a « sarei troppo superba ») in Pia Sartori Treves, « La fidanzata di Tito Speri », op. cit. p. 4. Lo stesso brano in: Roberto Mazzetti, « Tito Speri », op. cit. pp. 151-152.

(2) Giulia Albertini moglie di Giacomo Bontardelli.

e anche tu fà* questo piacere alla tua Fortunina, dissimula più che sia possibile, perchè se le venisse all'orechio* che tu affermi di aver una corrispondenza con me sarebbe lo stesso che io le palesassi ogni cosa: Spero che intanto ch'io resto a Manerbio tu non verrai più a Casa Bontardelli (1), perchè noi si* vedremo secondo la nostra inteligenza*, senza che nessuno lo sappia, e se ti vedessero da i. B. tornerebbero i sospetti, le grida, le minaccie*, e si* procureressimo* un nuovo dispiacere. Ma sono annojata, e forse avrò annojato anche te con queste malinconie. Tu mi dici di amare il bel Cielo d'Itaglia* si*! mio Tito io amo il Cielo, amo il suolo, amo tutto quello che contiene questa cara Patria e Iddio mi concesse di coronare quest'amore, scieglien-do* per compagno uno de' più Prodi, de' più Valorosi difensori di essa. se non conoscessi che non è merito mio ma suo dono io ne sarei troppo superba; addio mio Tito è inutile che io ti faccia le scuse del mio scriver male perchè sai già che io scrivo sempre in piedi, e in tre o quattro riprese tu sei buono e ti contenti de' miei scarabocchi. Quando fui a Brescia non ho potuto prendere il calamajo piccolo, e adesso non ti scrivo più fino che tu non me lo hai mandato.

Ah! quanto volentieri mi tratterei* con te ancora un poco, ma ci vuol pazienza, io non posso sfogarmi con te quanto voglio; ma tu gia* sai cosa potrei dire, addio dunque in fretta secondo il solito.
Sono la tua

Fortunina

[Manerbio]

[Sul verso] Al Sig.r Tito Speri

Brescia

2 (2)

Tito!

Un giorno mentre io ti diceva che quando sarò unita a te, desterò invidia in tante donne, che avrebbero ambito la gloria di possederti; che tu, hai tutto quello che si può formare l'idea, d'un animo Grande le gesta sublimi del quale, resero superba Italia d'esserti Patria, che io conosceva benissimo di non meritarti, tu mi troncasti le parole

---

(1) Ho già detto come i Bontardelli ed i Gallina abitassero nella stessa casa a Manerbio.

(2) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.1.2. pubblicata integralmente in: Pia Sartori Treves, « La fidanzata di Tito Speri », op. cit. pp. 4-5; e in: Roberto Mazzetti, « Tito Speri », op. cit. pp. 153-154. Parzialmente in: Ugo Baroncelli, « Tito Speri a cent'anni dalla morte », in: Rotary Club Brescia, boll. n. 3 (1 febb.-30 apr. 1953) p. 14.

e dicesti: no [1] mia Fortunina; io non voglio sentir ciò: ora non è più tempo, che noi ci aduliamo l'un l'altro: la Fortunina è degna di Tito, Tito, è degno di Fortunina; dunque perchè vuoi ora infrangere una legge che avevi fatta tu stesso? perchè dirmi che tu non puoi offrirmi quello che altri potrebbero e che non puoi mettere a mia disposizione, che una mente, ed un cuore!. ma questi non sono il Tesoro della tua Fortunina? e non ti disse che possedendoli, essa è pienamente felice? vi è qualche cosa al mondo di più della felicità?

Avresti forse desiderato ricchezze?. Ah! mio Tito, e se queste che per lo più corrompono, ti avessero reso amante degl'agi, delle mollezze, tu non avresti forse coltivato il tuo raro talento, e non saresti stimato da tutti, come lo sei al presente; e se Dio ti avesse messo nel numero di coloro che vantano Nascita Nobile, ed hanno il cuor vile, crederesti tu che la tua Fortunina ti amasse?. No perchè essa apprezza la Nobiltà del cuore, non dei Natali, essa ama in te, quei nobili sentimenti, che hai nell'anima, e che ti si leggono scolpiti nel Volto, non più un cenno dunque su ciò, e se non vuoi ch'io dica che feci una scelta maggiore a miei meriti, dirò che noi siamo nati l'uno per l'altro, ch'entrambi fummo concepiti da un pensier solo del Creatore.

Ma ora non è il tempo di trattenersi in simili ragionamenti; tu mi parlasti di Patria: essa dunque si troverà e forse presto nello stato di ricacciare lo Straniero, confesso che io sperava questo momento, ma non lo credeva si* vicino come tu me lo dipingesti [2], e piena di meraviglia, e stupore rilessi quelle righe [la carta è strappata]

Ecco venuto il tempo di [la carta è strappata] che questo tempo doveva arrivare, ma non osavi dirmelo apertamente: temevi forse ch'io mi sarei lagnata? t'inganni: non sarei degna di te se mi facessi rincrescere che tu mi abbandonassi un momento, per una causa si* bella. Attendi pure alla tue incombenze, il cielo mi guardi dall'interromperle nemmeno un istante, mi basta che tu mi faccia sapere di quando in quando qualche cosa, io non esigo di più; a nessuno meglio di me potrà premere di tener sepolto ciò che tu dici.

Ama pure la Patria, io non ne sono gelosa, ma nello svolgere le tante lettera di politica, un'occhiata anche a quelle della tua

Fortunina

---

(1) In un primo tempo era scritto « neh » corretto da Fortunina in: « no ».

(2) Quest'accenno e il riferimento posteriore alle « incombenze » di Tito potrebbero far risalire la lettera ai primi mesi del 1850.

3 (1)

Mio Tito!

L'istessa smania, l'istesso bisogno che tu senti, lo provo pur troppo anch'io e colla medesima ardenza; ma: mio Tito! lo sai, questo è il nostro fatale destino; noi abbiamo sempre qualche cosa di nuovo che ci tormenta, e più che si* aumentano questi tormenti, più è in noi ardente la brama di abbracciarsi e di giursi* [per: giurarsi] un amore eterno: Però non andranno sempre fallite le nostre lusinghe abbi pazienza Tito, giacchè ne* hai portata tanta per me; mia Sorella (2) Lunedì và* a Scuola, e spero Martedì, o Mercoledì, di trovarmi sola in casa, così tu potrai venire, che ci abbracceremo con tutto il trasporto delle nostre fervide Anime.

Io ti saprò poi dire l'ora opportuna onde tu possa aspettare meno che sia possibile perchè il vederti passeggiare mi dà pena, e Se alle volte non potessimo proprio riuscire in questi due giorni,... Allora... Ah! mio Tito se tu sapessi che cosa odiosa è per me... Ma penserò che Iddio è giusto, che egli vede i nostri cuori, che sarà testimonio de' nostri collocqui* e che ci udrà senza sdegnarsi... e Allora... Si! accetterò la tua proposta... Noi ci parleremo di Notte avanzata, te lo prometto. Tu brami sapere l'ora che ci potiamo* vedere? ma*; le più opportune sarebbero: Il mezzo giorno perchè sono tutte le griglie serrate è* mia madre non è alla finestra, e le 5, perchè abbiamo appena pranzato, ed essi si tratengono* giù un pezzo mentre io per consueto vengo di sopra, però mi rincresce per te, perchè queste ore sono un po' calde e ti potrebbero far male, guarda bene dunque di avvertirmi se soffri a sortire di casa mentre fà* tanto caldo, che già è tanto lungo il giorno e potremo sciegliere* altre ore.

Scusa se questa mattina non mi sono lasciata vedere, fu perchè ebbi qualche faccende* domestiche da sbrigare, e poi sortii di casa alle 11, e torno adesso che sono le 1, anzi i miei sono già a tavola e io che starei tanto volentieri qui a trattenermi con te, bisogna che vada perchè non li posso più fare aspettare altrimenti verrebbero a vedere cosa faccio, e allora: Dio sa cosa succede. addio addio Mio Tito vivi sicuro dell'immenso amore della tua

Fortunina

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.1.3 inedita.

(2) Faustina Gallina.

4 (1)

Mio Tito

Io sono nel vero Purgatorio; questa è la terza lettera che scrivo, senza mai potertela consegnare; immaginati quanto io soffro! Ora hanno messo in opera un'altra maniera di tormentarmi: si cerca sempre o con una scusa o coll'altra, di condurmi via, il giorno dopo pranzo, ma con bel garbo fingendo farmi una gentilezza, aspettando forse che stancata la mia sofferenza, dica assolutamente di non voler andare, e allora forzarmi a dire il motivo di questa mia permanenza; io dunque perchè non succeda questo; convien che beva a sorsi a sorsi il veleno che mi si porge. Si! io lo bevo tutti i giorni mescolato colle mie lacrime. Ma per ora non c'è altro rimedio; mia madre non ha una certeza* della nostra corrispondenza, e per noi è cosa buonissima, anzi converrebbe che non n'e* dubitasse nemmeno; perchè vedi non sarà una settimana, mi disse che lei mi accorda volentieri il suo consenso per farmi dichiar* maggiore in sieme* con Filippo, ed è contentissima perche* così si troverà alleggerita dal pensiero dell'amministrazione: ma se lei sappesse* il vero motivo che mi sprona a far questo, sono certissima ch'essa ritirerebbe la sua parola; ti lascio dunque giudicare a te se sia bene, o no l'accattarglielo*.

D'ora in avanti per non dar sospetto, noi si* vedremo alle 3 alla medesim'ora di questa mattina; quando mi scrivi fa pure il cenno col fazzoletto bianco e alla sera getta la lettera in cantina, prima delle dieci perchè sono tutti inmersi* nella conversazione, e io sono sicurissima di non esser vista da nessuno le mie te le recerò* alla solita maniera come ho fatto fin'ora e ti farò anch'io il medesimo cenno onde tu non passi inutilmente quando non ti posso ne* vedere ne* scrivere.

addio mio Tito tu sai che se potessi ti scriverei tanto volentieri di più scrivimi, che questa è l'unica consolazione che possa avere al mondo la tua

Fortunina

5 (2)

Mio Tito

Domani mattina spero di poterti parlare: mia madre sortirà di casa dalle 8 alle 9 mi rincresce che tu dovrai secondo il soliti* far uso della tua pazienza; credimi che sono dispiacentissima che abbia d'avere tanti incomodi per mia cagione, questo pensiero mi rende fino

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.1.4, inedita.

(2) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.1.5, inedita.

malinconica, e poi la tema di non poterti recar queste righe o che dovesse succedere qualche inconveniente domani, tutto assieme insomma, mi fa essere di mal umore, quest'oggi... Ma io t'affliggo! perdona o mio Tito; è perchè sono troppo avvezza a confidarti tutto quello che sento. Se il Cielo seconderà i miei voti allora sarà dissipata la mia tristezza, e tu vedrai che nel* stringere la tua Destra, la gioja si dipingera* sul mio volto. Non posso dirti altro addio la tua

Fortunata

6 (1)

Mio Tito

Poverino! nessuno ti dà le nuove precise; te le darò io: adesso sto un po' meglio, ma però bisogna che ci armiamo di pazienza perche* quantunque stia meglio ci vorrà ancora del tempo molto prima che possa sortire dal letto; sono malattie lugne*. Noi dunque dovremo stare ancora un pezzo senza vederci, ma stiamo tranquilli egualmente perchè già sappiamo d'amarci tanto, così tu sta tranquillo perchè ora non soffro più altro che un po' di noja del letto, che si dissipa pensando a te, al nostro amore.

Tito! tu pregni* per me... tu mi dicesti che hai compito certi atti di devozione che prima disapprovavi (2); io mi sono consolata tanto nel sentir questo, ma mi è rincresciuto di non capir bene cosa intendevi; bramerei saperlo più spiegato; me lo dirai?...

Addio adio* vivi sicuro del* immenso amore della tua

Fortunia*

[Sul verso] Al Signor Tito Speri

Brescia

---

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.1.6, pubblicata integralmente in: Roberto Mazzetti, «Tito Speri», op. cit. pp. 106-107 con la data: maggio 1851 Manerbio; non capisco dove il Mazzetti abbia potuto pescare questa indicazione, che non compare sull'autografo

(2) Che Speri abbia attraversato un periodo di freddezza nei confronti degli aspetti esteriori della religione è documentato anche dalla lettera 1 marzo 1853 a Giuseppino Pilati (Luzio, «I Martiri di Belfiore», op. cit. II, p. 224; Civ. Bibl. Queriniana Autogr. 342.I.18).

7 (1)

Mio Tito

Brescia 3 Agosto 1850

Come mi è sembrata lunga la tua assenza! io guardava di abbreviarla pensando sempre a te: ora ti seguiva nel tuo viaggio, ora, mi pareva che fossi qui, vicino a me, intento a parlarmi del tuo amore, del nostro avvenire!.. e sentiva la mia mano stringere dalla tua.. ma erano illusioni!. i miei occhi ti cercavano inutilmente!. tu eri lontano da me: e poi anche jeri non ti ho veduto, e il giorno che sei tornato, la tua Fortunina, ha dovuto fino reprimere quella gioja che sentiva nel vederti, e non ha potuto nemmeno domadare* se fù* buono il tuo viaggio.

[La carta è strappata] avrai conoscuto* da* miei occhi tutto ciò che voleva dirti, perchè sai quanto [la carta è strappata] e mi hai assicurato col tuo labbro che non dubiterai più del mio [la carta è strappata] e io sapendomi tua sono appieno felice.
Tu ti lamenti perchè mi vedi poco, in confronto delle volte che passi: ma mio Tito; credi tu che sia mia la colpa? non sai che una ragazza, che ha la cura di una famiglia, non può star tanto alla finestra, e meno può andare tutti i giorni al Passeggio? (2) però d'ordinario mi siedo vicino alla finestra dalle 7, alle 9, poi mi alzo per sbrigare altre faccende domestiche, quindi riprendo il lavoro, dal mezzogiorno alle 4: ma delle volte succedono combinazioni che non posso evitare, e queste fatalmente m'impediscono di vederti.

La sera poi alle 9 vado sempre fuori di porta Torrelunga (3) coll'unico scopo di prendere un po' d'aria non coll'idea di vederti, perchè sarebbe un esigere troppo, il volerti in quei siti, deserti a quell'ora, mentre so che tanti desiderano la tua compagnia: dovrò io permettere che per mia cagione, sia priva la società della tua presenza? dove ti aspettano impazienti di sentire forse qualche novità, raccontate* con quella bella energia, propria di chi si rese Immortale come il mio Tito.

---

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.1, pubblicata parzialmente (da « La sera poi » a « come il mio Tito » e da « Un'altra volta quando » a « dire altre bugie ») in: Pia Sartori Treves, « La fidanzata di Tito Speri », op. cit. p. 4; solo il primo brano in: Roberto Mazzetti, « Tito Speri », op. cit. p. 151.

(2) La Mappa del Comune Censuario della Città di Brescia rettificata nell'anno 1878 (f. 5) segna il Passeggio Pubblico in quel tratto degli spalti occidentali compreso tra il Caffè del Passeggio (200 m. a nord-ovest di Porta S. Nazzaro) e la Barriera di Porta S. Giovanni, il Passeggio corrispondeva insomma agli attuali giardini di Via dei Mille.

(3) L'attuale Piazzale Arnaldo.

Io mi contento di vederti qualche volta nel giorno, e dopo pranzo faccio il possibile per non abbandonare la mia finestra, trovo tante scuse perchè non mi conduchino via!. ma se delle volte non posso dispensarmi, credilo Tito!. il mio dispiacere eguaglia certamente il tuo. Dunque tu sai dove vado la domenica? ora finalmente avrò la compiacenza di vederti: ricordati che la sera, sono sempre al caffè Frasnelli (1) e la Mattina al passeggio.

Un'altra volta quando scrivete siate meno adulatore, perchè ho de' specchi anch'io per guardarmi, e conosco che le figure avvenenti, sono fatte in'alra* maniera, e questi trionfi che voi dite, gli avrà fatti il mio vestito nuovo, ma non io; dunque guardatevi bene dal dire altre bugie.

Addio mio Tito, scrivimi, che le tue lettere colmano di gioja la tua

Fortunata

[Sul verso] Al Signor Tito Speri

Contrada S. Allessandro*

Brescia

8 (2)

Mio Tito !

Non ti posso descrivere l'afflizione in cui mi trovo per la Morte di Savelli: (3) jeri sera quando i miei Ochi* furono stanchi di piangere, mi trascinai alla Finestra per vederti, ti ho fatto capire che la sera t'avrei scritto, ti voleva avvertire della mia partenza; ma non mi sono assolutamente trovata al caso di scrivere nemmeno una riga; perdona mio tito*, sai che non è trascuranza, credilo feci di

---

(1) L'attuale Caffè Maffio in Corso Zanardelli. Il caffettiere Antonio Frasnelli « nato nel Tirolo » figura appunto nei registri della popolazione di Brescia del 1850 (vol. F) conservati nell'archivio dello Ufficio Anagrafe, come abitante in Brescia al n. 1311. La rubrica delle corrispondenze dei numeri civici mi ha permesso di stabilire come il 1311 fosse divenuto nel 1897 il 23 di Corso al Teatro oggi corso Zanardelli. Cfr. « Nuova guida numerica della città di Brescia » compilata da Boratti Luigi, Brescia, Apollonio 1858, p. 39; Comune di Brescia, Guida... delle denominazioni vecchie e nuove delle vie, piazze,... della città... Brescia, Bertoglio, 1901, p. 74.

(2) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.2, inedita.

(3) Le mie ricerche condotte a Brescia ed a Manerbio non mi hanno permesso di identificare questo Savelli che certamente non morì nè in città nè in Manerbio. Che fosse un intimo amico della famiglia Gallina appare chiaro dalla lettera.

tutto per forzare la mia mano a prendere la penna, ma inutilmente: ed anche adesso io non sò* quello che mi dicha* ne* cosa mi faccia: Compatisci il mio dolore; io lo amava come Padre.

Col corriere di Sabato spero mi scriverai. Addio la tua

Fortunina

Brescia 4 Settembre 1850

[Sul verso] al Signor Tito Speri

Contrada S. Allessandro*

Brescia

9 (1)

Mio Tito !

Manerbio 26 [28?] Sett.mbre 1850

Finalmente questa sera spero di vederti; tu senza dubbio ti porterai a Manerbio sapendo che la tua Fortunina ti aspetta con impazienza: Ah! non mi sento più il coraggio di passare anche questa sera senza vederti, non potrei più tenere celato il mio dolore, egli superando le mie forze, si farebbe palese. Sono 17 Giorni!. che i nostri sguardi non s'incontrano: Come fù* lungo e penoso questo tempo; non saprei come descriverti l'angustia del mio cuore e il* tristi pensieri che agitavano la mia mente.

Ma eppure noi bisogna che ci aveziamo* pur troppo a stare [la carta è strappata] intervali* senza vederci, e che per chi sà* quante volte, prima che Imene unisca (2) le nostre destre: ma allora Oh* noi saremo ricompensati di tutti questi affanni, noi saremo uniti per non separarci Mai*!

Si i miei Parenti dovranno vederti tua; a loro dispetto, e io orgogliosa di possederti, ti mostrerò loro e le* dirò: questo è quel Tito che voi mi avete vietato di amare, desso è mio.. voi non potrete più strapparmi dalle sue braccia.

Ah! tu dici che questo tempo non è lontano come io lo credeva; lo voglia il Cielo, questo è il voto Solenne della tua

Fortunina

P S

questa sera noi ci parleremo al luogo medesimo dove ci salutammo l'ultima volta. addio mio Tito la tua

Fortunina

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.3, inedita.

(2) In un primo tempo era scritto: « stringa ».

10 (1)

Manerbio 8 Novembre 1850

Tito!

Arrivo dalle Vallate (2), e trovo una tua lettera che mi fà* piangere: ma che?.. la povera Fortunina dovrà sempre essere bersagliata da tutti? sono io dunque nata per il dolore, che perfino chi mi ama, pare cerchi ogni via per affliggermi? / Tormentata, da* miei parenti, io non mi lagno, purchè essi non mi separino da te, soffro tutto con rassegnazione: un Astro benigno le* suggerisce di diminuire le mie pene, ed io credendo di avere destata in te compassione col mio soffrire, credo bene di renderti a parte del mio sollievo; ma tu, male interpretando il mio dire, tu, mi dai un Veleno che mi scende nel profondo del Cuore; e questa non è la prima volta che la poca opinione che hai di me, ti fa essere ingiusto; si! Tito premetti* ch'io lo dica perchè parlo con ragione: che io *Donna* e di scarsi talenti, non sia stata capace di spiegarmi abbastanza, non è da farsi meraviglia, ma tu, che mi chiami tuo Idolo, non dovevi precipitare così sinistro giudizio, se non avesse prevalsa in te la poca fiducia.

tu* dunque mi credesti vile a tal segno da lasciarmi vincere dal timore, e rinunciare la* spada non appena comiciata* la pugna?. tu mi credesti capace di chiamar fallo l'amarti, e dichiarare ch'io ti aveva abbandonato !.

eppure* tu mi vedesti combattere coraggiosa. quale ardito Nocchiero nella procella, combatte cogl'ostinati flutti. · ma se questo non ti bastava dovevi rifflettere*, che con una tale dichiarazione pativa più il mio onore che il tuo; io sarei stata mostrata a dito dalle persone di senno; come ragazza volubile, due volte spergiura, ed a chi? a un'Eroe*; a l'oggetto dell'ammirazione di ogni buon cittadino: nessuno avrebbe trovato ragioni da potermi scusare. non sarebbe stata peggiore la mia condizione della tua?

ma* tolto anche tutto questo accertati che non sarebbe uscita ne* uscirà mai da miei labbri la parola: *io l'ho abbandonato*, non potrei assolutamente forzare il mio labbro a dir ciò, mi parebbe* di comettere* un dellitto* dal quale non dovessi mai essere assolta, alle importune interpretazioni de' miei parenti, ho sempre risposto che credino* ciò

---

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.4, inedita.

(2) « Le Vallate » era il nome di una casa di campagna sita nei pressi di Verolanuova di proprietà di Alessandro Parodi la cui sorella Anna Maria Parodi Tavelli era madrina di Fortunina. Alle Vallate Fortunina trascorreva, secondo quanto attesta lo stesso Parodi, qualche mese ogni anno. (Cfr. Civ. Bibl. Querimana, Autogr. 343.IV).

che le* piace ma che io non so niente e che non voglio; si parli altro di queste cose, perchè sono stanca: e il più delle volte facendo sembianza di aver a fare qualche cosa di premura me ne vado senza degnarmi di risponderle.*

Tito tu eri disposto ad amare ancora, quella *che aveva contaminata la bella costanza, e che non era più a tuoi occhi, come per lo passato; un pensiero di poesia.* Ah! rivoca per pietà queste parole, esse mi feriscono la parte più delicata dell'animo: dimmi che sono per te, ancora l'istessa come il primo giorno del nostro amore; e io ti perdono. Parti da Manerbio più presto che puoi se vuoi ritornare una sera senza essere veduto per abboccarti con me: io scielierei* lunedì alle 8, fammi sapere se tu vuoi differire ricordati però che Giovedì parto per stabilirmi in Città.

Addio, tre volte cattivo, ma quantunque tale non può cessare d'amarti, e tanto

la tua Fortunina

11 (1)

Tito !

Manerbio 11 Novembre 1850

La qui inclusa (2) ti farà conoscere che io non trascuro momento per scriverti, e che venerdì avresti ricevuto riscontro a l'ultima tua, se non mi avessero fatto credere che tu saresti stato a Manerbio senza dubbio. io ti diceva che Lunedì ti aspettava, ma non avendo potuto farti pervenire la mia. tu verrai Domani Sera almeno lo spero. si! fà* che il Corriere nel portarmi una cara tua, mi dia con questa la felice novella di poterti dopo poche ore abbracciare, addio la tua

Fortunata

[Sul verso, scritto da mano diversa]

Al Sig.r Tito Speri

Brescia

---

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.5, inedita.

(2) Evidentemente la precedente lettera n. 10.

12 (1)

Mio Tito

Brescia, 21 Novembre 1850

Mi pare di sentire il tuo cuore a mormorare di me perchè non ti ho ancora scritto, ma tu lo sai io non ne ho colpa, se stasse* alla mia volontà ti scriverei ogni giorno; ed ora per darmi un po' di pena, surse un'altro* ostacolo: ed è di non poterti dare le lettere dalla solita finestra, per causa che la donna di servizio, si ferma in cucina tutta la sera: sapendo dunque che il modo con cui ti ho recato questa, era da te disapprovato, restai perplessa, per tema di recarti un dispiacere col disobbedirti: ma poi non vedendo altra via, dovetti appigliarmi a questa, persuasa che col* indugiare, ti recava maggior pena.

Dimmi Tito! rammenti le belle Sere che noi passammo assieme? io le ho sempre presenti; ed ora non sò * perchè nel rammentarle abbia gli occhi pieni di lacrime: io non so spiegarti quello che provo in questo momento, tu Tito me lo spiega, dimmi se anche tu provi lo stesso.. Non ti rimase impressa fra le altre una sera terribilmente scura: tu non potevi distinguermi, ma un lampo rischiarò la mia persona, e tu volasti presso di me: Ah! in quel momento io mi sentii beata, anche il Cielo ci univa, egli parea che ci dicesse: amatevi, che io vi benedico: Si! noi ci ameremo sempre. Tito Scrivimi che io ho sete de* tuoi caratteri: fammi sapere quello che pensi quello che fai: l'ultima volta mi rendesti tranquilla per la tua vita, ora dimmi quando ti pare che noi saremo felici.

Domenica dopo pranzo sarà facile che vada a Casa Savoldi però non ti assicuro ad ogni modo ti avverto che alle 3 sarò alla finestra, perchè mi rincrescerebbe di non vederti in tutto il giorno come feci la Domenica scorsa, bramo che tutti i giorni si* potiamo dire almeno cogl'occhi, che noi si amiamo.

addio* la tua

Fortunina

13 (2)

Tito Mio !

Qual balsamo salutare scesero nel mio cuore, le tue parole: Come sono suavi i conforti, dettati dal vero amore!. tu non ne trascurasti pur uno che non mi fosse di consolazione, tu cercasti tutti i mezzi di tranquillizzare l'agitato mio spirito, e vi riuscisti, poichè dopo aver letto la cara tua, credilo; io trovai la calma: E qual mezzo vi poteva essere d'acquietarmi, se non quello da te suggerito, cioè di pensare

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.6, inedita.

(2) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.7, inedita.

al nostro avvenire, che tu dipingi si bello? Si! mio Tito io vi penserò sempre; già questo era anche prima l'unico oggetto de' miei pensieri, ma ne' momenti tristi, quando mi si contendeva il vederti, mi pareva che noi non ci dovessimo più unire, che qualch'uno* ci separasse per sempre; ma d'ora in avanti non dubitare, farò quanto mi dicesti, penserò che così...

Si fa gigante, e *indomito*
Il nostro santo Amor (1)

Tu desideri parlarmi: questa è una cosa un po' difficile, però non impossibile, per esempio domani spero di rimaner sola in casa dalle 11 alle 12... guarda che lo spero, non te lo assicuro: se tu però vorresti* provare a passare verso quell'ora, io sarò alla finestra, e se vedi che chiudo i vetri, allora puoi essere certo che non vi è nessuno, e così* venir dentro assolutamente senza ch'io mi faccia vedere sulla porta, cosa, che bramerei schivare.

Se il Cielo asseconda i miei desiderii con qual trasporto, t'abbraccierò* o mio Tito !. e se restassimo delusi, ci vorrà *pazzienza**, aspetteremo il Sabato venturo, che forse la sorte ci sarà più propizia.

In un'altra mia, ti dirò il perchè non mi sono servita del mezzo che mi hai accennato, per parlarti. Pensa in tanto* a dirmi dove sei stato quei 5 o, sei giorni che io non ti ho veduto, e* vero che mi avvertisti quando partivi *ma non mi hai detto* dove andavi, aveva tanto desiderio di domandartelo anche nell'ultima mia, ma con quella benedetta furia non ho potuto; ora voglio saperlo:

Voglio!.. sono un po' troppo ardita non è vero? dirò: fammi il piacere caro, di dirmelo: così va bene?, ma gia* mi hai avezzato* male tu con quel tuo dire: sempre tutto quello che vuoi; per conseguenza ho imparato a dire: Voglio, ma mi emenderò, te lo prometto; mi emenderò; Addio. Addio la tua

Fortunina

14 (2)

Tito !

Mi pare che, avresti potuto domandare il motivo del mio turbamento, senza pungermi colle parole: *Tu ti sei raffreddata*; si vede proprio che tu non metti nessuna rifflessione* ad offendermi, sicuro della mia indulcenza* la quale fù* da te molte volte esperimenta*; però mi pare che questo sia un'abusarne*; ricordati che a forza di battere si rompe anche il ferro.

---

(1) Confesso la mia ignoranza, ma non sono proprio riuscito a scovare l'autore di questi due versi, forse Fortunina li sentì recitare dal padre?

(2) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.8, inedita.

Facesti bene a partire che così hai dato campo che si acquietasse la mia bile senza sfogarla contro di te; tu non sai quante risuluzioni* di vendetta mi suggerì l'ira mia, ma il mio temperamento zolfureo, passato che sia quel momento, non mi da più il coraggio d'eseguirle, e mi fà* appigliare alla vendetta del generoso - Il perdono. Ma lo ripeto, ricordati che a forza di battere, si rompe anche il ferro.
Dunque quella che tu chiamavi *Tiepidezza;* era un po' di collera che aveva con te per non averti veduto il Sabato alle 11; Ora nella quale il sabato antecedente si* trattenemmo in un: *a me* caro, collocquio*: credeva che il cuore ti portartasse* nell'istessa ora, da me, senza ch'io t'avvertissi; ma fui delusa; io restai fino al mezzo giorno, alla finestra senza vederti, e questo fu causa di quel dispiacere, che studiava di farti conoscere cogl'atti, ma che tu secondo il solito, intrepretasti* male; aggiungi anche, se ti ricordi, ch'erano già tre giorni ch'io ti vedeva e non sapeva se eri in Brescia, o assente. Io non mancava però all'ora fissata di guardare con ansietà se venivi, e il quarto giorno che fù* il sabato, era, lo confesso molto mal contenta.

Vedo che t'anojo* con tutte queste osservazioni, ma mi trovo in necessita*, di farle perchè tu conosca che la danza non mi ha distolto dalla mia concentrazione, e quando questa non sia superficiale, ma profonda, si può mantenere anche in mezzo alla moltitudine, ne* la mia anima è tanto debole da lasciarsi svolgere per queste frivolezze. Ah! se fosse dato a l'uomo il penetrare nelle menti umane, ti farei vedere dove sono col pensiero, mentre mi si fanno da esagerati adulatori importune ed immeritate lodi; allora sapresti se il mio dire è sincero, allora conosceresti che in qualunque conversazione brillante, senza di te, io mi trovo isolata. Ma è inutile ch'io mi dilunghi a persuaderti, il tempo, e le circostanze ne saranno giudici innesorabili*. Se questa Sera credi bene di prevalerti della chiave della mia porta, io procurerò alle 8, d'essere in corte per salutarti, quantunque non lo meriti, che sia tanto buona con te mentre tu sei tanto cattivo verso di me, ma seguo così le massime de* Vangelo, e nutro speranza, che col mio esempio, tu che sei tanto buono col resto della società, lo diverrai anche verso la povera

Fortunina

Brescia 6/1 1851

15 (1)

Tito !

Tu piangesti per il mio dolore, ma stava in te il non recarmelo: non fosti tu, l'imprudente che hai quasi tentato la tua e la mia rovina? Se fosse vero che ti rincresceva d'affliggermi, avresti pensato

(1) Civ. Biblioteca Queriniana, Autogr. 343.I.2.9, edita parzialmente in: Pia Sartori Treves, « La fidanzata di Tito Speri », op. cit. p. 5 (dall'inizio sino a: « non saprebbe più amare »). Lo stesso brano in: Roberto Mazzetti, « Tito Speri », op. cit. p. 152.

prima di sottoscrivere quegl'inviti fatali (1), avresti pensato, a me, e la tua mano si sarebbe arrestata, se l'amore che tu esprimi colle parole lo sentisti* anche nel cuore. Ma invece tu hai agito indipendentemente, come se la tua vita, non fosse legata ad un'altra, come se tu non avessi nessun oggetto caro, in quest'infelice Patria !.

Almeno rendermi a parte prima di farlo, che forse colle mie calde preghiere ti avrei dissuaso... ma che dico! tu non ti saresti curato de' consigli di una Donna, l'ascoltarli, sarebbe stato* una prova d'amore troppo grande, e tu non mi ami in tal guisa pur troppo lo conosco, tu mi ami come si può amare una Pianta, un Fiore, un Quadro; non dire ch'io parlando in tal guisa achresco* un'affanno* alla tua infelicità, il mio cuore e* gonfio lascia che mi sfoghi io n'o* ragione, non sai che per fino il mio amor proprio, nè* ha patito? e che una persona mi disse: se Tito vi avesse amato davvero, non avrebbe agito in tal guisa: a chi dunque debbo credere?

Questa cosa se piace al Cielo pare che termini in niente; ma quando sarà restituita la quiete alla Città, e che tu potrai ritornare, voglio de' fatti, non delle parole; l'Uomo deve essere padrone di se medesimo specialmente quando ha un'impegno* come è il tuo verso di me, e se non può o non vuole sapersi comandare, quest'uomo deve essere sciolto da qualunque vincolo onde poter agire secondo il suo capriccio; e io sarò forzata a far questo se tu colla prudenza non mi fai conoscere che apprezzi il legame che ci unisce.

I Cittadini che ti amano compatiscono il tuo trascorso come opera di bollor giovanile, dettato da un sangue acceso d'amor Patrio, ma essi non sono nella mia situazione essi non sentono straziarsi il cuore, nel dover desiderarti lontano.

Ti puoi immaginare quelli che ti chiamano fanatico, cosa dicono adesso, e specialmente mia madre, ma io non ascolto nemmeno questi, io sento tutta la forza del mio Giuramento, e se non potrò esser tua, non sarò d'altri te lo assicuro: cosa potrei offrire a un'altro*?.. un cuore reso di ghiaccio che non saprebbe più amare!

Addio dunque o Tito! dimmi se la tua salute ha sofferto! dimmi, se in avvenire mi darai quelle prove d'amore che io t'ho cercato, così sarò ancora la tua

Fortunina

Brescia 26 Gennajo 1851

includi pure le mie lettere in quelle di Fiorentini (2) egli ti è proprio amico sincero, addio

Fortunina

---

(1) La Sartori Treves (op. cit., p. 5) pensa, e credo sia nel vero, che gli inviti «fatali» fossero quelli di partecipare al funerale del patriota Cesare Zuccari Zanetti morto a Brescia il 16 gennaio 1851. Faustino Palazzi ci testimonia (Del Comitato Segreto Insurrezionale Bresciano, op. cit. pp. 12 e 65) come il feretro fosse coperto da fiori con i colori italiani e seguito da una grande folla il che irritò molto il Barone Susan.

(2) Lucio Fiorentini, nato a Vestone (Brescia) nel 1829 e morto a Bologna il 9 novembre 1902. Fu amico di Tito Speri, partecipò alle Dieci Giornate; costituitosi il Regno d'Italia, divenne prefetto a Sassari ed a Bergamo; il 21 novembre 1901 fu eletto senatore.

16 (1)

Mio Tito!

Di quanta consolazione mi fù* la tua lettera! il mio cuore ne avea proprio bisogno; egli era come un povero ferito, che oltre il dolore della piaga profonda, si trovi mancante del cibo necessario; immagina qual contentezza nel vedersi apprestare in un punto, balsamo ed alimento. facesti bene a stornare dalla tua mente, il pensiero di dubitare di me, tu mi avresti in tal modo recato un forte dispiacere che credo di non meritare, perchè se qualche volta succede la combinazione, di non poterti ne* parlare ne* scrivere, sai che non è mia colpa, e io ne soffro quanto te.

Tu voi* sentire ripetere che t'amo? Si! Tito io t'amo, immensamente t'amo; ma non per *Solo sfogo di simpatia cittadina;* ma proprio so di non aver questo merito verso la patria, lungi da te dunque questo timore, e rammenta... che Tito fù* il mio primo amore, che da lui appresi ad amare, che la nostra simpatia nacque reciproca, che il mio cuore non si è mai posato, ne* abbandonato interamente, altro che nel tuo; tutto questo rammenta; e sappi, che quando, ebbra di gioja per *sapermi tanto amata da te, ti stringo fra le mie braccia, allora io non* vedo in te che solo il mio Tito quello che deve rendermi felice, che racchiude in una bell'anima, innumerevoli virtù, e quasi assopita per dolce commozione, non mi trovo più in stato di pensare ad altro, fuori che a benedire il momento in cui i nostri cuori si sono tornati a riunire (2).

Con quanto piacere ti vedrei questa sera alle 8 ore se tu potessi venire, ma se non puoi ci vorrà pazienza, domani è sabato, e spero che non sarà come quello scorso e che noi potremo passare una mezz'ora felice, assicurati che questo e* il più fervido desiderio della tua

Fortunina

Brescia 30 febbrajo 1851

---

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.10, pubblicata parzialmente (dall'inizio sino a «sono tornati a riunire») in Roberto Mazzetti, «Tito Speri», op. cit. pp. 154-155; qualche stralcio in: Ugo Baroncelli, «Tito Speri a cent'anni dalla morte», op. cit. p. 14.

(2) L'espressione potrebbe far pensare ad una precedente separazione, di breve durata tuttavia — poco più d'un mese separa questa lettera dalla precedente — e non forse imputabile alla volubilità di Tito come vorrebbe la Sartori Treves (Cfr. «La fidanzata di Tito Speri», op. cit. p. 5).

17 (1)

Mio Tito!

Brescia 19 marzo 1851

Io mi trovo in dovere di eseguire verso di te quanto promisi; ciè* di rivelarti quello che replicatamente mi hai chiesto; ma se fin'ora esitai a spegarmi*, egli è perchè, come mi pare di averti detto altre volte, sono schiva di cercare i tuoi interessi, quantunque sembra* che dovrebbero appartenermi; pure coll'idea, che quelli che non ti rincrescie* ch'io sappia, li racconteresti di tua spontanea volontà, e colla tema di ricercarti quello che tu non vorresti dirmi, e di avere in risposta un ——. ne parleremo poi; o* taciuto fin'ora e tacerei ancora, se circostanze troppo serie, non mi spronassero a parlare. Permettimi dunque ch'io ti domandi, se tu rammenti quando mi dicesti, che tu pensi a me di frequente, che però potresti pensarvi di più, anzi brameresti che questo fosse l'unico pensiero, che signoreggia la tua mente; ma le circostanze de' tempi non te lo permettono: dimmi! o Tito? quello che t'impedisce di pensare a me, non può impedirti di unirti con me?. puoi tu infine liberamente ammogliarti prima che succeda lo sviluppo delle cose pulitiche*?, la moglie non può essere d'inciampo alla carriera che tu hai ideato d'imprendere?. pensaci bene e poi rispondimi schiettamente, perche* fino che tu non mi schiarisci di qualche cosa, noi non potremo mai parlare de' nostri interessi, ne* fissare un tempo, ne* il modo con cui dovremo avvertire la mia famiglia, parlami con libertà, poichè parmi cosa giusta che una ragazza nell'eleggersi uno stato quale e* quello del matrimonio, abbia diritto di saper non incerto il suo avvenire. Ma se quello che io cerco fosse cosa che tu non bramassi farmi sapere, se essa deve essere un misterioso segreto per me, lo sia pure; io non esigo saperlo, ne* oserò più indagarlo: anzi in questo caso, piuttosto che tu provi il dispiacere di negarmi quanto ti chiedo, tralascia pure di rispondere a questa mia, io non te ne faccio alcun carico; col tuo silenzio avrò gia* inteso abbastanza, e prenderò così altre disposizioni necessarie, per la mia quiete. addio Tito, perdona se questa volta troppo libero ti esposi il pensier mio, ma rifletti che tu l'hai voluto, e ch'io il dovea fare addio addio la tua

Fortunata

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.11, il solo brano: « Permettimi dunque ch'io » - « e poi rispondimi schiettamente » pubblicato in: Pia Sartori Treves, « La fidanzata di Tito Speri », op. cit. p. 5.

18 (1)

Tito

Manerbio 22 Maggio 51

Lo sai, io non son solita a mentire, ne* ora voglio farti credere che veramente per mancanza di tempo; io non t'abbia scritto; no, anzi io ne aveva tutto il tempo lo confesso, e anche la volontà, anzi sono tanto facile lo sai a dimenticarmi tutte le offese ricevute da chi amo, che non mi ricordava quasi più delle nostre contese, e andava dicendo fra me: questa sera scriverò al mio Tito: ma; mentre io mi accingeva all'opra, la tua ultima lettera che non aveva ancora abbruciata, mi venne fra le mani, e rileggendola, persi assolutamente la lena di scrivere, tu mi dicevi di temperare la mia penna, ma non vi stava il mio amor proprio di farlo se non aveva prima sentita temperata la tua, erano troppe le adulazioni che mi facevi, io non ti cercava di queste; lo so, che mi ami anche più de' miei meriti, ne* io intesi intaccare l'esistenza di quest'amore domandandoti se si èra* diminuito come lo dimostravano le apparenze; credilo però perchè te lo dico con tutta la sincerità del cuore, ch'io era intimamente persuasa che tu eri lo stesso, e che mi amavi ancora come il primo giorno del nostro amore, ma e chè* per ciò*? non ti amo anch'io immensamente? eppure mi lasceresti* tu fare, cosa che a te non aggradisca, quando fosse in mio arbitrio di tralasciare: tu mi scrideresti* non è vero? e se io non ascoltassi i tuoi rimproveri mi domanderesti se io non t'amo? ebbene io dapprima mi sono forse adirata un po' troppo, ma ti racconterò poi, quando potrò abboccarmi teco: da qual sorgente ne derivò; quindi sentendo la tua lettera nella quale mi dicevi ch'io ti rimproverava a torto, mi vendicai facendoti quella domanda che a te tanto dispiacque, ma io lo ripeto era intimamente persua-* che il tuo amore non si era diminuito, se lo avessi creduto forse non te lo avrei domandato io sapeva che ti offendeva nel chiedertelo.

Ma ora non pensiamo più a queste cose, perdoniamoci reciprocamente Non dirmi più che sei infelice tu mi hai fatto troppo male, dimmi cosa brami per essere contento! vuoi ch'io ti dica che Son tua, sì! Tito tutta tua e sempre;

Quest'oggi sperava di venire a Brescia ma invece non posso; sarà facile però un giorno della settimana ventura: e se non potessi venire... verrai tu o mio Tito?. io sento che non posso più stare a lungo senza vederti... Tito scrivimi questa sera, due parole sole mi bastano; dimmi

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.12, pubblicata quasi integralmente (dall'inizio sino a: « tutta tua e sempre ») in: Pia Sartori Treves, « La fidanzata di Tito Speri », op. cit. pp. 5-6.

che sei lieto, e il mio cuore sarà colmo di gioja. Si! questo cuore che ti ama tanto.
addio mio Tito ricevi un'abbraccio* dalla tua

Fortunina

Fammi il piacere, mandami quelle due lettere che ho scritto colla penna ma non col cuore, e se nò* promettimi d'abbruciarle.
addio la tua

Fortunina

19 (1)

Mio Tito

Manerbio 27 Maggio 1851

finalmente noi ci vedremo, almeno lo spero: Scrivo questa sera perchè domani mattina temo di non aver tempo; dovendo partire di buonissim'ora. Si mio Tito io vengo a Brescia, senza alcun dubbio: e tu ci sarai? Ah! anche l'ultima volta che fui a Brescia non ti ho potuto vedere! e credeva di avarne* tutta la certezza; oggi invece sono perplessa, quando rivolgo il pensiero alla Gita di Domani, il mio cuore vorrebbe abbandonarsi alla gioja, ma poi si reprime e mi dice ch'io non ti vedrò; e se questo succedesse ci vorrà pazienza, noi già si* amiamo egualmente, la lontananza non pregiudica niente al nostro amore egli si fà* sentire con egual forza.

Di qual consolazione mi fù* la tua lettera !. sono innumerevoli le volte che la strinsi al seno, io non sapeva come levarla dalle mie mani, come sei buono il mio Tito / . e quanto m'ami !.. Ma assicurati che ora non vi saranno* più* dispiacenze, si* useremo quei riguardi che tu hai suggeriti, e che io da gran tempo desiderava, perchè un'amore* qual'è il nostro assolutamente li merita.

Se avessi tempo di scriverti di più, ma sai quanto l'ho misurato. Ad ogni maniera dunque è bene che tu sappia ch'io alle 8 sarò a Brescia che dalle 8 alle dieci sarò in casa, e poi sortirò per fare qualche spesa e alle tre, tornerò a partire per Manerbio; quel paese che l'Autunno scorso era tanto Bello!. ed ora è così brutto... addio addio, Tito non so se ti debbo dire a rivederci domani.. ma già tu mi sei sempre presente, io ti vedo sempre, col pensiero, e sono sicura che noi si* incontriamo; qual compiacenza, nel sapersi così corrisposti!. come è dolce l'unione di due cuori che si rassomigliano!.. Si noi un giorno saremo felici, lo spera la tua

Fortunina

(1) Civ. Bibl. Queriniana, Autogr. 343.I.2.13, inedita.

GIOVANNI BORMIOLI

CENTRO PROVINCIALE DI PSICOTECNICA APPLICATA

L'iniziativa che ha per oggetto la istituzione a Brescia di un « Centro provinciale di Orientamento scolastico e professionale », tende ad un duplice scopo: consentire alle famiglie di poter decidere con maggiore e migliore discernimento sulla scelta della carriera cui avviare i figli in rapporto alle loro inclinazioni, condizioni fisiche, attitudini e possibilità d'impiego future; indirizzare gli individui a quei lavori, mestieri o professioni per i quali, in relazione a particolari, specifiche attitudini e condizioni, essi risultano più adatti.

Persegue il primo scopo l'orientamento scolastico; scegliere semplicemente, come oggi comunemente e semplicemente avviene, non basta; occorre scegliere bene, perchè la scelta di un determinato indirizzo di studi, e quindi della professione in seguito, ha una importanza decisiva sull'avvenire.

E' quindi necessario orientare i giovani a scoprire le loro attitudini, tendenze o inclinazioni, guidandoli eventualmente nell'educare queste manifestazioni nel loro svolgimento. La pletora che si verifica nelle scuole medie, e principalmente in quelle ad indirizzo umanistico, e in genere nelle università in cui si fabbricano a getto continuo professionisti destinati molti a non esercitare mai la professione, deriva soprattutto dalla indifferenza nella scelta della scuola.

Nè minore importanza assume, nel vasto campo della produzione, la ricerca di quanto più si adatta al fisico ed alle doti intellettuali e psicologiche dell'individuo al fine di assegnare a ciascuno il lavoro che meglio gli si adatta in rapporto alle sue particolari attitudini. Si tratta, in definitiva, con l' « orientamento professionale », di risolvere il problema della scelta dell'attività, onde evitare i disastrosi effetti che in generale derivano da un errore iniziale commesso appunto nella scelta. E' ovvio anche che i danni procurati ad un soggetto da un lavoro che risulta per lui controindicato per determinate condizioni fisiologiche o psico-fisiologiche, colpiscono anche la società.

In ogni caso, a qualunque categoria appartenga, il prestatore d'opera che si appassiona al suo lavoro è un efficace collaboratore dell'impresa.

Ma se l'« orientamento scolastico », pur richiedendo complesse indagini, esami ed esperimenti, può effettuarsi con una certa facilità, non altrettanto agevole riesce sempre la formulazione di un « Consiglio professionale » discendente da esperimenti selettivi. Si richiede per questo, nell'esaminatore, una grande e profonda esperienza, trattandosi di stabilire contatti con personalità già sviluppate, sovente in crisi; e di trovare quindi soluzioni rapide e buone per superare la rigidità e l'inerzia generalmente legate alle abitudini di determinati lavori. E' difficile infatti indurre un adulto a modificare il proprio genere di attività; e più ancora lo è convincerlo, persuaderlo, senza urtarne la suscettibilità, che certe sue capacità sono deficenti o in declino. Persino le vittime di incidenti di lavoro, oppure certi ammalati, si dimostrano irrazionalmente attaccati alle attività consuete che indagini attitudinali o referti medici hanno rivelato per loro inadatte!

Lo studio di come l'uomo lavora costituisce appunto quella disciplina, chiamata « psicotecnica », la quale perviene a delle conclusioni, le principali delle quali riflettono:

a) La determinazione delle condizioni più favorevoli per la esecuzione del lavoro.

b) La scelta degli individui con attitudini che consentano loro di assimilare rapidamente i metodi per conseguire il miglior rendimento.

c) Lo studio degli infortuni, specie per mettere in luce la particolare propensione che alcuni soggetti hanno per determinati infortuni in rapporto alla loro costituzione.

d) La determinazione dei metodi più consoni all'educazione. e quindi all'insegnamento da svolgere nelle scuole professionali.

Da ciò l'opportunità di affidare al Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica il compito di farsi promotore della iniziativa intesa a costituire in Brescia il « Centro provinciale di psicotecnica ». La funzione del Consorzio non deve infatti intendersi limitata alla sorveglianza e al finanziamento, sia pur modesto, delle scuole professionali in atto nella provincia; essa deve estendersi, oltre che al coordinamento e al continuo perfezionamento di queste particolari attività didattiche, alla raccolta di tutte le indicazioni, notizie e chiarimenti sull'esistenza, l'ordine e l'indirizzo delle diverse scuole, specie della provincia e delle regioni limitrofe; sulle professioni cui ci si può avviare e sulle relative, particolari difficoltà; ed infine sulla durata dei corsi di studio o di apprendistato e sulle possibilità d'impiego.

Ma sarà soprattutto attraverso il « centro di psicotecnica » che il Consorzio di istruzione tecnica potrà pervenire a risultati assai superiori a quelli fino ad ora conseguiti se, attraverso indagini e ricerche, potrà individuare soggetti particolarmente idonei a determinate attività e promuovere quindi, in relazione alle richieste di mano d'opera, corsi professionali destinati a soddisfare in pieno le esigenze dell'economia locale.

Purtroppo il Consorzio, con i limitatissimi mezzi di cui dispone, non è in grado di provvedere nè alla istituzione, nè al funzionamento del Centro. Dovranno pertanto concorrervi adeguatamente gli Enti locali maggiormente interessati alla realizzazione della iniziativa, e principalmente l'Amministrazione provinciale, il Comune di Brescia, la Camera di commercio e industria, l'Associazione degli industriali, il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, ecc. con adeguati contributi regolarmente deliberati ed assunti per una durata non inferiore ad un quinquennio.

Ciò costituirà l'indispensabile elemento di sicurezza per dare inizio alla realizzazione di un'opera che porterà la provincia di Brescia all'avanguardia nelle applicazioni concrete della scienza nel campo del lavoro, della produzione e della istruzione professionale attraverso la ricerca e la scelta dei soggetti più idonei e più rispondenti alle esigenze dei vari settori dell'economia.

ANNUE RASSEGNE

" GIUSEPPE RAGAZZONI „
GRUPPO NATURALISTICO

XV BOLLETTINO ANNUALE 1953

Attività Sociale

L'attività sociale dell'anno 1953 è stata iniziata dal Direttore del Gruppo, dott. Gualtiero Laeng, con due conferenze: nella prima, tenuta all'Ateneo la sera del 29 gennaio, egli ha spiegato al pubblico di soci e di simpatizzanti « *Come è sorto il massiccio dell'Adamello* »; nella seconda, sempre nella stessa sede, il 19 febbraio, prendendo spunto dal recente disastro provocato dalle esondazioni del Mare del Nord, ha fornito al numeroso pubblico intervenuto ampie spiegazioni sulle ragioni che produssero il grave danno nei Paesi Bassi, intrattenendosi poi a parlare de « *Le dighe e i polders dell'Olanda* ». Entrambe le conferenze furono largamente illustrate da proiezioni luminose.

La prima gita sociale, effettuata il 12 aprile, ha riunito circa 40 soci a Marone, sul lago d'Iseo, per un lungo giro nella Valle dell'Opol fino al Santuario della Madonna della Rotta, e lungo il sentiero che, passando dalle cascine di Monticelli e Crecolo, al piede del Corno di Clarusso, mette ad un magnifico punto panoramico, il quale ha dato modo all'esperto signor Zaina di descrivere le vicende geologiche di

quel tratto della conca lacustre; successivamente la comitiva passò nella Valle del Bagnadore, recandosi a visitare da presso le belle « *piramidi di erosione* » di *Cislano*, incise dalla degradazione meteorica nel fianco della possente morena insinuata nella valletta di Zone dal grande ghiacciaio quaternario camuno.

Il 25 aprile successivo, una ventina di soci si è ritrovata sul miocenico *Colle della Badia*, alle porte di Brescia, dove gli esperti del Gruppo, signori Zaina e Nino Arietti, hanno rispettivamente descritto l'origine della collina e la sua flora.

Molto ben riuscita, e indimenticabile per la bellezza dei luoghi visitati e per la fortunata scelta della giornata, fu la visita sociale al Giardino di « *Villa Carlotta* » a Cadenabbia (Lago di Como). La Villa, raggiunta su due autopullman da 88 soci attraverso Bergamo, Como e la sponda destra del Lago, offrì ai visitatori tutta la magnificenza della fioritura delle sue alzalee ed i più preziosi scorci di visuali sul lago. La guida degli esperti del Gruppo, e in particolare del professor Emanuele Süss permise ai visitatori di apprezzare anche la notevole ricchezza di specie botaniche — sia arboree che erbacee — del Parco: particolarmente ammirate le famose felci arboree australiane della « Valletta delle Felci ».

Il giorno 13 maggio il signor Italo Zaina ha intrattenuto con una conferenza sul tema: « *Ghiacciai antichi e moderni della terra bresciana* », davanti ad un folto pubblico adunato nella sala dell'Ateneo, illustrando il suo dire con numerose proiezioni e disegni espressamente preparati allo scopo.

Cinquanta soci hanno partecipato il 17 maggio alla visita dell'alveo del *Lago di Molveno*, svuotato completamente in occasione della sua imminente trasformazione in serbatoio a scopo idroelettrico. Interessante la discesa nel profondo alveo fino ai relitti di alcuni alberi sommersi dalle acque alcuni secoli fa, quando una frana venne a sbarrare il corso del rivo di Valle delle Seghe, dando luogo alla formazione del lago. Al pomeriggio, dopo aver percorso l'orrida ed imponente Gola delle Sarche e del Limario, i gitanti si sono recati a *Santa Massenza*, in prossimità del Lago di Toblino, per la visita alla grandiosa centrale elettrica in caverna, ivi gentilmente guidati dal Direttore dei lavori, ing. Petricci, che fornì ampie informazioni sul complesso degli impianti.

Il giorno 28 maggio il prof. Giovanni Bignami ha intrattenuto i consoci sul tema « *La musica degli insetti* »; nella stessa sera si è tenuta l'annuale Assemblea generale dei soci, con l'esposizione, da parte del Direttore, del Segretario e dell'Economo, delle attività sociali del 1952.

Il giorno 4 aprile cinquanta soci si sono recati con autopullman in *Val di Daone* e in *Val di Fumo* per poter osservare quel tratto di valle il cui volto sarà presto trasformato dai lavori per la creazione di due grandi bacini idroelettrici artificiali. Quasi tutti i partecipanti hanno raggiunto Malga Boazzo; un folto gruppo si è spinto su per la valle per vari chilometri, ma ha dovuto fermarsi per il sopraggiungere di una nevicata, e solo pochi hanno potuto raggiungere il piano di Malga Nùdole. Durante l'escursione furono notati e additati i numerosi fenomeni di metamorfismo di contatto e le poderose impronte della degradazione glaciale.

L'ultima gita della stagione ha portato una trentina di soci in visita agli endemismi botanici di *Monte Caldoline* (Alta Val Trompia). Purtroppo il maltempo ha costretto la quasi totalità dei partecipanti a fermarsi al Rifugio Bonardi al Passo del Maniva, impedendo loro di ascoltare l'illustrazione delle interessanti rarità botaniche ad opera dell'esperto signor Nino Arietti.

A chiusura dell'anno sociale, il cav. Vincenzo Lancini, presidente del Consorzio Apicoltori, ha presentato ed illustrato ai soci tre documentari scientifici riguardanti « *La vita delle api* », la loro funzione pronuba e la tecnica della produzione delle api regine.

Durante il mese di giugno, si è svolto in Castello, presso il Museo di Storia Naturale, il secondo *Corso di entomologìa per giovani principianti.* Al Corso, tenuto dal Direttore del Museo, prof. Süss, hanno partecipato 35 allievi.

L'anno 1953 ha visto inoltre una soddisfacente attività dei soci e degli esperti del Gruppo Ragazzoni nella consulenza alla Direzione del « Civico Museo di Storia Naturale *" G. Ragazzoni "* », sempre più frequentato.

Durante lo stesso anno il dott. Gualtiero Laeng ha ripetutamente guidato diversi turisti e studiosi stranieri (inglesi, svizzeri, austriaci) alla visita del grandioso monumento preistorico della Conca di Cemmo e Capodiponte in Val Camonica; ha indirizzato alcuni studenti universitari alla preparazione di tesi di laurea sui petroglifi della zona, ed ha rilevato numerose fotografie delle incisioni rupestri, ponendole a disposizione degli studiosi stessi.

ATTIVITA' SPELEOLOGICA

Anche se non viene data specifica notizia ad ogni scadere di anno, l'attività del « Gruppo Grotte » non subisce soste: persegue le sue mète con una continuità alla quale organismi similari ben più ferrati — sia pure in causa di eventi di eccezione quali la recente guerra — non han saputo reggere. Ed è appunto questa, si ritiene, la caratteristica più saliente del minuscolo nucleo speleologico cittadino: perseverare!

Il « Gruppo Grotte », anche durante le enormi difficoltà createsi nel periodo bellico, sia logistiche che di viabilità, non ha ridotto che in misura compatibile l'entità dei suoi sopraluoghi annui, mentre tutti gli altri organismi speleologici cessavano praticamente la loro attività in attesa che la bufera fosse trascorsa, sicchè detto Gruppo ha potuto, proprio di recente, celebrare il suo trentennale, ripartendo in questa cospicua serie di anni la ragguardevole cifra di 653 ricognizioni a carattere speleologico, ed effettuando nello stesso periodo di tempo ben 1071 visite in caverna.

Naturalmente in questa ultima cifra vanno compresi anche i numerosissimi ritorni in una medesima cavità, allo scopo di perseguire determinati elementi di studio, cosicchè le grotte differenti effettivamente esaminate si riducono a sole 396; ma sta appunto in questi ritorni la validità dell'esperienza che i principali protagonisti hanno potuto accumulare sulle caratteristiche del nostro carsismo.

Questa notevolissima operosità ha finito per attrarre anche l'attenzione benevola di uno dei principali Enti specialmente preposti all'incremento degli studi comunque riferibili alla conoscenza della montagna in ogni suo fisico aspetto, il Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano, il quale, con la sua deliberazione 17 novembre 1953, assegnava al « Gruppo Grotte » bresciano una cospicua sovvenzione da utilizzare per le ricerche speleologiche per conto della Commissione Scientifica Sezionale del C.A.I. di Brescia.

Il « Gruppo Grotte », che esplica la sua naturale attività nel campo d'azione del più ampio « Gruppo Naturalistico "G. Ragazzoni" », conta però buona parte dei suoi aderenti fra gli iscritti alla locale Sezione del C.A.I., e pertanto la sua elasticità costitutiva gli consente di rappre-

sentare, autorizzato, lo speleologismo operante per la zona bresciana, anche in nome del massimo Ente Alpinistico Nazionale, avendo fatti suoi almeno in parte — assente la Commissione Scientifica Sezionale — quei postulati che i pionieri di tale vasto movimento avevano deliberatamente posto alla base delle finalità del Sodalizio: un solenne ed impegnativo fidanzamento fra Alpinismo e Scienza!

Per quanto riguarda l'attività 1953, i 23 sopraluoghi condotti hanno portato ad esaminare 37 cavità ove ben vario si è mostrato il singolo precipuo interesse da perseguire, a seconda che la notorietà del fenomeno o le sue caratteristiche morfologiche venivano via via suggerendo.

Fra quelle cavità per le quali le ricerche paleonto-paletnologiche parevano annunciarsi come maggiormente rispondenti, citeremo: il *Buco del Fico* (n. 78 Lo.) — presso Soìna di Paitone — dove una coltre di concrezione spessa oltre 10 cm., situata cm. 40 al di sotto di un suolo pianeggiante di argilla battuta, induceva a supporre giacimenti di alto interesse. L'esito incerto del laborioso saggio di escavazione condottovi, saggio che peraltro non può ancora considerarsi definitivo, ha però fatto sorgere il dubbio che la concrezione venga ad appoggiarsi per la maggior parte direttamente sul fondo roccioso della caverna, rendendo sterili i tentativi; il *Bûs Bûsat* (n. 125 Lo.) — presso Casalìcolo di Selvapiana —, dove però le condizioni riscontrate si sono rivelate molto meno favorevoli del presunto; il *Cùel de la Val de le Grote* (n. 204 Lo.) — su Monte Precalvìs (Val Vesta), — dove, pur insistendo il mancato esito, non ha lasciato convinti i ricognitori circa la sterilità del giacimento, per l'affrettata indagine, tanto appaiono favorevoli le naturali condizioni di ambiente.

Presso l'ingresso di questa ampia ed erta caverna è stata notata una nuova stazione di *Saxifraga aracnoidea*, che l'Esperto signor Arietti ritiene la più meridionale e meno elevata fra quelle attualmente note di questo raro ed interessante endemismo botanico.

Inoltre, qualche elemento di un certo interesse paleontologico — attualmente in studio — è emerso da scavi condotti nel *Büs del Tàs* (non ancora a Catasto), situato nel canalone sotto le Bàite di Belprato, in Val Tòvere.

In parecchie altre caverne sono continuate invece le indagini di indole faunistica, per seguire le evoluzioni delle entità insediate e controllare l'eventuale correlazione di comparsa o sparizione in rapporto alle variazioni stagionali. Nel *Buco del Frate* (n. 1 Lo.) — presso Paitone —, la più fertile delle nostre caverne per la innumerevole serie di interessantissime osservazioni condottevi, è in corso un esperimento di allettamento ambientale senza esche, per cercare di interpretare le preferenziali ripartizioni di fauna da meato a meato, agli effetti di migliorare le conoscenze sui micro e macro-habitat dei criptobionti. Nella stessa caverna, nel corso di meno di un paio d'ore, sono stati raccolti oltre settanta Laemostenus, per una revisione poi condotta in porto

felicemente da un nostro Esperto a Genova, circa la validità di una contestata determinazione. Le cavità che, oltre al *Buco del Frate*, sono state oggetto di indagini faunistiche sono le seguenti: *Tampa di Cajonvico* (n. 6 Lo.), *Tampèl* (n. 8 Lo.), *Tampì* (non a Cat.) — sul Monte Mascheda —, *Büs de le Bèdole* (n. 221 Lo.) — presso i Grassi delle Cole — (brulicante di fauna i cui reperti sono attualmente ancora in studio), *Büs del Nas* (n. 241 Lo.) — sul Monte Marguzzo di Virle — e nel *Buco dell'acqua o del latte* di Monte Maddalena (n. 67 Lo.).

Altre cavità sono state rivedute per raccogliere o modificare elementi catastali, o per pura ragione di visita ambientale, quali: *Pozzi 133* e *134 Lo.* e *Buco della Bassetta* (n. 136 Lo.) — sul retro e sul sommo di Monte Budellone —, *Bàratro di Casa Coccoli* (n. 92 Lo.) — Cajonvico —, *Pozzo di Monte Mascheda* (n. 205 Lo.), — su una delle sellette dello stesso —, *Büs de la Blam* (n. 163 Lo.) — in Val Tòvere —, il *Büs de la Cavra* (n. 225 Lo.) — presso S. Eufemia —, *Büs del Brùgnì* (n. 161 Lo.) — presso S. Eufemia —, ed il *Quèl de la Sèstola* (n. 143 Lo.) visitato in Val Bagnadore, nel ritorno dalla gita sociale alle piramidi di erosione di Cislano.

Vi sono poi da annoverare le grotte che hanno costituito il gruppo di nuove conoscenze, e quindi di nuove esplorazioni dell'anno, e cioè: il *Büs del Napoli*, presso Casalìcolo, fin dagli inizi denunciato e mai individuato, *Büs del Tàs* ed altre piccole cavità venute in luce presso la cava di Mompiano, sul musone del S. Giuseppe, il *Büs sura al Cimitero di Virle*, su Monte Marguzzo, il *Büs del Stagnadel* in Val di Vallio, le *Büse de la Hornia* e il *Prefond de Caì* in alta Val di Ome, ed il *Büs de l'Oremus* alla base della bastionata destra della Corna delle 23 in Val Degnone.

Di tutte queste nuove cavità, taluna è stata esclusa per insufficienza, e le idonee saranno inserite nel Catasto Lombardo a pratiche ultimate. Oltre alle precedenti sono state visitate anche Caverne fuori giurisdizione per meglio aggiornare le conoscenze: tali la *Grotta della Bàusia* presso Toirano, la ormai celebre grotta degli orsi da poco scoperta sulla Riviera ligure, la *Grotta della Masèra* presso Careno di Como e le *Grotte dei Magnàn* e la *Bögia* presso Lugano, in Canton Ticino. Queste ultime, in occasione dell'inaugurazione di un nuovo nucleo speleologico che intende seguire la scuola bresciana per quanto riguarda l'esplorazione delle caverne.

Ma vi sono, oltre alle menzionate, ancora due visite che, pur non essendo state citate nella « Attività sociale » del " Gruppo Ragazzoni " perchè organizzate senza invio di programmi o di annuncio sul Quotidiano locale, possono ugualmente considerarsi Gite sociali per il notevole gruppo di partecipanti che hanno riunito: tali una visita al *Buco del Quàì* (n. 30 Lo.) ove il reggente il Gruppo Grotte ha illustrato di presenza le sue vedute circa i motivi che lo hanno condotto ad una recente sua pubblicazione, ed un'altra in Val di Parlo sopra Pilzone, in occasione di una esplorazione alla *Orègia de Parlo* o *Büs Umbriò*, una notevole cavità che ha richiesto una ragguardevole mole di attrezzature e che ha raccolto fra gli esploratori anche nostri Esperti venuti espressamente da Genova.

A. C.

FABRIZIO PADULA

LA SOCIETÀ PER GLI STUDI DI CLIMATOLOGIA DELLE VALLI BRESCIANE

Attività Sociale

Le recenti acquisizioni nel campo della climatologia ed in particolare della climatoterapia hanno messo in evidenza la necessità di studi sperimentali da eseguirsi in tutte quelle località che l'empirismo e la tradizione hanno indicato come zone climatiche.

Questa necessità è molto più sentita per le zone di montagna, dove per i fattori i più svariati e complessi si possono verificare delle variazioni delle caratteristiche del clima anche in località che fra loro non differiscono sostanzialmente per latitudine ed altitudine.

Questi elementi furono messi a fuoco dal Congresso Nazionale di Idroclimatologia tenutosi a Pavia e a San Pellegrino nel giugno 1952, e da questo congresso, al quale ebbi l'onore di partecipare, nacque l'idea di costituire dei Centri Idroclimatologici che potessero promuovere degli studi legati alle varie località.

Nell'agosto dello stesso anno, e propriamente il giorno 31, si inaugurava perciò in Collio la società che si poneva lo scopo di studiare a fondo e sperimentalmente le caratteristiche climatiche delle Valli bresciane.

Alla manifestazione inaugurale alla quale parteciparono le Autorità della Provincia, numerosi Medici e molto pubblico, il Prof. Pietro Mascherpa, Ordinario della Cattedra di Farmacologia dell'Università di Pavia e Direttore di quella scuola di Specializzazione in Idrologia e Climatologia, tenne una interessante conferenza, tracciando le linee direttive da seguire per ottenere proficui risultati.

La Società fu fondata e retta, in un primo tempo, da un comitato promotore costituito dai medici Fabrizio Padula, Leonida Gerola e Mirella Gerola, dal Segretario comunale di Collio Giovanni Battista Belotti, dai dottori in legge Giulio Giobbe e Publio Petroccia e dal pubblicista Luciano Imbriani.

La costituzione legale della Società avvenne il 7 ottobre 1952 con atto del notaio Calini di Brescia.

La prima assemblea ordinaria fu tenuta in Collio il 29 marzo 1953. In detta assemblea fu approvato lo Statuto e furono elette le cariche sociali.

Sono organi della Società il Presidente, il Consiglio direttivo, il Comitato scientifico, il Collegio dei probiviri, il Collegio dei revisori dei conti e l'Assemblea generale.

Il Presidente in carica è il dott. Leonida Gerola, Medico di Collio, il Presidente del Comitato scientifico è il Dottor Fabrizio Padula, Medico idroclimatologo.

Possono far parte della Società, in qualità di soci, tutti coloro che intendono collaborare, o semplicemente esprimere la loro adesione verso la Società stessa ed i fini che questa si propone. Il numero dei Soci non è limitato. La quota sociale annua è di lire 500.

Il membri della Società vengono da parte del Consiglio della Società all'unanimità nominati fra quei soci che hanno illustrato gli studi di Climatologia delle nostre Valli o che hanno in altro modo, egualmente degno di merito, portato un contributo notevole al raggiungimento delle finalità sociali.

Il Consiglio direttivo può inoltre, per particolari benemerenze, conferire la qualifica di Socio onorario.

La Società ha fin'ora istituito un Centro idroclimatologico medico ambulatoriale in Collio ed altri sono in via di costituzione. E' stato inoltre messo in grado di funzionare e di comunicare i suoi dati, l'antico osservatorio metereologico di Memmo il quale è stato anche dotato di nuovi apparecchi.

La Società, a mezzo del suo Comitato scientifico, cura la pubblicazione di un Bollettino « Clima e Salute » che viene inviato gratuitamente ai membri e soci, e viene largamente diffuso fra le persone e gli enti interessati a questi problemi.

L'attività scientifica della Società si svolge sotto l'alto patronato dell'Ateneo di Brescia. Il Presidente *pro tempore* dell'Ateneo fa parte come membro di diritto del Consiglio direttivo della Società, con facoltà di delegare un suo rappresentante in caso di impedimento.

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1953

4 gennaio

Il dott. Gaetano Panazza tiene la prima lettura su « Tarsie e intarsiatori bresciani ».

11 gennaio

Il dott. Gaetano Panazza tiene la seconda lettura su: « Tarsie e intarsiatori bresciani ».

18 gennaio

Il prof. dott. Carlo Pasero parla su: « Governo veneto e sudditi bresciani del secolo XVI ».

26 gennaio

Il dott. prof. padre Antonio Suraci tiene una conferenza su Bernardo da Chiaravalle ed Arnaldo da Brescia.

1 febbraio

Il dott. Nevio De Grassi, Soprintendente alle Antichità della Lombardia, tiene una lettura su Brescia romana.

8 febbraio

Il dott. Emilio Mariano commemora Vincenzo Errante.

21 febbraio

Riunione del Consiglio di Amministrazione dell'Accademia.

28 marzo

Adunanza solenne per l'inaugurazione dell'anno accademico 1953. Il presidente sen. avv. Carlo Bonardi pronuncia il discorso di apertura; segue la relazione dell'anno decorso 1952 del segretario dott. prof. Ugo Vaglia che commemora i soci defunti: dott. prof. avv. Massimo Avanzini, maestro Giovanni Tebaldini, dott. avv. Giuseppe Manziana, dott. Angelo Bettoni, e comunica il risultato del Premio « Magrassi » vinto dallo studente Diego Duse del Liceo classico « Arnaldo ».

11 aprile

Il vice-segretario dott. prof. Camillo Boselli tiene una lettura su: il Gonfalone delle Santissime Croci.

14 aprile

Mademoiselle Marie Thérèse Poncet, del Centro francese di studi di Milano, ha tenuto una conferenza in lingua francese su « Les Beaux artes et les styles en les dessins animés », in collaborazione col Provveditorato agli Studi di Brescia.

28 maggio

Il dott. prof. Giovanni Vezzoli tiene una conferenza sui pittori della realtà.

30 maggio

Il dott. ing. Mario Moretti tiene una lettura sulla storia delle case.

10 ottobre

Riunione della Commissione incaricata alla compilazione degli Indici dei « Commentari » dell'Ateneo dal 1908.

17 ottobre

Il presidente sen. avv. Carlo Bonardi commemora Giuseppe Zanardelli con una lettera su « Zanardelli bresciano ».

24 ottobre

Il dott. prof. Alberto Albertini tiene una lettura su « Calfurnio bresciano e la sua edizione su Catullo ».

31 ottobre

Il dott. prof. Giovanni Bormioli, direttore del Consorzio Provinciale per l'Istruzione tecnica, parla sul Centro Provinciale di Psicotecnica applicata.

31 novembre

Il dott. prof. ing. Mario Maternini parla sulla elettrificazione della Milano-Venezia.

25 novembre

Il prof. Vincenzo Brunelli commemora, nel salone « Da Cemmo », il Maestro Giovanni Tebaldini. Dopo la commemorazione vennero eseguiti brani musicali dello Scomparso.

26 novembre

Seduta del Consiglio di Presidenza.

5 dicembre

Il dott. Renzo Bresciani tiene una lettura su: « Le lettere di Fortunina Gallina a Tito Speri ».

13 dicembre

Il dott. prof. Giuseppe Bonafini commemora il Socio defunto Don Alessandro Sina. Segue la lettura del dottor prof. Francesco Petrò su: « Selezione psicotecnica degli autisti in rapporto con la prevenzione degli incidenti stradali ».

19 dicembre

Il dott. prof. Edoardo Malagoli commemora il Socio corrispondente Benedetto Croce nell'annuale della morte.

ALBERTO ALBERTINI
(SOCIO EFFETTIVO)

COLONIA CIVICA AUGUSTA BRIXIA

[Hoc scriptum, quod Athenaeum Brixianum typis excudendum curavit, Romae a. MCMLIV a Vviris Certaminis Capitolini arbitris dignum habitum est quod publica ornaretur laude, ut testis est papyrus haec:

« Institutum Romanis studiis provehendis — Prosae orationis latinae CERTAMEN CAPITOLINUM V-A. MDCCCCLIV p. Ch. n. a. V. c. MMDCCVII a Vviris contentionis arbitris digni habiti sunt qui publice laudarentur petitores IX inter quos fuit ALBERTUS ALBERTINI cuius publicae laudis papyrus haec testis esto. Vvirorum praeses *Hyginus Funaioli*, Praeses Instituti *Quintus Tosatti* »]

Brixiae in foro olitorio nudius tertius deambulabam, nec quanti olus ac far esset ex aniculis percontabar sed ipsa amoenitate loci et hominum feminarumque frequentia ac varietate delectatus nunc consistebam nunc procedebam, cum obviam mihi datur clarissimus et doctissimus vir, X. Y., in Turicensi Athenaeo professor rerumque media quae dicitur aetate gestarum indagator unicus, et salute data redditaque, adventum ei gratulatus gaudioque alacer, ex eo quaesivi num Brixianum Capitolium Musaeumque Romanum quod vocant visere cuperet (nam antiquitatis et ego tanto studio iamdiu flagro ut plerisque paene stultus videar et eum sperabam non incuriosum). Tum ille:

« Probe, inquit. Non vidisse pigebat. Neque quicquam mihi iucundius potest esse quam pretiosissimas res illic conservatas te duce singulas inspicere atque spectare ».

« Postpones igitur, inquam, hodie tuos Langobardos Desideriique regis crucem Lipsanothecamque et diptychum ebur Quirinianum meis Romanis et lapidibus antiquis aeneoque illo Victoriae signo, quo iure optimo gloriatur Brixia ».

Pergimus ambo recta via ad Romanum sive Archaeologicum Musaeum, cum ego laudarem ille admiraretur urbis vicos domosque post bellum confectum mature restitutas viasque olim silice stratas, nunc, decurionum decreto, tam apte bitumine obductas ut Brixianus praetor sive syndicus dicatur urbem quam siliceam acceperit bitumineam esse relicturus!

Ventum erat ad Sancti Zeni et iam collis Cydneus (qui, cuniculo acto perfossus, vicos nunc quasi iungere videtur quos olim dividebat) apparebat, cum magnum templum oculis obicitur nostris. Hic ego:

« Hoc quod vides aedificium Imperator Vespasianus quattuor annis post illam ad Bedriacum pugnam exstruxit, ut ex titulo — C.I.L. V 4312 — sub fastigio in epistylio inscripto patet. Nam cum tribuniciam potestatem quartum gereret, imperator vero decimum consul iterum et censor factus esset, templum anno 73 p. Chr. n. faciendum curavit aut certe dedicavit, ut Brixianis — ut opinio virorum doctorum est — gratiam referret quod in civili bello suas partes iuvissent, Veronensium exemplum secuti, de quibus Tacitus — Hist. III 8 —: « In Veronensibus pretium fuit: exemplo opibusque partes iuvere ». Quamquam... Vespasianus Cremonam quoque, quae Vitellianis partibus faverat, reficiendam — saltem hortando, ut ait Tacitus — curavit! ».

« Capitolium dixisti: ergo Capitolinis dis dicata est aedes ».

« Ita sane. Capitolium enim coloniae fuisse memoria nostra recte putatur, cum saeculis superioribus Herculis aedes. Opus quidem amplum atque magnificum magnumque huius oppidi ornamentum. Ut hodie duae praetoriae domus, quarum altera « il Broletto », altera « la Loggia » vocatur, et tam multa christiana templa multaeque privatae domus cum ab aliis splendidis viris tum a comitibus e Martinengo aedi-

ficatae, sic temporibus antiquis Capitolium, Theatrum, Forum. Curia, Basilicae, Deorum templa non parum decoris Brixiae attulisse iure putantur.

Terra obrutum disiectumque multa per saecula fuit, cum post barbarorum migrationes (at quo saeculo nulla fuit barbaria? Ne recentiores quidem per iocum -ut aiunt-diruere solent, docentibus Alamannis, secutis omnibus!) aut ferro ignique vastatum esset oppidum aut aedificia vetustate ipsa et hominum incuria corruissent. Non omnis tamen antiquorum monumentorum periit memoria; quamquam... pauca eademque obscura de iis scriptores mediae aetatis tradiderunt. At vide, quaeso, ne dum colloquimur ad lapidem offendas aut... in columnas incurras! ».

Nam multa lapidis vel marmoris fragmenta humi fusa iacebant et ille in columnam truncam crus impingebat ni revocassem.

« Saeculo quintodecimo, inquam, Brixianus scriptor, Iacobus Malvezzi, commemoravit in Chronicis muros quosdam et columnas et porticus prope Sancti Zeni aedem a se esse conspectas easdemque palatii ab Hercule ipso aedificati reliquias esse coniecit. Helias contra Capreolus Maximiani Augusti domum eam fuisse putavit. Postea Octavius Rossi (1570-1630), hoc loco publice effodere iussus, atrium magnum a se inventum testatur eamque dicit Herculis aedem fuisse, argumentis tamen nullis aut certe parum firmis nisus.

At cetera praetermitto quae scriptores praeteritorum temporum commenti sunt ne te nimio afficiam taedio. Vereor etiam ne tam multa dici de Romanae aetatis monumentis paeniteat cum de mediae pluris intersit tua. Ignoscas quaeso: Brixianae enim antiquitatis iamdudum studiosus sum factus — Romanus Romana pervestigo — neque id parum probatur etiam apud istos industriae avaritiaeque deditos homines qui plurimi in Langobardia vivunt ».

« Et in Helvetia! inquit. At minime taedet, quin etiam perge: et ego molestiora ferre soleo et tu quae sunt graviora dicendo tolerabiliora facis ».

« Humanissime, inquam, immo facete! Brevius igitur rem exponam, praecipua complectens et quasi astringens. Sed colloquentes procedamus ut, gradibus superatis, in tem-

plum ingressi singulas cellas visamus. Tribus enim ex cellis hoc templum constat, neque mirum cum pleraque huiusmodi aedificia ternis instructa sint, sed huius Brixiani Capitolii cellae altera iuxta alteram posita est, nullo inter se aditu. Quare aedes tres dixerim. Quarum laeva quae est et magno portae foribus destitutae hiatu conspicua aere publico his annis refecta est, moderante doctissimo viro, Y. Z., antiquitatibus quas dicunt Langobardiae servandis praefecto, Brixianis tamen operas et materiam praebentibus. In qua tituli ad urbem Brixiam pertinentes servabuntur, in dextra (cella) ad agrum.

Mediae vero, quae maxima est, tectum vetustate putridum reficiendum, porta autem « ad antiquam amplitudinem » restituenda secundum doctissimorum hominum vota, quod est summum artium liberalium consilium. Intus autem minime mutabitur eundemque ordinem ac speciem praebebit quo Vantinius instruxit. Lapides contra quos in parietibus insertos vides (aut etiam pictos, ut earum quoque exempla superessent inscriptionum, quae a doctis praeteritorum saeculorum viris descriptae postea periissent) Labusius generatim digessit. Nunc, ut vides, cetera supellectile marmorea, aenea, fictili seposita — (cui) servandae nova domus atque sedes aere publico aedificatur — una statua est exposita. Quam, ni fallor, alicubi conspexisti et fortasse laudavisti ».

Tum ille, cum subito respexisset: « At hoc aeneum splendidumque Victoriae signum in Turicensi artis domo sive Kunsthaus anno 1949 in cubiculo ad hoc ipsum servato positum vidi, cum in ceteris cubiculis vel exedris multa illa cimelia ex omnibus Langobardiae christianis templis et privatis aut publicis Musaeis collata spectari possent: fictilia aut argentea vasa, signa marmorea, tabulae pictae, imagines ex tabulis ligneis vel aeneis expressae, omnia miro atque unico artificio facta ».

« Et ego Turicum veni ut, quamquam in Langobardia vivo, Langobardiae thesauros viserem, cum alia tum maxime Victoriam, ut quae, aliquamdiu peregrinata, anno 1948 in Romana antiquis pretiosissimisque operibus restituendis officina esset refecta. Sed urbem quoque vestram, quam pulcherrimam Helveticarum iudico, libenter visitavi cumque

doctissimis quibusdam viris latine ita collocutus sum ut alter quid alter sentiret cognosceret et aliquid inter nos intelligeremus quamvis natione, religione, aetate diversi ».

« *Macte virtute! Plerique latine callent, at cum inter se colloquuntur raro inter se... consentire videntur! Aut si videntur, non semper hic quid ille sentiat plane intelligit, saepe etiam inepte annuit. At tu nostros in longum ducis amores, studium dico quo cetera de Victoria ista audiendi gestio* ».

« *Confecit, inquam, artifex aetatis Augusti — ut est recentior opinio, non Flaviorum ut antea putabant — aut exemplar aliquod graecum imitatus aut ex multis graecis statuis commodissimum quidque eligens. Idemne Victoriae insignia cum Aphrodites forma specieque coniunxerit, alis insuper additis et umeris — parum quidem perite — accommodatis, an alius post eum, nescio; alae certo quae exstant ex deteriore aere factae sunt. Victoria denique ex Aphrodite!* ».

« *Quid, quaeso, pede premit, quid manibus tenet aut tenere velle videtur?* ».

« *Aphroditen aliquam Martis clipeum tenentem, in quo quasi in speculo se contemplaretur, Graecus artifex certe effinxerat, pede autem galeam prementem. Sed is, quisquis fuit, qui in Italia hoc signum ex aere fecit Victoriam (fieri) voluisse videtur; orbem igitur manibus (teneri) statuit in quo quasi in tabula vel in lapide aut fortissimi viri aut rei egregie gestae laudes inscriberentur. Quare is proxime vero accessisse videtur qui illud exemplar ad belli annis 1915-1918 feliciter gesti memoriam servandam in saltu « il Tonale » positum fabricatus est. Similis est Victoriae imago Traianea columna cochleata insculpta. Non defuerunt tamen qui triumphali curru vectam suspicarentur, cum haec Brixiana Victoria una cum aenei currus reliquiis anno 1826 esset reperta* ».

Stabat dea capite aliquantum demisso, luminibus — ut apud Graecos fieri solebat — subtristibus, umerum papillamque dextram exserta, cum tunica in laevo subnexa esset.

« *Mea quidem est opinio, inquam, hanc statuam, quam supra dixi aetate Augusti esse factam, referri posse ad coloniam ab Augusto Brixiam deductam, quo anno incertum,*

non tamen ante annum 27mum, neque post octavum a. Chr. n., ut ex titulo quodam — C.I.L. V 4201 — patet, in quo duoviri quinquennales eius anni memorantur. Hic praeterea aedificium vetustius surgebat, quod cum aut bello civili eversum esset aut vetustate putresceret, Vespasianus nova aede erigenda quasi sepelivit. Manent vestigia. Quae Vantinius ille clarissimus descripsit et illustravit quaeque maximi momenti puto ad antiquam Brixiae Romanae historiam aperiendam (Vide « Museo Bresciano Illustrato », vol. prius). Etenim Augustum aliquod magnum aedificium hic fecisse, cum, colonia deducta, oppidum muro cingeret, domibus aut insulis, vicis, templis ornaret, aquas — C.I.L. V 4307 — perduceret viasque saxo quadrato sterneret, quod antea fortasse minime factum erat, valde probabile esse videtur. Ne Capitolium fuerit: at aedes aliqua aut curia aut basilica ».

« Augustus igitur, ut dicis, coloniam Brixiam deduxit. Sed antea quae fuerat, quaeso, oppidi condicio aut quae gens tenuit quaeve gentis origo? ».

« Minime cupio esse molestum. Quare quam brevissime potero antiquam Brixiae historiam exponam, immo perstringam, ut gratum tibi faciam.

Primos haec loca tenuisse Ligures (vel Libuos?), deinde Etruscos communis fama opinioque est. Post hos Cenomanos, quorum caput Brixiam fuisse auctor est Livius. Hoc etiam Catullus confirmare videtur (aut queri? aut ridere?) cum ait (67, 34) Brixia Veronae mater amata meae.

De qua Catulli sententia cum doctissime disputavissent omnes fere litterati viri qui his saeculis fuerunt floruerunt-que, tum maxime Brixiani et Veronenses in campum descenderunt acieque quasi dimicaverunt, nimio — ut aiunt — turris civicae amore impulsi: suae utrique patriae decus et principatum unguibus ac rostris fortiter defenderunt, eo nempe saeculo quo veris armis Itali nullos arcebant barbaros.

At Brixianos principem in Transpadana regione locum tenuisse antequam Romani potiti sunt quis negaverit? Cenomani enim omnia fere inter Adduam flumen et Athesim loca tenuere atque dominati sunt, quamquam fines parum certi et, ut aiunt, fluidi fuisse videntur. Oppida eorum fuere non solum Brixia et Verona, verum etiam, ut auctor est Ptolemaeus, Bergomum, Laus Pompeia, Mantua, Triden-

tum... In Romanorum dicionem vero amplius ducentis ante Chr.n. annis venerunt non, ut Mommseni verbis utar, belli iure sed foedere sociique populi Romani a Polybio dicuntur. Non semper tamen in fide manserunt: nam Hannibalico bello primo fideles deinde defecere; post pugnam ad Metaurum in amicitiam redierunt, sed anno ducentesimo, secundo bello punico confecto, iterum descivere et Placentiam una cum Insubribus et Boiis invaserunt captamque diripuerunt. De Cenomanis tribus post annis Cornelius Cethegus consul triumphavit: iure igitur belli in dicionem tandem venerunt, quamquam affirmaverant, non sine aliqua sapientia et calliditate, seniores eorum non ex auctoritate sua sed iuvenum voluntate atque libidine arma a Cenomanis esse sumpta. Ceterum nisi turbulentos Cenomani se praebuissent, Galli non erant!

Qui fuerit deinde eorum status haud satis constat cum nulla aut certe pauca monumenta exstent, sed et societatem cum Romanis iterum coniunxisse consentaneum est et foedera Cenomanorum, Insubrium, Helvetiorum... Cicero — Balb. 14, 32 — suis temporibus exstare confirmat. At post bellum sociale gestum quae fuerit condicio ex iis possumus suspicari quae de omni Gallia Transpadana colligi adhuc potuerunt: Brixianos — non tam Cenomanos ipsos crediderim quam homines Italicos qui plurimi in Transpadanam ad victum mercaturis faciendis vel agris colendis quaerendum quomodocumque venerant — anno 89 iure Latii, civitatis vero anno 49 ut ceteros Transpadanos esse donatos ».

« At Cenomanorum oppidum quo loco positum fuit? ».

« Ne hoc quidem satis constat. Sunt qui illos habitasse coniciant in declivio inter Cydneum sive Cycneum, quem vocant... ».

« Quem Catullus, ni fallor, Cycneam speculam... immo Chineam libri... ».

« Ita plane!... inter Cycneam speculam et eos colles qui nunc « i Ronchi » vocantur quosque brevi funali curru vectus vel aerio rudenti tractus ascendere quivis poterit! Hunc autem fuisse Gallici oppidi situm inde coniciunt quod in hac extramurana regione, in orientem spectante, primi apud Brixianos videntur exstitisse Christiani. Indigenas enim Gallos veterem ac gentis proprium deorum cultum, Mercurii,

Ditis patris, Herculis, Matronarum... servasse et ad christianam fidem et religionem recta via quasi transisse, prius certe quam Brixianos municipes, maxime verisimile est. Sed ad rem redeo.

Brixianorum rem publicam primum anno 49 in municipii formam esse redectam consentaneum esse censet Mommsenus, IIII virorum iure dicundo mentionem servatam esse titulis duobus, quorum alter a Tottio, Brixiano scriptore, descriptus desideratur, alterum — C.I.L. V 4427 — isti parieti quasi applicitum vides. At non omnis remota est difficultas, nec desunt qui hunc ipsum titulum posterioris aetatis iudicent, quibus freti argumentis nescio.

Brixiam contra coloniam Augusti fuisse testantur tituli — C.I.L. V 4202.4212.4307.4466 —, omnes docti consentiunt. Lege, sis, unum vel alterum istius tituli versum:

Genio / (col)oniae civicae aug(ustae) / Brixiae...

Civica fortasse ideo dicta est, ut Mommsenus putavit, ut aliquid interesset inter Brixiam et ceteras ab Augusto coloniae post pugnam Actiacam deductas quae militares fuerunt. Inscriptiones vero et urbis et agri Brixiani in unum collatae amplius mille numerantur: Brixia igitur Mediolanium, Veronam ceterasque Galliae Cisalpinae urbes vel oppida praeter Aquileiam titulorum copia facile superat ».

Iam advesperascebat et uterque iam fessus cupiebat discedere, ille in deversorium ego domum meam. « Claudite, inquam, iam rivos pueri: sat... aures tuae biberunt! Nec tanto taedio te affici cupio ut res antiquas in posterum fastidias! ».

« Immo maximas ago tibi gratias. Nam per te multa, cum iucunditate magna, didici quae iam diu cupiebam. Cras, ni pigebit, ad Musaeum christianum deduces. Nunc vale ».

Diversi discessimus ut altioribus rebus omissis cotidiana curaremus. Urbis vici longo ordine globorum vel lucernarum vi electrica splendentium lucebant, raedaeque et birotae motoriae insane strepebant, pueri laetis vocibus in areolis exsultabant lascivi, adulescentes puellaeque deambulabant et inter se colloquentes aut oculis mirantes gaudebant. Res antiquae subito evanuerunt, recentiores urguebant.

NATALE BOTTAZZI

PONTE GROTTE ovvero PONTE GRANDE

La strada che da Brescia va a Gussago ed in Franciacorta, ad un chilometro fuori Brescia sorpassa il fiume Mella col ponte denominato delle Grotte, ben noto a tutti i bresciani che da secoli ne cercano invano il significato.

Un 500 metri più avanti si trovano in fianco alla strada le poche case di Ospedaletto e dopo un chilometro circa il basso valico detto della Torricella alto si e no un metro sulla pianura di Brescia e poco più di una dozzina di metri sulla sottostante piana delle Marse e di Cellatica.

Nel medio evo, il comune di Brescia aveva eretta alla Torricella una piccola torre a controllo e difesa della strada, e di essa una modanatura che ora fa parte del muro di sostegno della antica villa Borgondio ora Convento di Suore.

Il più antico accenno al ponte Grotte, io lo ho trovato in un docum. an. 1233 che lo ricorda come «pontem de li Grottis», ma è probabile che ve ne siano anche in documenti più antichi. Nell'anno 1280 il comune di Brescia faceva obbligo ai «comune et homines de Cubiado, de Urago, de Sixano, de Zelatica, de Guxago, de Salis, de Runco, de Rodingo, de Sayano» di mantenere il «pontem Grote de Lamella» (vedi Liber Poteris comunis Brix.). Ma quella disposizione non doveva essere altro che un richiamo a consuetudini o norme già esistenti da secoli. Nel Liber Poteris non si trova invece citata nessuna disposizione particolare circa il ponte di San Giacomo al Mella, che nello stesso libro si trova ricordato in anno 1255.

Il bresciano prof. Cocchetti che scrisse di Brescia e provincia nel 1858, riteneva che la antica strada pedemontana collegante ai tempi di Roma la città di Brescia con quella di Bergamo e con Milano passasse sul Ponte Grotte. Non so se quella sua affermazione corrisponda al vero, certo è però che l'etimologia del nome Grote dato al ponte

se non la conferma, ne attesta però la sua esistenza al tempo del regno dei longobardi (an. 568-774) o negli anni di poco susseguenti alla caduta di quel regno e quando ancora erano di uso comune delle voci del loro dialetto germanico.

In quei tempi, onde distinguere questo ponte da altro più piccolo (forse quello poi detto di S. Giacomo?) e pure sul Mella, venne chiamato *ponte Grot* e cioè *ponte Grande,* dalla antica voce germanica *grot* che significava appunto grande e che con tale significato persiste tutt'ora nella lingua svedese e olandese, mentre il tedesco si è modificata in *gross,* e nell'inglese in *great,* pure significanti grande.

In antico sassone: grot = grande.

Del resto era evidente che la denominazione del ponte non poteva riferirsi a delle grotte come era stato supposto da vari scrittori bresciani. Il ponte attraversa il fiume Mella in perfetta pianura e dista dai piedi delle colline elevantesi sopra il villaggio di Urago e sopra la località Torricella di un migliaio di metri. Per di più in quelle colline non v'è nessuna grotta. Le grotte poi, in tutti i dialetti del bresciano si chiamano *cuel,* voce derivata dalla voce latina *cubile* indicante giaciglio, come le voci italiane covo e covile. La voce dialettale *cuel* venne tradotta nell'italiano covelo.

Che la strada passante sul ponte Grote fosse importante lo dimostra l'erezione della Torricella e del piccolo ospizio per viandanti che diede il nome alle case di Ospedaletto.

In quanto al comune di Sissano, esso come territorio doveva comprendere le località di Ospedaletto, Sant'Emiliano e Torricella oggi facenti parte del comune di Brescia. In Sissano eravi nel 1174 una cappella dedicata a San Giorgio la quale nel 1422 venne assegnata al monastero di S. Simeone e Giuda di Brescia. In quegli anni quel piccolo comune di Sissano doveva essere in via di estinzione, forse il traffico principale per Bergamo aveva di già abbandonato la strada che passava per il ponte Grote.

E del significato del nome di Grote, e di Sissano più nessuno se ne ricordò, come del resto più nessuno si ricorda della cappella di San Giorgio e del monastero di S. Simeone. Il tempo ha fatto dimenticare tutto.

BOLLETTINO DEI CIVICI MUSEI (1953)

a cura del dott. CAMILLO BOSELLI

ACQUISTI E DONI

MUSEO ROMANO

Cippo funerario romano in pietra di Botticino cm. 57 x 32, parte posteriore svuotata a nicchia, altezza lettere prima riga mm. 45, seconda riga mm. 40. Epigrafe in bei caratteri capitali

Q R H

Luogo del ritrovamento: Portineria del Palazzo Martinengo da Barco, Via Martinengo da Barco N. 1 Reg. Ingressi 1953 N. 2.

Lucernetta fittile monolicne cm. 8,30 x 5,5.

Lucernetta frammentaria.

Frammento di anfora fittile cm. 17 x 10.

Frammenti (3) di vasetto fittile di color grigio.

Frammenti (3) di altro vasetto in terra non purgata.

Frammenti (4) di altro vasetto in terra cotta rossa.
Luogo di ritrovamento: Tomba romana nel fondo Veronesi Giuseppe fraz. Novagli di Montichiari. Reg. Ingresso 1953 N. 3, 4, 5, 6, 7, 8.

Cratere di arte greco /apula a figure rosse su fondo nero c. 27 x 24.

Vasetto di forma semicilindrica con lieve rigonfiatura al ventre e biansato cm. 10,6 x 27.

Ciotola verniciata di nero larga cm. 5.

Altra più piccola.

Anforetta verniciata in nero cm. 7 x 17.

Lucernetta fittile monolicne.

Anfora con bocca trilobata.

Vasetto dal ventre semiovale alto cm. 27.

Piattino leggermente concavo verniciato in nero.

Piattofondo in terra color giallo decorato in color terra Siena bruciata mm. 14 x 18,5.

Vasetto biansato semisferico cm. 10,5 con decorazione in rosso.

Succhiatoio modellato a testa di ariete con quattro zampe mm. 62 x 90.

Coperchio verniciato in nero collo sopraelevato verticalmente ansa larga ed anello largo cm. 11.

Vasetto verniciato in nero forma semiconica.

Frammenti (10) di lamine di rame di uso incerto.

Pendaglio in bronzo fuso a forma di mezzaluna.

Frammento in ferro molto corroso cm. 12, forse un giavellotto.

Asta in ferro molto corrosa cm. 14, uso incerto.

Asticciola in ferro mm. 147x12 uso incerto.

Reperti di scavi trovati in una tomba vicina a Lecce e donati dal prof. Saponaro Donato, Reg. Ingressi 1953 N. 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26.

PINACOTECA «TOSIO MARTINENGO»

Manierista arcimboldesco sec. XVII Primavera cm« 96x140.

Manierista arcimboldesco sec. XVIII Estate c. 96x140.

Manierista arcimboldesco sec. XVII Autunno c. 96x140.

Manierista arcimboldesco sec. XVII Inverno cm. 96x140.

Tele comperate dalla Fabbriceria di Verolanuova con deliberazione 12 dicembre 1953 P. G. N. 34080, Inventario della Pinacoteca Tosio N. 956, 957, 958, 959, Reg. Ingressi N. 9, 10, 11, 12. Bibliografia: *Benno Geiger:* Arcimboldi, Vallecchi, 1954, pagg. 63-148. — Sluys *Legrand:* in « Bull. Mag. », luglio 1954, pagg. 213-214.

Rizzi Emilio Nudo femminile « A la glace » cm. 92x73 comperato dagli eredi con delibera 16 giugno 1953 P. G. N. 949, Inventario Pinacoteca N. 971, Reg. Ingressi 1953 N. 12.

Garosio Ottorino « Vangatori » dipinto ad olio su cartone cm. 37x54 acquistato alla mostra personale con delibera 18 dicembre 1953 P. G. N. 18876 Inventario Pinacoteca N. 1010, Reg. Ingressi N. 34.

Paglia Francesco « Adorazione dei pastori » dipinto ad olio su tela cm. 190 x 95. Firmato sul retro « Franc. Palea P. ». Acquistato dalla signora Alda Mazzola Gamboni con delibera del 2 novembre 1953, Inventario Pinacoteca N. 1009, Reg. Ingressi 1953, N. 35.

Guarnieri Ignazio « La raccolta del caucciù » bassorilievo in terra cotta cm. 90x140, acquistato con delibera 16 ottobre 1953, P. G. N. 31947, Reg. Ingressi 1953, N. 33.

SCAVI

Nell'agosto e nell'ottobre 1953 si sono iniziati e portati avanti gli scavi nella chiesa inferiore di S. Afra in città i cui risultati non ancora completamente accertati verranno dati nel bollettino successivo.

RESTAURI

N. 80 Moretto S. Antonio abate, S. Antonio da Padova e S. Nicolò da Tolentino. Trasportatura del colore e restauro pittorico (Dalla Rotta).

N. 90 Moretto: Madonna in gloria e 4 Santi. Consolidamento del colore (Dalla Rotta).

Manierista arcimboldesco « Le quattro stagioni ». Foderatura, telaiatura, pulitura e restauro pittorico (Dalla Rotta).

N. 133 Francia Giulio: « Madonna col bambino ». Pulitura e restauro (Simoni).

N. 265 Scuola veneta sec. XVI « Madonna col bambino ». Pulitura e restauro (Simoni).

N. 132 Maestro veneziano sec. XVI « Il Redentore ». Pulitura e restauro (Simoni).

N. 962 Ricchino Francesco Tabernacolo ligneo. Pulitura, consolidamento, restauro (Simoni).

N. 300 Duranti Giorgio « Pulcini ». Foderatura, pulitura, restauro (Simoni).

N. 600 Zuccari Arnaldo « Domine non sum dignus ». Pulitura e restauro (Simoni).

N. 925 Ignoto sec. XIX « La Vergine col Bambino ». Pulitura e restauro (Simoni).

N. 596 Maestro lombardo sec. XVII: copia della « Zingarella » del Correggio. Pulitura e restauro (Simoni).

N. 625 Anonimo tedesco: « Ritratto di un uomo ». Idem.

N. 624 Romano Giulio (?): « Testa di Angelo ». Idem.

N. 764 Inganni Angelo « Cacciatore con berretto rosso ». Idem.

N. 769 Inganni Angelo « Una piazza di Milano ». Pulitura e restauro (Simoni).

N. 260 Maestro veneziano XVII sec. « Cleopatra » (?). Idem.

N. 256 Maestro lombardo « La Sacra Famiglia ». Idem.

N. 242 Maestro bolognese XVII sec. « Agar confortato dall'Angelo ». Idem.

N. 1044 Ignoto sec. XIX « Due putti » copia dal Correggio. Pulitura, stuccatura, restauro (Simoni).

N. 1042 Ignoto sec. XVI « Martirio di un Santo ». Idem.

N. 1045 Maestro bresciano sec. XIX: « Ritratto di ignoto ». Idem.

N. 1028 Paglia Francesco (?): « Madonna col Bambino e S. Caterina o Teresa ». Foderatura, pulitura, stuccatura, telaiatura e restauro (Simoni).

N. 629 Cifrondi Antonio « La famiglia del mugnaio ». Idem.

N. 630 Cifrondi Antonio « La famiglia del mugnaio ». Idem.

N. 1039 Maestro bolognese XVII sec. « Ultima cena ». Fascie di rinforzo, pulitura, stuccatura, restauro (Simoni).

N. 1038 Maestro lombardo fine sec. XVI « S. Chiara ». Idem.

LAPIDE A TITO SPERI

testo del prof. dott. PIERO PAROLI

Ricorrendo il primo centenario della morte del Martire bresciano, il Liceo classico « Arnaldo », che lo ebbe allievo dal 1840 al 1845, volle, auspici gli alunni stessi, perpetuarne la memoria con una lapide, che fu solennemente inaugurata, alla presenza delle prime autorità cittadine, il 16 novembre 1953. Illustrarono con nobilissime parole l'alto significato della cerimonia il Preside prof. Mirandola e il Sindaco prof. Bruno Boni.

Ecco il testo della lapide dettato dal prof. Piero Paroli, già alunno ed insegnante dell'« Arnaldo », e Socio dell'Ateneo Bresciano:

Tito Speri
qui
in hoc Lyceo
ad humanitatem informatus
flagrante populo servitutis odio
decade illa immortali
mirus exstitit signifer vindicandae libertatis
et
fortuna virtuti invidente
conspirationis sancte reus
ad summum adiit supplicium
animo indomitus ac fide
alumni
anno ab interitu centesimo
memoriam eius pie repetentes
animis inviolate custodiendam

a. d. MCMLIII

I NOSTRI LUTTI

ARNALDO BAMBINI

Degli ottimi nostri soci ed amici fu il maestro cavalier *Arnaldo Bambini* che raccolse sul proprio nome vanto e decoro del culto dell'arte musicale.

Nato a Correggio Emilia il 16 settembre 1880, ancor giovanetto si distinse al Conservatorio di Venezia e al Magistero in organo e composizione organistica. Esordì come concertista d'organo all'Esposizione di Milano del 1906 con applauditi concerti tenuti nel salone dei festeggiamenti e subito rivelò l'alto ingegno e il sentimento del bello che lo spinse a quella luminosa notorietà che fra l'universale ammirazione lo accompagnò fino alla tarda età di 73 anni, chiusa nel dicembre 1953.

Pur invitato alle cattedre di Milano, Ravenna, Mantova, Modena e, ancora nel 1931, a Messina, preferì rimanere al posto più modesto di organista della prepositurale di Verolanuova ove era giunto nel 1907 ed ove aveva creato il suo nido familiare. In questo paese riposato e tranquillo tenne l'ufficio suo quasi come una missione di bene, caro agli amici per schietta corrispondenza d'affetti, gentile e semplice, operoso e modesto quando da ogni parte gli veniva riverenza e testimonianza pari al valore.

Esecutore squisitamente finito, sapeva trasfondere l'onda del sentimento nell'interpretare i più ardui capolavori dell'arte. Compositore insigne, emerse per ispirate creazioni che gli procurarono lodi ai concorsi di Genova e di Milano e al Concorso internazionale di Lione.

Cultore dell'arte della improvvisazione, ambiva esibirsi, in ogni concerto, nello svolgimento immediato di temi proposti dall'uditorio.

Tanta inesauribile ricchezza è completata da relazioni, conferenze, articoli polemici, nei quali portò la forza del pensiero avvalorato dalla dottrina, sull'estetica dell'organo italiano, e sull'estetica della sonorità della Campana dei Caduti di Rovereto da lui collaudata nelle fonderie Cavadini di Verona. Dal 1949 fu socio del nostro Ateneo, che lo ricorda con vero rimpianto, ed al quale Egli aveva consegnato le sue composizioni.

UGO VAGLIA

BIBLIOGRAFIA DI ARNALDO BAMBINI

COMPOSIZIONI PER ORGANO

« Fuga, corale con variazioni per organo », M. Capra, Torino.
« 15 pezzi e altri 4 pezzi », Concorso della Casa Bertarelli di Milano.
« Dieci pezzi da concerto per grande organo », Carrara, Bergamo, ristampati nel 1952.
« Nuovi pezzi da concerto per grande organo ».
« Composizioni per pianoforte ».
« Quattro pezzi lirici », Edit. Musicale, Genova.
« Tempo di sonata », Concorso Internazione ed Ediz. de « L'Express Musical Lione ».
« Preludi e Tocente per pianoforte », Carrara, Bergamo, 1952.
« *Composizioni per canto e pianoforte, cori* ».
« Quattro madrigali con coro a 4 voci miste - sole », Capra, Torino.
« *Archi e pianoforte* ».
« Romanza per violino e pianoforte », Casa Zaniboni, Padova.

INEDITI

« Due Preludi e Fughe per grandi organi da concerto ».
« Due Intermezzi - Preludio - Toccata - Momento francescano ».
« Un Suite - Quattro composizioni - Quattro pezzi lirici ».
« Dodici preludi - Quattro pezzi lirici ».
« Quattro liriche per soprano e pianoforte ».
« Tre offertori per coro a 4 voci sole miste ».
« Inno per coro misto con organo, tromboni e campane sul tema dell'Agape sacra del "Parsifal" di Wagner, composto per la benedizione del nuovo grande concerto di nove campane della Prepositurale di Verolanuova, eseguito in chiesa: il tema del "Parsifal" è affidato alle campane collocate in Presbiterio (1911) ».
« Sei composizioni per archi e pianoforte ».
« Intermezzo per archi, arpe, corni, tube e solo di viola » (ispirato alla *Sera* del Foscolo).
« Intermezzo per archi, corni e pianoforte » (ispirato alla *Sera* del Foscolo).
« Leggendo il *Quo vadis?* Impressioni sinfoniche per grande orchestra.

ARTEMIO MAGRASSI

L'onorifico incarico affidatomi dalla Presidenza del nostro Atenco di commemorare in questa solenne annuale assemblea il dott. Artemio Magrassi, socio benemerito, recentemente scomparso, mi offre l'occasione di manifestare verso la Sua memoria i sentimenti di devota amicizia e di profonda stima che a Lui mi legarono.

In questa mia breve rievocazione io, più che una rassegna cronologica della sua vita e della sua intensa operosità, ben nota a tutti i bresciani, mi propongo di far rivivere in brevi cenni (per quanto me lo permette la mia modesta capacità) alcuni aspetti più significativi della sua personalità di uomo e di medico, come mi sono apparsi e come io li ho intesi nei rapporti di vita avuti con Lui.

Artemio Magrassi ebbe natali modesti ed una giovinezza dura e difficile, che servì a temprare il suo forte carattere e, nel tempo stesso, a sensibilizzare l'animo suo verso il dolore e la sofferenza umana. Dalle disgrazie familiari, che precocemente lo colpirono nei più forti e sacri affetti, trasse incentivo per comprendere ed approfondire i più assillanti problemi dell'assistenza medico-sociale, che in quel tempo esistevano in embrione o non esistevano affatto.

Conseguita brillantemente la laurea all'Università di Torino, dopo un tirocinio di studio cosparso, sin dall'inizio, di difficoltà di ogni genere, che Egli seppe superare con ferma volontà, eccolo ritornare a Brescia, divenuta ormai sua terra elettiva, e prendere servizio come Assistente nel Reparto Chirurgico nel nostro Ospedale civile.

La sua forte intelligenza, la sua solida preparazione dottrinaria, il suo temperamento di studioso, di attento osservatore e d'instancabile lavoratore, gli davano il diritto di mirare alle più alte vette della carriera scientifica, ma le ristrettezze economiche della sua famiglia lo obbligano a dedicarsi immediatamente alla pratica professionale, nella quale Egli, ben presto, anche nella modesta condizione di Assistente ospedaliero, sa conquistare la completa estimazione dei Superiori e dei Colleghi e la fiducia dei sofferenti, specie dei più poveri ed abbandonati, ai quali Egli dedica tutte le sue capacità di medico ed il suo affetto pieno di comprensione.

Ma la sua esuberante e costruttiva attività non può esaurirsi nelle corsie dell'ospedale e lo porta quale membro, prima, della Società Bresciana d'Igiene, fondata nel 1882 dall'animoso dott. Tullio Bonizzardi, e poi dell'Associazione Medica Bresciana a prendere parte, con entusiastico ardore, alla campagna per il miglioramento delle condizioni igienico-sociali di Brescia e Provincia.

Brescia era in quel tempo una piccola città di 40 mila abitanti, ancora chiusa entro le sue antiche e gloriose mura, con una dotazione di poco più di tre mila abitazioni, in massima parte malsane, con scarsa luce e povere di sole, con una notevole eccedenza dei morti sui nati, cosicchè nel decennio 1870-1880 l'eccedenza annua media dei morti era stata di 195 unità.

La mancanza di un'organica rete di fognature e di condutture per l'acqua potabile favoriva il rapido diffondersi delle malattie infettive: la tubercolosi aveva facile presa ed il tifo aveva carattere quasi endemico. L'assistenza sanitaria ai poveri era affidata a soli sei medici condotti e solamente i più gravi di essi potevano essere ricoverati negli Spedali civili. Nelle campagne la situazione non era migliore: la pellagra e la malaria accrescevano la morbilità e la mortalità. Tali miserevoli condizioni di vita sociale creano nell'animo di Artemio Magrassi uno stato di profondo turbamento e lo rendono pensoso delle impellenti necessità di portare radicali miglioramenti a così deplorevole stato della salute pubblica.

Con entusiasmo di pioniere coopera alla creazione del primo dispensario antitubercolare in città e quando, poi, con la tardiva, ma provvida legge, che rende obbligatoria l'istituzione dei *Consorzi antitubercolari provinciali,* viene finalmente ingaggiata, con mezzi adeguati, sul piano sociale la lotta contro la tubercolosi, Egli, quale autorevole amministratore di quello bresciano, sa dare ad esso valido impulso che portò alla creazione del Villaggio sanatoriale di Borno e dei Sanatori di Valledrane e di Sant'Antonino e parimenti sviluppo a tutte le altre benefiche istituzioni di assistenza igienico-sanitaria per la profilassi della tubercolosi, fra le quali meritano particolare menzione le colonie alpine, l'ospizio marino, i preventori antitubercolari ed una rete estesa di consultori periferici, ponendo in tal modo Brescia alla avanguardia delle provincie italiane in tale importante settore organizzativo e sanitario del Paese.

E nel quadro delle istituzioni assistenziali sorte nella nostra Provincia per la lotta contro la tubercolosi, primo in Italia, Egli realizza con coraggiosa ed ardita sua iniziativa privata, in Desenzano del Garda, una clinica elioterapica, con direttive nettamente conservatrici, per la cura degli ammalati di forme tubercolari extra-polmonari, in modo particolare per le localizzazioni ossee, articolari e delle sierose, per le quali non vi erano direttive precise per una cura adeguata, o, per meglio dire, la cura prevalente era quasi sempre la chirurgia demolitrice.

Già completamente ultimato ed attrezzato nel maggio del 1915, lo stabilimento sanitario di Desenzano per la sopravvenuta prima guerra mondiale, non può cominciare a funzionare che nel febbraio 1919: ma con i brillanti risultati in esso ottenuti, rapidamente il Magrassi può documentare ai molti ancora incerti e dubbiosi, quanto giuste fossero le direttive terapeutiche in tale campo, preconizzate dal Codivilla, dal Bernharth e dal Rollier, che ponevano come base fondamentale per la guarigione di tali infermi il miglioramento delle condizioni generali dell'organismo, da ottenersi con il sole, con l'aria salubre, con la buona alimentazione, con la tranquillità dell'animo e del corpo.

Questa opera sanitaria colloca perennemente il nome di Artemio Magrassi nella schiera dei grandi benefattori della lotta contro la tubercolosi, in Italia.

Quando viene chiamato dalla fiducia del popolo bresciano ad occupare importanti cariche nella civica amministrazione, ecco Artemio Magrassi svolgere attiva opera per il miglioramento edilizio ed igienico-sanitario della città. Egli riesce a dare a Brescia in tale settore quell'impulso di modernità che tanto contributo doveva dare al suo sviluppo urbanistico subito dopo la prima guerra mondiale.

Uno dei settori dell'igiene sanitaria sociale a cui Artemio Magrassi dedicò la sua particolare attenzione e la sua appassionata attività, come pubblico amministratore, fu quello dell'infanzia e delle madri operaie, che ebbe la sua prima ed importante realizzazione nella nostra città con l'istituzione della « Goccia di latte », che assicurò nelle dure giornate belliche del 1915-18 e nel dopoguerra ed anche in seguito il rifornimento gratuito, di latte pastorizzato a tutti i bambini lattanti bisognosi ed alimentazione congrua a tutte le madri povere.

E non possiamo tacere l'opera da Lui svolta subito dopo la prima guerra mondiale per la creazione dell'Ospedale dei bambini e l'impulso tecnico da lui dato come chirurgo primario a questa istituzione sorta nel primitivo e modesto istituto dei rachitici, così da diventare la sua creatura prediletta, per il cui incremento non esitò ad affrontare lotte talvolta durissime.

* * *

Se nella sua attività di sociologo, Artemio Magrassi rivelò le sue alte qualità di inteletto e di cuore, non meno fattiva e preziosa fu la sua opera di medico.

Egli non fu uomo di laboratorio e non potè dedicarsi a ricerche sperimentali, ma fu acuto ed attento osservatore al letto dell'ammalato, abile operatore, innovatore felice, talvolta geniale, di metodi operatori, e, sebbene la sua attività si sia esplicata tutta nel campo pratico, fu sempre appassionato allo studio e seguì con amore lo sviluppo scientifico, dandoci conferma di ciò nelle sue acute discussioni in riunioni e congressi scientifici, e negli scritti medici in cui rivela

cultura non comune, grande equilibrio e grande esperienza clinica. In lui era rapido e sicuro l'intuito clinico, facoltà questa concessa solo alle forti intelligenze e ciò gli dava la capacità di assurgere ad una rapida sintesi, mediante i fatti rilevati dai suoi sensi perfezionati dal quotidiano esercizio professionale.

* * *

Nella vita intima e tutta riservata alla famiglia, trovò le sue migliori gioie e le più grandi soddisfazioni, ed alla famiglia dedicò con costante dedizione il lavoro di ogni giorno.

Marito e padre esemplare, sopportò da forte lo strazio della morte di una figlia e, quando, rapida quanto inattesa, lo colpì la morte della sua Compagna « Angelo consolatore e tutelare del suo focolare », Egli dedicò alla sua memoria le ultime e pur feconde attività del suo pensiero e del suo lavoro di medico e nel culto del di Lei ricordo, sembrò rinnovarsi in Lui la freschezza del suo spirito e del suo intelletto, che lo accompagnarono sempre vivace ed entusiasta del meglio, sino agli ultimi momenti della sua esistenza.

Ed io che, per una di quelle crudeli fatalità che il destino suole riservare talvolta a noi medici, gli fui vicino in quella dolorosa circostanza, meglio potei conoscere la sensibilità e la forza del suo animo.

Nel dolore e nel ricordo della cara Scomparsa, Egli scrisse il suo testamento spirituale con la storia di *Brescia sanitaria dal 1880 al 1950,* nella quale, superando il suo temperamento sempre riservato, rivela con commozione il suo grande amore per la terra che lo aveva visto crescere ed alla quale aveva dedicato le migliori energie della sua vita. In questa opera, che tutti i bresciani dovrebbero leggere, per rendersi conto del prodigioso divenire della loro città, in questi ultimi decenni, se pur Egli con eccessiva severità contro se stesso, mai parli di sè, noi possiamo valutare e comprendere la sua grande opera costruttiva di bene nel campo igienico-sociale.

La dolce e nobile memoria della Compagna della sua vita, Egli volle con munifica donazione che fosse annualmente, qui, ricordata con l'istituzione dei premi « Rina Prinetti Magrassi »: i giovani vincitori di essi sappiano far tesoro dell'insegnamento che la vita di Artemio Magrassi come padre, come medico, come cittadino loro offre.

Ai figli e particolarmente al prof. Flaviano, che Brescia oggi annovera fra i suoi maestri della Medicina, nel rinnovato cordoglio per la scomparsa del Cittadino benemerito, Brescia intera testimonia la sua simpatia e la sua riconoscenza per tutto il bene che Artemio Magrassi, Loro padre, seppe donarle.

GAETANO DOSSENA

GUIDO RUFFINI

Nel dott. Guido Ruffini erano felicemente associate la severa competenza e lo spirito di iniziativa dell'industriale con l'amore e lo studio delle discipline culturali. Egli aveva conquistato tra noi vive simpatie ed amicizie fedeli quale gentiluomo di pronto ingegno, di cuore generoso, di intelligente zelo, pronto col consiglio e coll'azione a dare il suo concorso per quanto poteva contribuire alla fortuna ed al progresso della nostra terra.

Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino poco più che ventenne, con studi profondi si specializzò nella tecnica dei materiali non ferrosi nella « Ansaldo Delta » dedicandosi poi, con intuito sicuro, degli sviluppi del nuovo mezzo di locomozione, alla nascente industria automobilistica fondando ed organizzando la fabbrica italo-francese Fides-Brasier di Torino. Successivamente dalla Ramifera Ligure passò alle Trafilerie e Laminatoi di metalli, industria bresciana col grande stabilimento di Villa Cogozzo, alla quale diede i più moderni impulsi portandola tra le nostre più importanti, dotandola di attrezzature modernissime quali il laminatoio continuo. Ne tenne la direzione dal 1911 al 1930 diventandone poi direttore tecnico e nel 1943 presidente del Consiglio di Amministrazione.

Nei lunghi anni passati tra noi egli non solo promosse efficacemente l'incremento della industria triumplina, ma diede esempio di grande equilibrio e di saggezza umana cosicchè i suoi operai vedevano in lui un capo attivo e imparziale, uno spirito aperto alla comprensione delle loro necessità, ansioso di risolvere con giustizia i problemi sempre più complessi del lavoro e della produzione.

Per la sua competenza tecnica e autorevole fama venne chiamato a presiedere la Società Italiana Lavorazione Alluminio di Alessandria e ad amministrare la Società Industrie Stagnole di Torino oltre la Fabbrica Italiana Tubi di Milano. Ultimamente si era dedicato alle ardue ed importantissime questioni concernenti la unificazione dei tipi della produzione industriale quale Vice-presidente della Unione Metallurgica (Unimet) e membro del Comitato Elettrotecnico Italiano. Ormai era considerato tra i migliori e più esperti dei nostri tecnici, e come tale apprezzatissimo nell'ambiente bresciano che ne ammirava la cortesia e le virtù familiari e ne conosceva la preparazione operosa e il fervore di studi nel campo della cultura, prova luminosa della elevatezza della sua mente che trovava riposo nelle indagini storiche con acume appassionato. Aveva attinto in famiglia il nobile orgoglio del patriottismo dei suoi congiunti: il matematico Paolo Ruffini, Gian Battista e Ferdinando Ruffini partecipi del movimento insurrezionale in Modena fin dagli albori del riscatto. E a quegli eventi poco noti, rivolse vaste ricerche dandone conto in scritti pubblicati nella *Rassegna storica del Risorgimento*, organo dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento d'Italia che lo ebbe tra i fondatori della Sezione bresciana. Si ricordano i suoi studi sulla « Congiura di Ciro Menotti » (1921), su « Francesco IV e Ciro Menotti prigioniero » (1924), sul « Processo di Ciro Menotti » (1927), su « Terenzio Mamiami in esilio » (1937) oltre lo studio, raccolto negli atti della Deputazione di storia patria delle antiche provincie modenesi, col quale illustrò la tragica sorte di Vincenzo Borelli vittima innocente della spietata e cieca ferocia ducale. Così egli completò la storia delle vicende patrie modenesi della quale abbiamo il suo volumetto: « La rivoluzione del 1831 nelle memorie di Enrico Misley » che aveva scritto con ardore dopo lunghe ricerche per illustrare le memorie del suo congiunto contemporaneo degli avvenimenti, in guisa di lasciarci una viva ed armonica storia di quell' interessante e glorioso periodo storico, talchè l'opera venne pubblicata da Zanichelli nel 1931 ed è tuttora conservata e consultata come definitiva nelle biblioteche nazionali.

L'ing. Ruffini venne nel 1923 chiamato a far parte del nostro Ateneo che lo teneva tra i suoi migliori perchè, anche lontano da Brescia, teneva mantenere attivi rapporti coll'Accademia nella quale tenne due letture apprezzatissime e non dimenticate raccolte nei nostri Commentari: quella sui « Moti del 1831 » e l'altra sull'« Acquedotto romano da Lumezzane a Brescia ».

Perciò, nel rievocare la nobile figura del socio perduto, noi rivolgiamo ai suoi famíliari le rinnovate espressioni dello unanime compianto il quale assicura che tra noi permarrà sempre come imperituro esempio il ricordo della sua vita di lavoro e di passione per la verità, la giustizia e la Patria.

CARLO BONARDI

D. ALESSANDRO SINA

(1878 - 1953)

Era nato il 7 marzo 1878 a Zone, ai piedi del Monte Guglielmo, in una zona fisicamente ed etnograficamente legata alla vicina Valle Camonica, in una terra in ogni tempo feconda di uomini forti, tenaci, intelligenti. Egli fu un rappresentante tipico delle nostre popolazioni alpine e la sua origine montanara si rivelava nel fisico sano e robusto, nel tratto apparentemente un po' rude ma intimamente bonario e gioviale, nella intelligenza vivida e profonda, nel carattere volitivo e tenace, nella straordinaria resistenza al lavoro e alla fatica.

Sotto la scorza ruvida del montanaro sebino-camuno, che rimase la nota predominante della sua forte personalità anche dopo gli studi brillantemente compiuti nel Seminario Diocesano, Egli nascondeva però un cuore sensibilissimo, aperto ai sentimenti più nobili e delicati, i quali, mentre lo fecero un sacerdote ineccepibile durante i cinquantadue anni del suo ministero, lo avviarono ben presto a comprendere, ad amare, a seguire gli alti ideali della storia e dell'arte.

Egli ha continuato così, degnamente, la secolare tradizione dei religiosi sebini e camuni che dedicarono la parte migliore del loro ingegno e della loro attività al culto delle patrie memorie, la nobile tradizione del P. Gregorio e del P. Rinaldi, del Rizzi e del Marinoni, e soprattutto del celebre arciprete di Cividate Don Gio. Battista Guadagnini, al quale il Nostro fu tanto vicino nella profondità del pensiero, nell'ardore della ricerca, nella serietà degli studi.

Ovviamente non deve nè vuole essere mio compito in questa sede porre in rilievo i meriti non comuni di D. Sina come sacerdote, sia nel campo strettamente religioso come in quello politico-sociale, prima a Prestine, successivamente a Loveno, alla Beata di Piancamuno, a Qualino, e ultimamente per ventitrè anni ad Esine, dove si spense il 27 febbraio u. s. Io intendo soltanto richiamare brevemente all'attenzione del nostro consesso accademico la sua opera diuturna e multiforme per l'indagine storica e per la difesa dell'arte in Valcamonica e sulla Riviera Sebina.

Quando nel lontano 1901, appena ordinato sacerdote, con saggio intuito delle sue affinità fisiche e spirituali con le popolazioni camune venne inviato lassù in cura d'anime, Egli non aveva certo una particolare cultura storico-artistica, ma, nel silenzio delle modeste sedi alle quali fu successivamente destinato, sentì ben presto il richiamo verso quei nobili studi che furono poi sempre la sua passione predominante fino alla morte e che lo spinsero a perlustrare gli archivi pubblici e privati, a compulsare e trascrivere documenti, a raccogliere stampe e manoscritti d'interesse storico locale, a visitare per lungo e per largo la vasta vallata, a mettersi in prima linea nel movimento per la sua illustrazione e valorizzazione, che proprio in quegli anni spuntava e prendeva lo abbrivo con la vecchia « Pro Valle » e con la Associazione « Amici dei Monumenti Camuni » di Breno.

Contemporaneamente si dedicò ad uno studio intenso e continuo di tutti i rami dello scibile storico: dalla storia civile a quella ecclesiastica, dalla storia dell'arte a quella delle religioni, dalla paletnologia all'archeologia, dall'araldica alla sfragistica, attingendo avidamente alle migliori opere e riviste moderne, che spesso, anche a costo di grandi sacrifici pecuniari, cercava di acquistare. Così, col passare degli anni, Egli riuscì, non solo a darsi una soda e profonda cultura storico-artistica, ma anche a formarsi una scelta biblioteca con alcune migliaia di libri e documenti di argomento prevalentemente camuno o bresciano. Egli amò le sue stampe e i suoi manoscritti con la gioconda passione di un umanista del quattrocento ed io ricordo con quanta gioia, con quanto entusiasmo, parlava di essi agli amici, con quanta intima soddisfazione discorreva delle sue scoperte e delle sue deduzioni storiche!

La sua però non era una passione egoistica e sterile: Egli amava la sua biblioteca perchè era la sorgente del suo sapere, la fonte da cui poteva attingere per donare generosamente a tutti quelli che ricorrevano a lui per lume e consiglio nei loro studi. Poichè questo è un altro lato caratteristico del compianto D. Sina: la generosità nel comunicare agli altri, specialmente ai giovani studiosi, il frutto delle sue fatiche e della sua intelligenza, per cui si può affermare che da alcuni decenni in qua nessun laureando su argomento camuno abbia ricorso invano al suo aiuto.

Dopo alcuni anni, dedicati soprattutto al lavoro di ricerca e di studio dei documenti, cominciò a pubblicare, nascondendosi spesso sotto lo pseudonimo di « SIRO ». Evidentemente era un anagramma cosiddetto « impuro » del suo nome (SIna alessandrRO), ma forse voleva essere una geniale allusione al suo amore per la storia e l'arte camuna e al leggendario evangelizzatore della Valle, S. Siro. Non per nulla tra gli argomenti dei suoi primi studi troviamo i pittori Paroto e Pietro Giovanni da Cemmo e la vetusta basilica locale dedicata a quel Santo!

Il ciclo della sua nobile fatica pubblicistica abbraccia quasi un cinquantennio, dai primi mesi del 1906 fino alla morte, e comprende oltre un centinaio di studi di vario genere e di varia importanza, che videro generalmente la luce su giornali, riviste e periodici, come la « Valcamonica » e la « Illustrazione Camuna - Sebina » di Breno, la « Campana della Valle » di Cividate, la « Rivista Araldica » di Roma, la « Brixia Sacra » e le « Memorie Storiche » di Brescia, il « Giornale di Brescia », « L'Italia » di Milano, ecc.

L'elenco che ho raccolto in calce a questa commemorazione è senza dubbio incompleto, perchè molti articoli usciti sui quotidiani sono sfuggiti alle indagini, tuttavia è più che sufficiente per darci un'idea della sua grande attività e della sua sagace versatilità.

Naturalmente non vi figurano nemmeno i numerosi articoli di cronaca e di argomento vario pubblicati anonimi su periodici e giornali, tra cui ricordo le gustosissime note politiche in pseudo italiano del trecento che videro la luce su la « Valcamonica » durante le prime battaglie elettorali dei cattolici valligiani.

Ad onor del vero devo dire che anche il nutrito elenco, cui è affidata la sua memoria di studioso camuno, è costituito in gran parte di studi brevi, però in tutti, anche nelle semplici recensioni, si intuisce il suo fine acume, la sua profonda cultura, la serietà delle sue indagini e delle sue deduzioni.

Da molto tempo attendeva ad un lavoro di più vasta mole, che avrebbe dovuto essere la sintesi dei suoi studi particolari su quasi tutte le parrocchie camune: « La storia del Cristianesimo in Valcamonica », ma su di esso cadde la stanca mano, proprio alla vigilia della sua improvvisa dipartita.

Dovrà essere cura degli amici del nostro Ateneo e della « Pro Valle » di Breno, rinata a novella vita nel 1948 proprio per suo vivo impulso, raccogliere e dare alla stampa le sparse carte che insieme ai suoi libri sono state recentemente assicurate alla Civica Biblioteca Queriniana, affinchè siano un degno omaggio alla sua memoria, un monumento perenne di riconoscenza alla sua opera.

La sua figura però uscirebbe forse incompleta da questa breve commemorazione se io non dicessi in particolare anche del suo grande amore per l'arte. Intimamente connesso con gli studi storici a cui si era dedicato, esso nacque si può dire contemporaneamente fin dai primi anni della sua permanenza in Valle, quando prese a partecipare con l'ardore di un neofito alle gite artistiche promosse dalla Associazione « Amici dei Monumenti Camuni ».

Poi, con lo studio e con l'osservazione, fecondati dalla sua sensibilità vorrei dire virgiliana per tutte le bellezze della natura, questo suo amore andò man mano intensificandosi e raffinandosi, cosicchè Egli divenne ben presto il valorizzatore cosciente e il difensore appassionato di tutte le nostre opere d'arte neglette o deturpate dalle ingiurie del tempo o dall'incuria degli uomini.

Tale rimase fino alla morte, e chi scrive ricorda il suo vivo interessamento per i nuovi affreschi quattrocenteschi della chiesa di Andrista scoperti poche settimane prima, ri-

corda il suo sogno della vigilia di far restaurare la vetusta chiesa della Trinità di Esine, sogno affidato ad uno scritto che vide la luce postumo sui giornali cittadini.

Ma l'espressione più eloquente di questa sua passione fu e rimarrà il restauro completo della sua bella chiesa quattrocentesca di S. Maria, da lui promosso e condotto a termine anche con gravi sacrifici personali. E forse non è senza un profondo e misterioso significato che, proprio in questa Chiesa, tanto cara al suo cuore di sacerdote e di studioso, la morte l'abbia colto quasi improvvisamente, mentre si accingeva a celebrare la S. Messa, sotto lo sguardo amoroso delle Madonne e dei Santi di Giampietro da Cemmo che Egli aveva ridonato all'onore del culto e allo splendore dell'arte.

BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA DI DON A. SINA

(1906 - 1953)

1. - *Dubbi sul dominio degli Etruschi in Valle* - Settimanale « La Valcamonica » di Breno, Tip. Camuna, Anno 1, N. 20 del 27 gennaio 1906.

2. - *Preistoria - Le prime genti camune* - (non firmato) - « La Valcamonica », Anno II, N. 2 del 12 maggio, N. 3 del 20 maggio e N. 4 del 26 maggio 1906.

3. - *Diego Sant'Ambrogio - Il sarcofago Federici del 1336 a Gorzone in Valcamonica - Milano 1905* - Recensione in « La Valcamonica », Anno II, N. 5 del 9 giugno 1906.

4. - *Berzo Inferiore e le vicende d'una chiesa* - Rivista quindicinale « Illustrazione Bresciana » di Brescia, Tip. F.lli Geroldi, Anno V, N. 73 del 1° settembre 1906, pag. 9 in 4° con due illustrazioni nel testo.

5. - *Le nobili famiglie camune provengono tutte d'un ceppo?* - « La Valcamonica », Anno II, N. 20 del 16 settembre 1906.

6. - *C.L.P. Marinoni - Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del lago d'Iseo - Lovere, Tip. Filippi* - Recensione in « La Valcamonica », Anno II, N. 22 del 30 settembre 1906.

7. - *Le famiglie nobili camune - La replica* - « La Valcamonica », Anno II, N. 27 del 3 novembre 1906.

8. - *L'inondazione del 1634 a Prestine di Valcamonica* - Breno, Tipografia Camuna, 1907, pp. 19 in 16° (estratto dai primi numeri de « La Valcamonica », Anno III, gennaio 1907). - Cfr. N. 44.

9. - *Il convento di S. Paolo sul lago d'Iseo* - « La Valcamonica », Anno III, N. 26 del 29 giugno 1907.

10. - *Intorno al libro: « Mezzo secolo di storia della Valle Camonica » (di D. Romolo Putelli)* - Recensione in « La Valcamonica », Anno III, N. 52 del 29 dicembre 1907.

11. - *Il personaggio del monumento di Gorzone - Isidoro od Isonno?* - « La Valcamonica », Anno IV, N. 2 dell'11 gennaio 1908. - Cfr. N. 25.

12. - *Un innominato del secolo XVIII in Valle Camonica* - « La Valcamonica », Anno IV, N. 8 del 23 febbraio 1908.

13. - *Intorno ai due pittori del quattrocento Paroto e Pietro Giovanni da Cemo* (sic) - « La Valcamonica », Anno IV, NN. 15-16-17 del 12-19-26 aprile 1908. - Cfr. N. 26.

14. - *Brescia nel 1796* - « La Valcamonica », Anno IV, N. 20 del 17 maggio 1908 (recensione del libro: « Mons. Luigi Fè d'Ostiani - Brescia nel 1796 - Ultimo anno della Veneta Signoria », Brescia, Stamp. Geroldi, 1908).

15. - *Conte Federico Marenzi - I Capitani di Sovere e la Valcamonica - Parte Prima, Trieste Tip. Llyod(1908* - Recensione in « La Valcamonica », Anno IV, N. 34 del 23 agosto 1908.

16. - *Alcuni affreschi del Paroto a S. Siro di Cemmo?* - « La Valcamonica », Anno IV, N. 49 del 6 dicembre 1908.

17. - *Note d'arte camuna - La chiesa di Paisco ed i nuovi restauri* - (non firmato) - « La Valcamonica », Anno IV, N. 49 del 6 dicembre 1908.

18. - *La Valle Camonica al tempo della Repubblica Romana* - Rivista mensile « Illustrazione Camuna » di Breno, Anno IV, N. 17 (sic), dicembre 1908, Breno, Tip. Vielmi.

19. - *La Valcamonica al tempo della Repubblica Romana* » - « Illustrazione Camuna », Anno VI (sic), N. 2, febbraio 1909, pagg. 3-4-5 e 8 in 4°. - NB.: Contrariamente al titolo, si parla delle condizioni della Valle durante l'Impero.

20. - *Zone sul lago d'Iseo* - Rivista quindicinale « Illustrazione Bresciana » di Brescia, Tip. F.lli Geroldi, Anno VIII, N. 137 del 1° maggio 1909, pp. 7-8 in 4° con due illustrazioni nel testo.

21. - *Ponte Dalegno e Villa Dalegno* - « Illustrazione Camuna », Anno V, N. 5-6, maggio-giugno 1909, pag. 9 in 4°.

22. - *Edolo* - « Illustrazione Bresciana », Anno VIII, N. 139 del 1° giugno 1909, pp. 4-5 in 4°.

23. - *La Religione Romana tra i Camuni* - « Illustrazione Camuna », Anno VI, NN. 7-8, luglio-agosto 1909, pp. 9-11-12 in 4°. - NB.: E' un numero straordinario, che fu poi riprodotto quasi stereotipicamente nel N. 7-9 del luglio-settembre 1915, nel quale ricompare identico anche questo articolo del Sina. - Cfr. più avanti il N. 47.

24. - *Un erudito camuno del secolo XVIII - Don Bartolomeo Biancardi di Vione (1723-1772) - Serie dei Rettori della Parrocchia di Vione* - Brescia, Tip. Apollonio, 1910, pp. 14 in 8° (estratto dalla Rivista bimestrale « Brixia Sacra » di Brescia, Anno I, N. 2, marzo-aprile 1910, pp. 69-80).

25. - *Il Sarcofago Federici a Gorzone* - « Illustrazione Camuna », Anno VII, N. 3-4, marzo-aprile 1910, pag. 13 in 4° con una illustrazione nel testo. - NB.: E' la riproduzione con qualche modifica dell'articolo pubblicato ne « La Valcamonica » dell'11 gennaio 1908, già elencato al N. 11. Esso fu pure pubblicato in « Brixia Sacra », Anno I, N. 2, marzo-aprile 1910, pp. 86-88 in 8°, col titolo: *Isidoro od Isonno Federici nel sarcofago di Gorzone?*, Brescia, Tip. Apollonio.

26. - *Intorno a due pittori camuni del quattrocento* - « Illustrazione Bresciana », Anno IX, N. 169 del 1° settembre 1910, pp. 2-3 in 4°. - NB.: E' la riproduzione, con qualche lieve variante di forma, dell'articolo pubblicato ne « La Valcamonica » del 12-19-26 aprile 1908, già elencato al N. 13.

27. - *S. Carlo in Valle Camonica* - Brescia, Tip. Apollonio, 1910 pp. 16 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno I, N. 4-5, maggio-agosto 1910, pp. 230-245).

28. - *Una leggenda bresciana sull'origine della famiglia Borghese* - « Brixia Sacra », Anno I, N. 6, novembre-dicembre 1910, pp. 337-339 in 8°, Brescia, Tip. Apollonio.

29. - *Note storiche - Breno - (a proposito di una pubblicazione)* - « La Valcamonica », Anno VII, N. 3 del 21 gennaio 1911. - Recensione al libro: « D. Romolo Putelli - Chiese di Breno », Breno, Tip. Camuna, 1909.

30. - *Note storiche - La Casa degli Umiliati di Esine* » - « La Valcamonica », Anno VII, N. 4 del 28 gennaio 1911. - L'articolo fu pure pubblicato, quasi contemporaneamente, in « Brixia Sacra », Anno II, N. 2, marzo-aprile 1911, pp. 110-112, in 8°, con lo stesso titolo, Pavia, Scuola Tip. Artigianelli.

31. - *I Gaioni di Nadro (Ceto)* - « Illustrazione Camuna », Anno VIII, N. 1, gennaio 1911, pp. 3-4 in 4° con un albero genealogico nel testo.

32. - *Zendrini da Saviore* - « Illustrazione Camuna », Anno VIII, N. 4, aprile 1911, pp. 3-4 in 4°, con un albero genealogico nel testo.

33. - *Dalle iscrizioni camune dell'epoca romana - Le persone della famiglia imperiale* - « Illustrazione Camuna », Anno IX, N. 2, febbraio 1912, pp. 6-7 in 4°.

34. - *Dalle iscrizioni camune dell'epoca romana - La Gens Placidia* - « Illustrazione Camuna », Anno IX, N. 3, marzo 1912, pag. 3 in 4° con un albero genealogico nel testo.

35. - *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta alla sede vescovile di Brescia* - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1912, pp. 10 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno III, N. 2, marzo-aprile 1912, pp. 70-79).

36. - *Dalle iscrizioni camune dell'epoca romana - Le « gentes » minori* - « Illustrazione Camuna », Anno IX, N. 4, aprile 1912, pp. 5-7 in 4°.

37. - *Un'altra gloria camuna - Il grande ritrattista Boldini* - « Illustrazione Camuna », Anno IX, N. 7, luglio 1912, pag. 2 in 4°.

38. - *Monumenti e opere d'arte in Valle Camonica - Appunti ad un libro recente* - (in collaborazione con D. Paolo Guerrini) - « Brixia Sacra », Anno III, N. 4, luglio-agosto, 1912, Pavia, Tip. Artigianelli, pp. 184-203 in 8°. - E' una recensione critica costruttiva del libro: « F. Canevali - Elenco degli edifici monumentali opere d'arte e ricordi storici esistenti nella Valle Camonica con 426 illustrazioni », 1912, Alfieri e Lacroix, Milano.

39. - *Loveno Grumello* - Breno, Tip. Camuna, 1912, pp. 46 in 8° con 5 illustrazioni nel testo.

40. - *Alberi genealogici delle famiglie viventi nella parrocchia di Loveno Grumello* - Breno, Tip. Camuna, 1912, tavole 11 in 4°.

41. - *La Parrocchiale di Berzo Inferiore* - « Illustrazione Camuna », Anno IX, N. 12, dicembre 1912, pp. 2-4 in 4° con 1 illustrazione nel testo.

42. - *La parrocchia di Edolo-Mu - Spigolature* - « La Valcamonica », Anno IX, N. 23 del 7 giugno 1913.

43. - *Piancamuno - Appunti di storia e d'arte* - Breno, Tip. Camuna, 1913, pp. 54 in 16° con 4 illustrazioni nel testo.

44. - *L'inondazione a Prestine nel 1634* - « Illustrazione Camuna », Anno XI, N. 2, febbraio 1914, pp. 6-7 in 4° con 1 illustrazione nel testo. - E' la riproduzione con qualche variante dell'estratto da « La Valcamonica » del gennaio 1907, già elencato al N. 8.

45. - *L'opera storica di Giambattista Guadagnini* - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1914, pp. 16 in 8° (estratto da Brixia Sacra », Anno V, N. 1-2, gennaio-aprile 1914, pp. 120-135, con 1 ritratto).

46. - *La Pieve di Pisogne - Note storiche e documenti* - (in collaborazione con D. Paolo Guerrini) - Brescia, Editr. « Brixia Sacra », MCMXIV, pp. 28 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno V, N. 5, settembre-ottobre 1914, pp. 278-297), Pavia, Scuola Tip. Artigianelli.

47. - *La Religione Romana tra i Camuni* - « Illustrazione Camuna », Anno XII, N. 7-9, luglio-settembre 1915, pp. 9-11-12 in 4°. - E' la riproduzione identica dell'articolo omonimo elencato al N. 23.

48. - *Studi di Storia Camuna: 1) La Pieve di Edolo-Mù - 2) La Chiesa di S. Vittore in Piandiborno* - Brescia, Editr. « Brixia Sacra », 1915, pp. 14 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno VI, N. 6, novembre-dicembre 1915, pp. 294-305, Pavia, Scuola Tip. Artigianelli).

49. - *Don Maurizio Romelli da Cividate e le sue relazioni con Pio VII* - Brescia, Editrice « Brixia Sacra », 1920, pp. 22 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno X, N. 6, novembre-dicembre 1919, pp. 153-170 - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1920).

50. - *L'origine dei Federici di Valcamonica* - « Rivista araldica » di Roma, 20 agosto 1920.

51. - *Il Santuario di Berzo Inferiore in Valle Camonica* - Brescia, Editrice « Brixia Sacra », MCMXX, pp. 16 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno XI, N. 5, settembre-ottobre 1920, pp. 138-152 - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli).

52. - *Echi valligiani del centenario dantesco: Mastro Adamo di Brescia era d'origine camuna?* - « Illustrazione Camuna », Anno XIX, N. 4-5, aprile-maggio 1922, pp. 1-2 in 4°, Breno, Tip. Camuna, 1922.

53. - *La Parrocchia di Lovere* - Brescia, Editrice « Brixia Sacra », MCMXXII, pp. 19 in 8° (estratto da « Brixia Sacra », Anno XIII, N. 5, settembre-ottobre 1922, pp. 133-151 - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli).

54. - *La corte regia di Darfo-Bariano* - « Illustrazione Camuna », Anno XX, N. 6, giugno 1923, pp. 17-18 in 8° e N. 7, luglio 1923, pp. 9-14 in 8°, Breno, Tip. Vielmi, 1923.

55. - *Fano - Note di toponomastica camuna* - « La Valcamonica », Anno XX, N. 35 del 30 agosto 1924.

56. - *Le chiese e le cappelle di Lovere* - « Brixia Sacra », Anno XV, N. 4, agosto 1924, pp. 97-116 in 8°; id. N. 5, ottobre 1924, pp. 144-160; id. N. 6, dicembre 1924, pp. 161-176; id. Anno XVI, N. 1, gennaio-febbraio 1925, pp. 3-11; id. N. 2, marzo-aprile 1925, pp. 17-27 - Paxia, Scuola Tip. Artigianelli, 1924-25).

57. - *Due « lapsus » paleografici del Gradenigo interessanti Niardo e Zone* - « Illustrazione Camuna », Anno XXII, N. 4, aprile 1925, pp. 2-4 in 8°, Breno, Tip. Vielmi, 1925.

58. - *Fano - Note di toponomastica camuna* - « Brixia Sacra », Anno XVI, N. 6, novembre-dicembre 1925, pp. 183-186 in 8° - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli. - E' la riproduzione con lievi varianti dell'articolo omonimo elencato al N. 55.

59. - *La Parrocchia di Lovere - Note di storia con illustrazioni* - Lovere, Stab. Tip. E. Restelli, MCMXXVI, pp. 117 in 8° con 4 tavole fuori testo.

60. - *L'antica Repubblica dei Camuni giungeva a Solto-Endine?* - « Illustrazione Camuna », Anno XXIII, N. 10, ottobre 1910, pp. 12-16 in 8°, Breno, Tip. Vielmi, 1925.

61. - *Adorno Bazzini - Cronache di Lovere (1765-1828) edita a cura di D. Alessandro Sina* - Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1928, pp. 118 in 8° (estratto dal volume III delle « Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX », 1928).

62. - *I primordi della Parrocchia di Vezza d'Oglio* - Numero unico: « Vezza d'Oglio - 21 settembre 1931 - Al M. R. Don Faustino Morandini da cinquant'anni Sacerdote e da quaranta suo Parroco Vezza d'Oglio offre modesto tributo di riconoscenza e d'affetto » - Brescia, Tip. Morcelliana, 1931, pp. 10-14 in 4°.

63. - *Il carteggio Bellotti-Fantoni per le opere d'arte di Zone e di Cerveno* - Brescia, Scuola Tip. Istituto Figli di Maria Imm., 1932, pp. 14 in 8° con 4 illustrazioni fuori testo (estratto dalle « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Serie III - MCMXXXII »).

64. - *I nobili Federici di Esine - Note genealogiche* - Breno, Tip. Camuna, 1933, pp. 34 in 8° con 1 illustrazione nel testo e 6 alberi fuori testo.

65. - *Intorno all'origine dei Griffi di Valle Camonica* - « Rivista araldica » di Roma, 20 settembre 1933.

66. - *La Pieve di Cividate Camuno* - Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, 1935, pp. 82 in 8° con 7 illustrazioni fuori testo (estratto dalle « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Serie VI, MCMXXXV).

67. - *La parrocchia di Bienno* - Numero Unico « Bienno al suo Arciprete Don Damiano Zani esultando per il suo 25° anno di Parrocchiato - 16 agosto 1936 », Breno, Tip. Camuna, 1936, pp. 10-15 in 4°.

68. - *La Chiesa di Esine* - Numero Unico « Esine a perenne ricordo del XIX Centenario della Conversione di S. Paolo suo celeste Patrono e del XXV di prima Messa dell'arciprete d. Gio.Battista Pedrotti - 3 ottobre 1936 », Breno, Tip. Camuna, 1936, pp. 5-14 in 4° con 7 illustrazioni nel testo.

69. - *D. Fortunato Federici* - Numero unico predetto, pp. 16-17 in 4° (non firmato).

70. - *Darfo - Note storiche* - Opuscolo commemorativo « Il Monastero di Darfo - Le Figlie del Sacro Cuore in Darfo nel I Centenario della fondazione 1837-1937 » - Brescia, Op. Pav., MCMXXXVII, pp. 5-20 in 8°.

71. - *Briciole di storia su Corna (di Darfo) in occasione dell'ingresso parrocchiale* - Giornale « L'Italia » di Milano, edizione bresciana, 29 maggio 1938.

72. - *Il comune e la parrocchia di Darfo* - in « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Serie IX, MCMXXXVIII, Brescia, ed. Ancora, pp. 21-52 in 8°.

73. - *Orme di S. Carlo in Valle Camonica* - Giornale « L'Italia » di Milano, ed. bresciana, 11 gennaio 1939.

74. - *Tradizioni favole e leggende sul passaggio di S. Carlo in Valle Camonica* - Giornale « L'Italia » di Milano, ed. bresciana, 17 gennaio 1939.

75. - *Il cappuccino P. Giuseppe da Rovato (1719-1787) missionario e prefetto apostolico del Tibet* - Giornale « L'Italia » di Milano, ed .Bresciana, 25 febbraio 1939.

76. - *Lo storiografo - Bibliografia* - in opuscolo commemorativo « In memoria del sacerdote dott. Romolo Putelli », Lovere, Stab. Tip. E. Restelli, VII - 1939, pp. 11-15 in 8°.

77. - *Don Romolo Putelli* - in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1939-1941 », Vol. B, Brescia, Stab. Tip. Apollonio, 1943, pp. 49-53 in 8°.
NB.: E' una nota bio-bibliografica più ampia e completa della precedente.

77-bis - *Punti precisi sulla questione dell'Ospedale (di Cividate)* - « La Voce del Pastore », Boll. Mens. della Parrocchia di Cividate Camuno, Anno XX, N. 2, febbraio 1941, pag. 4 in 4° e N. 4, aprile 1941, pag. 4 in 4°.

78. - *Zone sul lago d'Iseo* - Breno, Tip. Camuna, 1941, pp. 179 in 8° con 12 illustrazioni fuori testo e numerosi alberi genealogici nel testo.

79. - *La leggenda di Carlomagno e il culto di S. Glisente in Valle Camonica* - Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, MCMXLIV, pp. 56 in 8° (estratto dalle « Memorie storiche della diocesi di Brescia », Serie XII, 1944, pp. 99-151).

80. - *Una famiglia di artisti camuni - I Ramus di Edolo-Mù* - Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, 1944, pp. 22 in 8° (estratto dalle « Memorie storiche della diocesi di Brescia », Serie XII, 1944, pp. 169-188).

81. - *La Chiesa di S. Vittore in Piandiborno dalle origini alla erezione in Parrocchia* - Numero Unico « Pian di Borno a Don Tomaso Scalvinelli suo amatissimo Arciprete nelle sue nozze d'oro sacerdotali - Pian di Borno 26 agosto 1945 » - Lovere, Stab. Tip. Restelli (1945), pp. 7-20 in 8°.

82. - *I Santi che sono o furono particolarmente venerati in Valle - S. Carlo Borromeo* - Boll. Mens. delle Parrocchie Camune « La Campana della Valle » di Cividate Camuno, N. 1, gennaio 1946, pag. 3 in 4° - Breno, Tip. Camuna, 1946.

83. - *I Santi che sono o furono particolarmente venerati in Valle - S. Martino Vescovo di Tours* - « La Campana della Valle », N. 2, febbraio 1946, pag. 3 in 4°

84. - *I Santi che sono o furono particolarmente venerati in Valle - S. Costanzo di Niardo* - « La Campana della Valle », N. 3, marzo 1946, pp. 2-3 in 4°.

85. - *La Parrocchia di Breno - Note storiche - La serie dei Parroci dal 1456 a noi* - Breno, Tip. Camuna, 1946, pp. 4 in 8° (estratto dal Numero Straordinario de « La Campana della Valle » di Cividate Camuno, 23 giugno 1946).

86. - *La Parrocchia di Grevo - Serie dei Parroci - Il Patrono di Grevo S. Filastrio* - « La Campana della Valle, N. 6-7, giugno-luglio 1946, pp. 4-6 in 4°.

87. - *Note storiche intorno alla Parrocchia di Berzo - Serie dei Parroci dalla fine del '300 ad oggi* - « Le Campana della Valle », N. 9, settembre 1946, pp. 2-4 in 4° con 1 illustrazione nel testo.

88. - *Esine - Storia di una terra camuna* (con prefazione di P. Antonio Castellini) - Brescia, Tip. Queriniana dell'Istituto Artigianelli, MCMXLVI, pp. 350 in 8° con 14 illustrazioni fuori testo. (« Memorie storiche della diocesi di Brescia », Serie XIII).
Cfr. recensione di D. Paolo Guerrini in « Memorie storiche della diocesi di Brescia », Vol. XIV, 1947, Fasc. II, pp. 57-58 in 8°, Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, MCMXLVII.

N.B. — In questa pubblicazione furono rifusi anche molti articoli di storia locale, che avevano visto la luce anonimi sul « *Bollettino della mia Parrocchia* » durante gli anni I-1934, II-1935, III-1936 e IV-1937 (Brescia, Tip. Morcelliana, edizione per la Parrocchia di Esine, mensile in 4°).

89. - *Intorno al pittore Gianpietro da Cemmo e alla sua famiglia* - in « Memorie storiche della diocesi di Brescia », Vol. XIV, 1947, Fasc. I, pp. 23-25 in 8° con 1 albero genealogico nel testo, Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, MCMXLVII.

90. - *Vengono restituite al loro splendore le opere d'arte della Valcamonica* - « Giornale di Brescia », 8 gennaio 1948.

91. - *Restituite all'antico splendore le opere d'arte camune* - « Giornale di Brescia », 11 gennaio 1948.

92. - *Appunti e notizie - Un Sinodo diocesano ignorato* - « Memorie storiche della diocesi di Brescia, Vol. XV, 1948, Fasc. I, pag. 19 in 8°, Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, MCMXLVIII.

93. - *La Madonna di Berzo Inferiore e il suo Santuario* - Breno, Tip. Camuna (1949), pp. 24 in 8° con 5 illustrazioni fuori testo.

94. - *Il culto mariano ad Esine* - (non firmato) - Numero Unico « A ricordo della *Peregrinatio Mariae* ad Esine 7-9 settembre e della *Peregrinatio* della nostra Madonnina al Pantano d'Avio a 2500 metri s. m. 19-21 agosto 1949 », pp. 14-16 in 4°, Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, 1949.

95. - *Le origini cristiane della Valle Camonica* - « Memorie storiche della diocesi di Brescia », Vol. XIX, 1952, Fasc. I, pp. 17-27 e Fasc. II, pp. 41-59 in 8°, Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, MCMLII.

96. - *Le avventure del Castellano di Vione minacciato di scomunica dal Papa Nicolò III* - Settimanale « La Voce del Popolo » di Brescia, Anno XLV, N. 4 del 27 gennaio 1952.

97. - *Serio, l'antico villaggio travolto e distrutto nel secolo XIII* - Rivista « Dal Tonale al Sebino » di Breno, Anno I, N. 1, gennaio-febbraio 1952, pp. 4-7 in 8°.

98. - *Arte e fede nei monumenti della Valle - L'emblema del dramma divino in due chiese del '400* - « La Voce del Popolo », Anno XLV, N. 6 del 10 febbraio 1952.

99. - *Alla scoperta del patrimonio artistico camuno - Gioielli d'arte le chiesette camune del '400 - La Chiesa di S. Lorenzo a Berzo Inferiore - Una pregevole Crocifissione e preziosi affreschi di Pietro da Cemmo* - « La Voce del Popolo », Anno XLV, N. 13 del 30 marzo 1952, con 1 illustrazione.

100. - *Paesi camuni minori scomparsi o che han mutato nome - Varanega - Fano* - Rivista « Dal Tonale al Sebino », Anno I, N. 2, marzo-aprile 1952, pag. 7 in 8°.

101. - *Risplenderan le opere del Foppa e del Romanino nella Chiesa di S. Antonio Abbate di Breno* - « La Voce del Popolo », Anno XIV, N. 21 del 25 maggio 1952.

102. - *Paesi camuni minori scomparsi o che han mutato nome - Frezenico - Viviano* - Rivista « Dal Tonale al Sebino », Anno I, N. 3-4, maggio-agosto 1952, pp. 4-5 in 8°.

103. - *Alla scoperta di gioielli dell'arte camuna - La cinquecentesca chiesa di S. Maria di Bienno - Riportati alla primitiva bellezza dai recenti restauri bellissimi affreschi di Pietro da Cemmo e del Romanino* » - « La Voce del Popolo », Anno XLV, N. 40 del 12 ottobre 1952, con 1 illustrazione.

104. - *Fu Cividate la prima Pieve della Valle?* - « La Voce del Popolo », Anno L, N. 4 del 25 gennaio 1953.

105. - *Le ultime scoperte archeologiche in Valle - I ritrovamenti di Plemo - Una piccola necropoli a Breno* - « La Voce del Popolo », Anno L, N. 8 del 22 febbraio 1953.

106. - *La scoperta di un piede bronzeo di divinità pagana e la storia religiosa della Valle nel V secolo* - Articolo pubblicato pustumo, con l'intestazione « *L'ultimo articolo di Don Sina* », ne « La Voce del Popolo », Anno L, N. 10 dell'8 marzo 1953, alla quale era stato mandato poco tempo prima della morte, insieme al precedente N. 105.

107. *Le origini della nobile famiglia Federici di Valle Camonica. - I. Secondo una dotta leggenda i Federici discenderebbero da un fratello dell'imperatore Augusto* - (postumo) -Rivista « Dal Tonale al Sebino », Anno II, N. 1, giugno 1953, pp. 6-7 in 8° con una illustrazione.

108. - *La Chiesetta della S.S. Trinità, antica parrocchiale di Esine* - Articolo pubblicato postumo, con l'intestazione « *Uno degli ultimi articoli di Don Sina* », ne « La Voce del Popolo », Anno L, N. 41 del 18 ottobre 1953, alla quale era stato inviato dall'Autore il 18 febbraio, pochi giorni prima della morte, insieme al N. 110. Fu pure pubblicato sul « Giornale di Brescia » del 15 ottobre 1953, col titolo « *Le ultime pagine di uno studioso camuno* » e con una breve premessa intorno all'Autore, compilata da a. c. (P. Antonio Cistellini).

In seguito fu riprodotto in « Memorie storiche della diocesi di Brescia », Vol. XX, 1953, Fasc. IV, pp. 104-105 in 8°, Brescia, Scuola Tip. Opera Pavoniana, MCMLIII, col titolo « *La chiesa della S. S. Trintià di Esine* » e con una nota bio-bibliografica di Mons. P. Guerrini.

109. - *Storia religiosa della Valcamonica - La Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo (La Parrocchiale di Stadolina)* - « La Voce del Popolo », Anno LI, N. 12 del 20 marzo 1954.

E' una pagina postuma della *Storia del Cristianesimo in Valle* conservata inedita nella Biblioteca Civica Queriniana, che fu pubblicata da D. Giovanni Melotti come saggio dell'argomento e del metodo di tutta l'opera, in occasione del primo anniversario della morte dell'Autore.

110. - *Della tomba di Sonico scoperta ora, e di altre ritrovate a Vione nel sec. XVII* - « La Voce del Popolo », Anno LI, N. 17 del 24 aprile 1954.
L'articolo, pubblicato postumo con l'intestazione: « *Un'altra pagina inedita di D. Sina* », era stato inviato al giornale dall'Autore la settimana prima della morte, insieme a quello di cui al N. 108.

GIUSEPPE BONAFINI

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO„

IN LONATO

SOLENNE ASSEMBLEA

dell'11 Ottobre 1953

L'11 ottobre 1953, nella sede della Fondazione in Lonato, dinanzi ad un foltissimo pubblico d'invitati ha avuto luogo una solenne assemblea, per la premiazione del vincitore del I Concorso triennale, dedicato ad un lavoro sulla figura di Giuseppe Zanardelli e dei vincitori del VI Concorso 1952, per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense.

Alla presenza del Presidente della Deputazione Provinciale, del rappresentante del Sindaco di Brescia Assessore Prof. Vezzoli, del Sindaco di Lonato, il presidente della Fondazione Avv. Carlo Bonardi, in commemorazione del cinquantenario della morte di Giuseppe Zanardelli, ha rivolto ai presenti il seguente discorso:

UGO DA COMO E GIUSEPPE ZANARDELLI

Ringrazio le Autorità e tutti voi che, partecipando a questa manifestazione, concorrete a renderla più significativa nel rievocare il ricordo di colui che è sempre presente qui e la bellezza feconda del vincolo che, oltre la vita labile, ha voluto tenere perennemente operante per la nostra terra e pei suoi figli.

Crediamo averne interpretato il sentimento iniziando qui per primi la celebrazione di Giuseppe Zanardelli col nome di Ugo Da Como ultimo, nel tempo non nel valore, tra i suoi maggiori seguaci. Egli in fatti gli fu costantemente devoto nel pensiero e nell'azione con affetto intelligente ispirandosi alla dottrina del Maestro in politica, nel culto del sapere, nell'amore per la terra bresciana.

Ugo Da Como ancor giovanetto sentì il fascino di quell'uomo che, come scrisse, avvicinato, come non accade spesso dei maggiori, appariva più grande. Incerto se dedicarsi alla letteratura e all'insegnamento cui si sentiva portato, preferì entrare nello studio legale di Giuseppe Zanardelli e ben presto ne divenne il collaboratore di fiducia man mano che Massimini e Pavoni, distratti dalla politica, abbandonavano gli affari.

Nella consuetudine degli amici un gentile titolo di affetto si era costituito: aveva sposato colei che Zanardelli prediligeva e chiamava « l'aurea Maria » la quale, in bontà sollecita e serena, gli fu compagna e conforto e che tutti ricordiamo con reverenza in questa sede alla cui vita e prestigio tanto contribuì. Era figlia di Francesco Glisenti il patriota compagno di fede e di ardimenti, pioniere della industria in Valle Trompia, legato a lui di salda familiare amicizia. Zanardelli veniva spesso a Carcina interessandosi agli sviluppi di quella lavorazione delle armi, cui era appassionato quale nostro vanto e fortuna, e per la quale condusse allo stabilimento Re Umberto nella famosa visita in Valle.

Da Como in tal modo si formò all'avvocatura e inevitabilmente alla politica nell'ambiente fervido e sagace di Zanardelli tra amici, uomini politici, elettori facenti capo al giornale *La Provincia di Brescia*, diventando una sicura speranza del Partito. Zanardelli amava la fresca giovinezza dei suoi entusiasmi, il classico gusto, lo zelo per gli studii e desiderava averlo frequentemente presso di sè rimproverandolo perchè « ha dimenticato che nella villa di Maderno havvi anche una stanza che ha nome Da Como ».

Aveva saputo raccogliere attorno a sè col Circolo « Goffredo Mameli », un gruppo di giovani che, sia pur coll'esuberanza dell'età, recò nuove energie, più intensa efficienza al partito attuando iniziative di ardente e sincero patriottismo. Il lievito generoso, seminato da Da Como nei loro cuori, ne fece molti volontari nella guerra 1915-18 tra i quali venti eroi caduti combattendo. Il sodalizio fu sommamente caro a Zanardelli che rivolse loro parole non dimenticate inaugurando il 20 settembre 1897 il Monumento ai fucilati del '49 in Castello promosso dal Circolo « Mameli ». Risvegliavano in lui gli antichi palpiti pel poeta soldato col quale aveva militato nel 1848 al blocco di Mantova quando Mameli era tra i bersaglieri mantovani e lui, Zanardelli, nella Legione Studenti Lombardi.

Da Como si trovò impegnato nelle lotte amministrative e politiche nostre. Zelantissimo e profondo nei problemi della scuola e della educazione, lasciò traccia importante quale assessore in Brescia.

Io, quale giovane suo praticante, lo ricordo esemplare e sapiente nell'esercizio della professione e nella sfortunata campagna elettorale svoltasi a Lonato imparai ad ammirarne la sapienza, la preparazione politica, la grande dignità, lo amore al paese. Spirito veramente superiore, educato dalla vasta cultura, lontano da ambizioni smodate e interessate, nel 1907 rinunciò alla elezione politica perchè potesse entrare in Parlamento Fausto Massimini.

Zanardelli scegliendo quali esecutori testamentari Massimini, Lana e Massimo Bonardi, lo designò come sostituto, ove ne mancasse qualcuno, ed egli adempì al compito con delicatezza di affetti e comprensione.

Entrò alla Camera come deputato nel 1904, dopo la scomparsa di Zanardelli, ben presto rimasto ultimo sopravvissuto del gruppo bresciano. Rappresentò dignitosamente l'idea con equilibrio meditato in relazione alle possibilità e alle esigenze dei tempi che andavano profondamente mutando. Così, vigile, insorse in Parlamento ottenendo unanimi consensi e plausi quando nel 1913 la speculazione scandalistica nella

sua volgarità offese la memoria di Zanardelli riesumendo le false ed interessate malignità sul palazzo di Giustizia di Roma.

La vasta considerazione conquistata lo portò al Governo coi Ministeri Salandra e Boselli dal 1914 al 1917 nel periodo più difficile ed aspro della guerra. Dedicò all'ufficio tutto se stesso con sacrificio austero e fervore infaticato conscio di rappresentarvi e recare il contributo di Brescia e del suo patriottismo del quale Zanardelli era stato luminosa espressione. Così nel 1915 volle, generosa e commovente rivendicazione, ricordare che nel 1893 Zanardelli aveva rinunciato a formare il Gabinetto per non soggiacere al veto austriaco per la nomina a Ministro degli Esteri del generale Oreste Baratieri, deputato della Valle Camonica, trentino, per tener fede alla causa degli irredenti per la quale interverrà a salvare dall'arresto e dal capestro i compagni di Oberdan, il martire non placato che ancora ammonisce!

Ministro dell'Assistenza Militare e Pensioni nel Gabinetto Nitti, provvide con grande cuore al compito gravissimo ma le sue benemerenze non riuscirono a soverchiare le passioni del dopo-guerra e ne venne inattesamente travolto nelle elezioni politiche del 1919. Tosto fu nominato Senatore del Regno. Ma anche a lui la politica aveva dato più amarezze che soddisfazioni e si ritirò a Lonato riuscendo ad attuare la vana speranza di Giuseppe Zanardelli: dedicarsi completamente alla confortante serenità degli studi prediletti. E per prima cura attese ad una nuova edizione della ormai introvabile *Avvocatura* di Zanardelli, codice immortale dell'onore forense. La fece precedere da una sua prefazione nella quale non si sa se maggiormente ammirare lo splendore della forma, la profondità del pensiero o la memore devozione al Maestro.

Dopo d'allora rivolse ricerche, fatiche, la acutissima intelligenza a illustrare eventi poco noti con opere che rimarranno, della storia e dell'arte di Brescia di cui la Fondazione si sforza in suo onore proseguire il culto.

In tal modo Ugo Da Como resta congiunto alla gloria di Giuseppe Zanardelli e per ciò abbiamo destinato la prima assegnazione del premio triennale ad opera che compiutamente esponesse la vita e il pensiero del grande concittadino.

L'esito è stato quale migliore non si poteva desiderare per il risultato in sè e per il complesso di studi e di iniziative.

Il lavoro prescelto del Dott. Emilio Ondei, consigliere della nostra Corte d'Appello che frequentò con amicizia fedele Ugo Da Como, singolarmente corrisponde al nostro intento giacchè con larghi riferimenti, indagine originale e profonda mette in degna luce il pensiero e l'opera di Giuseppe Zanardelli politico, giurista, uomo, ed efficacemente dimostra come, anche nei tempi tanto mutati la sua dottrina di libertà rimanga sempre nella essenza bella e imperitura guida per un ordinato progresso: è la lode maggiore che si possa tributare ad opera umana! (1). Altri lavori, quello del giovane Pedretti, condotta con amore ed accurato studio, la sentita e brillante commemorazione dell'avv. Gian Carlo Caravaggi ed i simpatici vivaci ricordi dell'on. Italo Bonardi, rappresentano un importante contributo alla nostra celebrazione.

Ma l'omaggio a Ugo Da Como sarebbe manchevole, se, ricordata la sua attività politica, non rilevassimo il progressivo ampliarsi della conoscenza degli studi e della passione da lui dedicata a questa sua mirabile officina di pensiero e di lavoro.

Quest'anno offriamo il catalogo dei preziosi incunaboli da lui raccolti e conservati nella biblioteca. E' stato compilato coi criteri più moderni e accuratezza sapiente dal professor Ugo Baroncelli, egli ve ne dirà la importanza, ma io voglio esprimere a lui, infaticabile e competentissimo collaboratore culturale della Fondazione, la ammirata nostra gratitudine cui fanno eco i plausi unanimi che ci pervengono dagli studiosi.

Anche quest'anno è stato indetto il concorso tra i giovani su tesi d'argomento bresciano. Con grande soddisfazione abbiamo constatato il crescente successo della iniziativa per valore e per numero di concorrenti, così da rendere particolarmente difficile la graduatoria. I lavori storici, letterari, scientifici apparvero tutti rimarchevoli così da dimostrare

(1) E' stato pubblicato in volume col concorso della Fondazione.

come, anche in questi tempi, difficili particolarmente pei giovani, si senta sempre più la importanza, la necessità e la seduzione degli studi severi.

Ai giovani sia guida l'insegnamento, tratto da Ugo Da Como dalle meditazioni e dalla esperienza, che presiedette alla sua vita:

« Noi leggiamo in Platone che agli ultimi confini del « mondo intelliggibile è l'idea del bene; nel mondo visibile « produce la vita e l'astro onde direttamente deriva, nel mon- « do invisibile genera la verità e l'intelligenza. E' d'uopo tener « fissi gli occhi a questa idea se vogliamo condurci saggia- « mente nella vita pubblica e privata ».

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO PER IL 1953

Nell'anno 1953 la Fondazione ha assolto, con particolare impegno, ai suoi compiti culturali, benefici e di propaganda.

Innanzi tutto la Casa del Podestà è stata meta di gite e raduni quotidiani da parte di gruppi di visitatori venuti da Brescia, dalle vicine Provincie e da molte città italiane. Numerosi i turisti provenienti dalla Germania (Monaco, Amburgo), dall'Austria, dalla Svizzera e dalla Francia; persino dagli Stati Uniti e dall'Argentina.

Una delle visite più gradite è stata quella di S. E. il Prefetto di Brescia, dott. Magris, che molto apprezzava la Fondazione. Qui Egli tornava spesso e l'ultima volta fu quando il 28 maggio i Funzionari della Prefettura qui lo invitarono per festeggiarlo in una lieta ricorrenza.

Il 1° giugno i Ragionieri e i Dottori commercialisti di Brescia si sono raccolti qui in folto gruppo per un loro convegno e per una visita di studio.

Il 30 agosto gli studenti dell'Universtià di Trieste presenti al Corso estivo di Villa Feltrinelli, accompagnati dal Rettore magnifico e da numerosi Docenti qui son venuti ad ammirare le raccolte d'arte e le biblioteche della Fondazione. Sono venuti i membri della Commissione governativa per gli esami delle Scuole medie di Lonato e, durante l'anno, molte personalità della cultura e dell'arte.

Il Consiglio d'Amministrazione della Fondazione si riunì in Brescia l'11 gennaio per prendere visione delle tesi di laurea presentate al Concorso del 1952 e per eleggere la Commissione di lettura ai fini della premiazione annuale.

Il 21 giugno il Consiglio si è riunito a Lonato per la seduta ordinaria e l'approvazione del Conto consuntivo 1952. L'11 ottobre tornava a riunirsi per la seduta autunnale per l'approvazione del Bilancio di previsione del 1954.

Nel pomeriggio dello stesso giorno ha avuto luogo la solenne premiazione del vincitore del I Concorso triennale dedicato ad un lavoro sulla personalità di Giuseppe Zanardelli nel salone della Casa del Podestà gremito di pubblico e di Autorità. Erano presenti il Presidente della Provincia avv. Ercoliano Bazoli, il rappresentante del Sindaco di Brescia Assessore dott. Vezzoli, il Sindaco di Lonato, l'avv. Cantù per l'Ordine degli avvocati, la dottoressa Scellembrid della Biblioteca di Brera, l'on. Marziale Ducos, i Consiglieri della Fondazione al completo, il dott. Nino Glisenti e signora, la signora Piera Carpani Glisenti e una folla di invitati.

Il presidente della Fondazione, sen. Carlo Bonardi, ha commemorato Giuseppe Zanardelli ricordandolo nelle sue relazioni col sen. Da Como. (Ne riproduciamo il discorso in altra parte dei *Commentari*).

E' stato quindi chiamato l'autore del lavoro prescelto: il dott. Emilio Ondei che ha ricevuto dalle mani delle autorità il ben meritato premio.

Sono stati infine premiati i vincitori del VI Concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense. Hanno vinto il premio: la dottoressa Gabriella Menozzi, con la tesi: *Il Dipartimento del Mella;* il dott. Arnaldo D'Aversa con la tesi: *Anchilostomiasi nel Comune di Brescia.* Secondo premio: la dottoressa Ileana Machina, con la tesi: *Il territorio bresciano nell'antichità*; il dott. Armando Vernocchi con la tesi: *Ricerche farmacologiche sull'azione sensibilizzante di un'acqua minerale solfatocalcica sull'intestino.* Terzo premio: dott. Giovanni Franceschini, con la tesi: *Brescia nel decennio 1848-49;* dott. Arrigo Molgora, con la tesi: *Monografia economico-agraria della Riviera bresciana del Garda.* Segnalazione di lode: dott. Franca Gardini, con la tesi: *Cronache letterarie del Garda. Mitografia storica di un paesaggio.*

La Fondazione, nel 1953, ha licenziato alle stampe il *Catalogo degli incunaboli della biblioteca Da Como*, opera di alto valore bibliografico e culturale, redatta dal prof. Ugo Baroncelli. La Fondazione ha erogato sussidi all'Ateneo di Salò, al Comitato per l'erigendo monumento a Giuseppe Zanardelli nel cortile della Corte d'Appello, al Circolo « Gabriele Rosa » per il volume *Brescia canta*. Ha elargito aiuti in denaro a numerosi Enti lonatesi, a studenti privati meritevoli e bisognosi.

VINCENZO SORELLI

DIECI ANNI DI STORIA
DELLA
FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

Dopo quanto su questi stessi *Commentari* fu scritto negli scorsi anni dai presidenti sen. Bonardi e on. Ducos e dai professori Lonati e Baroncelli, non è qui il caso di ripetere la biografia di Ugo Da Como. Ricorderemo solo come, ritiratosi ormai da anni nella diletta Lonato, ove, aveva restaurato l'antica casa quattrocentesca del Podestà, abbia concepito il disegno di un centro di studi che avesse a rimanere, anche dopo la sua dipartita, nella dimora che gli fu cara, sotto quel castello che dal colle domina il Garda, i colli e il piano in un insieme di panorami che sono tra i più belli di questa Italia nostra bellissima. Nel presentimento di una fine vicina sorse in Lui l'idea di lasciare qualcosa di non perituro; gli nacque la visione di un'istituzione che gli sopravvivesse, creatura operante che lo perpetuasse nel tempo, che fosse utile ai giovani e li stimolasse nell'amore agli studi della patria terra.

Nel testamento ne indicò le nobili finalità: « Intendo che l'ente autonomo con sede in Lonato abbia per scopo di giovare, con le mie raccolte d'arte, di storia, coi libri, gli incunaboli, i codici, i manoscritti, agli studi, svegliando nei giovani l'amore alle conoscenze; nello stesso tempo, restando a decoro del comune, potesse attrarre degli ospiti al paese

che mi fu caro. Perciò intendo che la casa della Podestà, le annesse biblioteche, i mobili rimangano come si trovano senza cambiamenti che ne pregiudichino l'attuale armonia. L'animo che creò e raccolse ebbe questa visione che spera non sia turbata. Devono essere chiamati di diritto a far parte dell'Amministrazione dell'Ente: il capo dell'Amministrazione del Comune di Lonato o altra persona notevole designata dal Comune e approvata dal Prefetto; il Presidente e il Segretario dell'Ateneo di Brescia; il Soprintendene bibliografico nonchè il Soprintendente ai monumenti della Lombardia.

« Intendo inoltre che nel Consiglio d'amministrazione dell'Ente da me designato sia compreso l'ing. Mario Spada che nomino anche mio esecutore testamentario. Alla istituenda biblioteca popolare verrà dato il nome di mio padre, benemerito fautore dell'educazione popolare. L'Ente curerà che funzioni la chiesa di Sant'Antonio come ho desiderato in vita ».

A Lonato, dove aveva scritto le opere sue importanti e durature, dove aveva raccolto una biblioteca ricchissima di codici bresciani, di incunaboli di edizioni rare e una cospicua raccolta di cimeli storici e di opere d'arte, Ugo Da Como morì il 5 settembre 1941. Quel giorno stesso l'esecutore testamentario dott. ing. Mario Spada, fedele interprete del pensiero di Ugo Da Como, iniziò la sua opera intesa a dar vita all'istituzione. Nel più perfetto accordo con la degna Compagna del Senatore, la buona signora Maria che rimaneva a piangerne la morte, e con la massima deferenza verso di Lei, mentre si procedeva a un parziale inventario dei beni ed a una prima visione delle biblioteche, l'ing. Spada provvide ad avviare le pratiche per ottenere il regolare decreto di istituzione dell'Ente: pochi mesi dopo, il 10 gennaio 1942, lo stesso ing. Spada nella veste di Commissario prefettizio dell'Ente oltre che di esecutore testamentario, poteva riunire accanto a sè nella segreteria dell'Ateneo di Brescia il Presidente dell'Ateneo co: dott. Fausto Lechi, il segretario professor Vincenzo Lonati, il rappresentante del Comune di Lonato dott. Gianfranco Papa, il Soprintendente ai Monumenti della Lombardia arch. Gino Chierici, il Soprintendente Bibliografico per la Lombardia dott. Paolo Nalli, il Direttore della Biblioteca Queriniana prof. Ugo Baroncelli, temporaneamente incaricato anche della Direzione dei Musei di Brescia in so-

stituzione del dott. Scrinzi da poco richiamato alle armi. Fu predisposto lo schema di statuto da sottoporre all'approvazione del Ministero dell'Educazione Nazionale, si presero accordi per l'apertura di una biblioteca popolare da intitolarsi secondo la volontà del testatore al nome del padre Giuseppe Da Como e si stabilì che la chiesa di Sant'Antonio venisse destinata al ricordo dei Caduti in guerra.

Si confermò pure la volontà del Senatore di affidare al prof. Fortunato Pintor l'incarico della scelta e della revisione degli ultimi studi incompiuti di Ugo Da Como, affinchè la nuova Fondazione provvedesse alla loro pubblicazione.

Il decreto reale del 4 maggio 1942 istituiva in Lonato la Fondazione eretta in Ente morale e ne approvava lo Statuto, il quale ne precisa le finalità e le caratteristiche al fine di promuovere ed incoraggiare gli studi stimolandone l'amore nei giovani sotto la tutela e la sorveglianza del Ministero dell'Educazione Nazionale.

La attività dell'Ente si esplica:

a) con l'ordinare per l'uso pubblico e col curarne la conservazione e l'integrazione delle collezioni storiche ed artistiche esistenti nella Casa detta del Podestà, in Lonato; e della Biblioteca popolare da intitolarsi al nome di Giuseppe Da Como:

b) con l'istituzione di borse di studio e di perfezionamento:

c) col promuovere pubblicazioni, erogare premi di incoraggiamento e con ogni altra forma di attività che sia corrispondente ai fini della Fondazione.

L'amministrazione ordinaria e straordinaria dell'Ente è affidata ad un Consiglio composto dai seguenti membri:

a) del Presidente dell'Ateneo, Presidente:

b) del capo dell'Amministrazione comunale di Lonato o di persona da lui designata con l'approvazione della Prefettura;

c) del Direttore dei Musei di Brescia:

d) del Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia;

e) del Segretario dell'Ateneo di Brescia;

f) del Soprintendente Bibliografico di Milano;

g) del Soprintendente ai Monumenti di Milano;

h) dell'ing. Mario Spada, vita natural durante.

Il 2 luglio 1942 sotto la presidenza del Sen. Carlo Bonardi, succeduto al co: Lechi nella presidenza dell'Ateneo di Brescia si riuniva il primo Consiglio d'amministrazione che confermava lo statuto già approvato dal Ministero competente, approvava l'opera svolta dall'ingegner Mario Spada, che, data vita all'Ente, cessava dall'ufficio di esecutore testamentario e di commissario prefettizio e veniva pregato di assumere la carica di Vice Presidente.

Nel primo anniversario della morte, con una riunione solenne, l'Ateneo di Brescia commemorò Ugo Da Como con nobilissimo e commovente discorso del prof. Vincenzo Lonati e il Presidente Sen. Bonardi potè annunciare agli studiosi la definitiva costituzione della Fondazione e la sua erezione in Ente morale.

Procedevano intanto le cure per una ordinata amministrazione del patrimonio immobiliare, cui attendevano in modo particolare l'ing. Mario Spada e il dott. Papa.

Non minori cure venivano dedicate alla sistemazione delle biblioteche. Dopo che, sulle direttive del Sovrintendente bibliografico la signorina Pontiggia della biblioteca Braidense aveva iniziato una prima raccolta e un inventario degli incunaboli, il dott. Baroncelli continuò la sistematica scelta degli incunaboli tuttora confusi nelle collezioni e diede inizio al loro riconoscimento ed alla loro catalogazione. Al dott. Vittorio Brunelli fu affidato l'incarico di raccogliere i manoscritti e di farne un primo inventario. Nè minor interessamento per la Fondazione dimostrò il nuovo Sovrintendente bibliografico della Lombardia, dottoressa Maria Scellembrid Bonanno.

Le tristi condizioni dello stato di guerra determinarono per la Fondazione una situazione sempre più grave e preoccupante per la salvezza dell'immobile monumentale, delle raccolte preziose e degli oggetti d'arte con ansia costante degli amministratori di fronte agli eventi imprevedibili.

Il Presidente Sen. Bonardi seppe destreggiarsi in mezzo a pericolose invadenze e a sempre nuove pretese di occupazioni da parte di comandi militari. Sempre più difficile diveniva il collegamento col dott. Papa che, anche rimasto quasi solo, con sollecitudine avveduta e sagace iniziativa, attese al compito di vigilanza e di difesa. Nascose in una tomba

del cimitero manoscritti e incunaboli senza che nulla trapelasse del mistero e, con la collaborazione del segretario Rovida, provvide a incassare il materiale più importante, mentre il dott. Panazza, rimandate a tempi migliori la compilazione di una guida artistica della Fondazione e delle sue collezioni, elencò e fece imballare oggetti d'arte, sculture e quadri e, presa nota della loro originaria collocazione, provvide a porli al sicuro nel deposito della Sovrintendenza alle Gallerie e dei Musei bresciani ad Erbusco.

La Soprintendenza bibliografica fece una scelta dei volumi più pregiati (oltre 2500) che vennero incassati e ricoverati nelle carceri del Castello, mentre nel giardino si costruiva un ambiente sotterraneo ove vennero collocati con difesa in muratura i restanti volumi della biblioteca. I mobili e quadri più voluminosi vennero riuniti nella sala detta « antica » opportunamente puntellata e murata. Nella chiesa di S. Antonio si ricoverarono i molti volumi rari, i manoscritti affidatici in custodia dalla Queriniana di Brescia e l'archivio Da Como.

Nell'aprile 1944 dopo penosa e lunga infermità veniva a morte la eletta sposa e collaboratrice del Fondatore, signora Maria Glisenti, largamente compianta per le virtù benefiche. Essa aveva potuto serenamente spegnersi nella sua casa! Ma tosto, nel maggio, al pericolo dei bombardamenti nemici che più volte colpirono luoghi adiacenti, si aggiunse quello di una probabile occupazione militare della sede: preoccupante situazione, giacchè non bastava la dichiarazione di inviolabilità artistica emessa dallo stesso Comando tedesco. Si dovette, come unica difesa, ottenere un provvedimento di requisizione della Rocca. Nel frattempo il Ministero dell'Educazione Nazionale impose che fossero spediti a Venezia per conservarli i volumi più importanti della biblioteca, ma con opportuni accorgimenti e silenzi provvidi, malgrado l'intervento di funzionari governativi, la amministrazione riuscì ad evitare il trasferimento pericolosissimo dati i tempi ed i frequenti mitragliamenti degli automezzi e tutto il materiale rimase nascosto dov'era.

Ogni sforzo per evitare la paventata occupazione riuscì però vano. Nonostante ogni opposizione della Prefettura di Brescia e della Commissione germanica per la protezione del patrimonio artistico, lo stesso Ministro dell'Educazione Nazionale del tempo assegnò la dimora ed i locali della biblio-

teca della Fondazione alla « X MAS » e il suo comandante, Principe Borghese, vi stabilì il Comando con una specola sulla torre, solo consentendo che il personale della Fondazione rimanesse a vigilarne gli interessi: vigilanza che si dovette forzatamente conciliare con la presenza nell'immobile di militari in guerra e in posizione dominante la zona. Infatti la « X MAS » vi costruì una galleria sotterranea, un deposito d'armi, alcune trincee negli orti vicini e venne così aggravato il pericolo e attirata l'offensiva aerea, fortunatamente senza gravi effetti. L'intensificarsi del conflitto civile accrebbe il pericolo data la situazione di Lonato sulla Milano-Venezia e la posizione della Rocca. Nell'aprile essa venne occupata dal Corpo Volontari della Libertà, indi dalla 32ª Legione « Legnano », e solo con notevoli sforzi si ottenne lo sgombero della sede dalle milizie.

Si presentò allora urgente il compito del suo riassetto cui si diede tosto sollecita cura constatando che le misure di difesa adottate avevano miracolosamente, dopo tanti perigli, ottenuto il loro fine. Ogni danno si ridusse al disordine e a qualche inevitabile, ma per fortuna modesta, dispersione.

L'Amministrazione dell'Ateneo di Brescia, e quindi della Fondazione fino allora presieduta dal Sen. Bonardi, venne affidata a un Commisario prefettizio in persona dell'on. Marziale Ducos, il quale tosto nel 1946 diede opera alacre a rimettere in efficienza e in decoroso assetto la Casa del Podestà, sua sede colle suppellettili, il Castello, le collezioni artistiche, la biblioteca, gradualmente sistemando le proprietà e il patrimonio della Fondazione, ora visitata da turisti e da studiosi.

Appunto questa sistemazione del bilancio conseguente al passaggio dall'economia di guerra a quella di pace e una vigilata amministrazione — merito precipuo dell'ing. Spada e del dott. Papa oltre che della avveduta collaborazione del Segretario dott. Vincenzo Sorelli — ha permesso di attuare finalmente varie iniziative in rispondenza alla volontà del Fondatore. Si potè così acquistare un primo gruppo di opere moderne per aprire agli studiosi locali una sala di lettura e di consultazione; aprire al pubblico la biblioteca popolare che porta il nome di Giuseppe Da Como padre del Fondatore; sistemare nel Cimitero vantiniano di Brescia la tomba di Ugo Da Como — sobria opera dell'architetto Egidio Dab-

beni —; elargire sussidi ad istituzioni varie lonatesi; provvedere al restauro di parecchi dipinti di un certo pregio; rinnovare l'impianto elettrico per diminuire il pericolo di incendi e partecipare alle mostre storiche bresciane del dopoguerra da quella del centenario delle Dieci Giornate nel 1949 a quella centenaria del martirio di Tito Speri nel 1953.

Dal 1947 la Fondazione ha aperto un concorso svoltosi ogni anno con crescente successo per le migliori tesi di laureali di soggetto bresciano o benacense, premiando giovani di diverse facoltà e di vari Atenei ai quali il riconoscimento si spera valga di incitamento a continuare negli studi così bene iniziati. (*)

In una unione sempre più stretta con l'Ateneo, la Fondazione ha concorso alla pubblicazione di varie opere: nel 1949 del bel volume miscellaneo « *'48 e '49 bresciano* ». Quest'opera, alla quale hanno collaborato Marziale Ducos ed Arsenio Frugoni, Antonio Cistellini e Giovanni Chiappa, Ugo

---

* CONCORSI DI LAUREA 1947 - 1952

1) 1947 :

Dott. Rosa Morelli : « Dialetto e gergo dell'Alta Valle Camonica ».

Dott. Camillo Boselli : « Gli scolari bresciani del Moretto ».

Dott. Gianvittorio Castelnovi : « Appunti di storia dell'architettura chiesastica nel territorio bresciano ».

Dott. Marta Ferrari : « Note intorno agli scritti di Albertano da Brescia ».

Dott. Angela Maggi : « Gli incunaboli bresciani ».

2) 1948 :

Dott. Pietro Bossoni: « Il filosofo Locatelli e il problema della conoscenza ».

3) 1949 :

Dott. Mario Dolcera : « L'allevamento degli ovini di razza gigante bergamasca nel bresciano ».

Dott. Ubaldo Gaffurini : « Studio geologico dei dintorni di Gardone R. ».

4)1950 :

Dott. Maria Paganuzzi : « La figura di G. Nicolini nella cultura del primo ottocento ».

Dott. Franca Pavoni : « Lorenzo Gambara, umanista bresciano ».

Dott. Ernestina Foglio : « Catalogo ragionato di carte geografiche antiche nel territorio bresciano ».

Dott. Chiara Rollino : « Giuseppe Zanardelli ».

Baroncelli e Ugo Vaglia, Leopoldo Mazzoldi e mons. Paolo Guerrini, oltre a dare una nuova edizione annotata e riveduta del volumetto ormai famoso di Cesare Correnti, offre un tale contributo di nuovi studi da divenire fondamentale per la conoscenza di uno dei periodi più gloriosi della storia due volte millenaria della nostra città.

Nel 1953 si concorse pure alla pubblicazione del libro del prof. Carlo Pasero su « *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lèpanto (1570-1573)* », frutto di originali ricerche su documenti inediti raccolti e lumeggiati dallo studioso che vanta la migliore conoscenza della vita e della storia di Brescia nel Cinquecento.

Nell'anno accademico in corso si provvide a ricordare degnamente il quarto centenario della morte del Moretto con un volume del prof. Camillo Boselli, che all'artista più grande della terra bresciana ha dedicato anni di amorevole studio.

Dott. Ester Bravi : « Gabriele Rosa ».

Dott. Andrea Ider : « Le acque del lago di Garda dal punto di vista geografico ed economico ».

5) 1951 :

Dott. Renzo Bresciani : « Saggio di un catalogo di codici latini querineani dei secoli V - XII ».

Dott. Amadeo Biglione di Viarigi : « Il contenuto civile dl Gianseismo italiano e l'Abate G. Zola ».

Dott. Alessandro Merli : La Lugana e i vantaggi economico-sociali ottenibili con la protezione a mezzo di un Consorzio del suo vino pregiato ».

Dott. Marisa Capelli : « L'attività letteraria dell'Ateneo di Brescia nella prima metà del secolo XIX ».

Dott. Adriana Zinoni : « Studio geologico dei dintorni di Manerba ».

6) 1952 :

Dott. Gabriella Menozzi : « Il Dipartimento del Mella ».

Dott. Alessandro D'Aversa : « Anchilostomasi nel territorio bresciano ».

Dott. Ileana Machina : « Il territorio bresciano nell'antichità ».

Dott. Armando Vernocchi : « Ricerche farmacologiche sull'azione sensibilizzante di un'acqua minerale solfato calcia sull'intestino ».

Dott. Giovanni Franceschini : « Brescia nel decennio 1849-1859 ».

Dott. Arrigo Molgora : « Monografia economico agraria della Riviera bresciana del Garda ».

7) 1953 :

Dott. Giovanni Scandolara: « Studio agrario chimico su alcuni terreni del Bresciano ».

Dott. Giulio Benussi: « Il dominio Visconteo nella Riviera bresciana del Garda».

Nel 1953 a cura del Consiglio della Fondazione coi tipi dell'Editore Olschki, il prof. Ugo Baroncelli pubblicò il « Catalogo degli incunabuli della Biblioteca di Ugo Da Como di Lonato », degno omaggio alla memoria di Ugo Da Como nel decennale della sua morte. Il volume, che fa parte della « Biblioteca di Bibliografia Italiana », illustra una collezione che, oltre a opere tuttora sconosciute o descritte per la prima volta con rigore scientifico, contiene una decina di pezzi unici e di esemplari non posseduti da nessun'altra biblioteca italiana. Ai dati atti a individuare le singole edizioni con riferimenti ai più noti repertori, il Baroncelli ha aggunto tutte le note relative alle antiche note manoscritte degli esemplari, alle miniature, agli antichi possessori, alle legature e alla maggiore o minore rarità delle edizioni.

Riordinata la biblioteca, sistemata la sala di lettura per gli studiosi locali, dato incremento alla biblioteca popolare circolante, la Fondazione potrà divenire il centro della vita culturale di Lonato, con una ben riuscita mostra dei principali tesori bibliografici delle Collezioni che potevano offrire un saggio delle migliori edizioni italiane dal quattro all'ottocento allestita dal bibliotecario dott. Sorelli e con pubbliche letture del Presidente on. Ducos, del dott. Emilio Ondei, di Vincenzo Sorelli e del maestro Antonio Capri che commemorò Giuseppe Verdi. Sempre più notevole fu l'afflusso di visitatori italiani e stranieri.

Nel 1951, ricorrendo il decennale del Fondatore, il Presidente on. Marziale Ducos in una solle riunione cui parteciparono tutte le autorità della Provincia, studiosi ed amici, rievocò con elevatissime parole la figura e l'opera di Ugo Da Como.

Nello stesso anno all'on. Ducos, che a norma dello statuto ha lasciato la carica di Presidente dell'Ateneo, e quindi della Fondazione, è successo per voto dei soci il sen. on. Carlo Bonardi che alle due istituzioni sempre più intimamente legate, ha dato nuovo impulso proseguendo l'opera del suo predecessore.

Tra le nuove iniziative ricordiamo l'istituzione di un premio triennale di lire 200 mila aperto a tutti gli studiosi per una monografia su un tema bresciano precedentemente fissato di volta in volta dal Consiglio. Nell'assemblea del-

l'11 ottobre 1953, alla presenza delle autorità, il Presidente sen. Bonardi iniziò le celebrazioni di Giuseppe Zanardelli nel primo cinquantenario della morte, lumeggiando i suoi rapporti con Ugo Da Como, il dott. Baroncelli ricordò Ugo Da Como come bibliofilo e presentò ed illustrò il già citato catalogo degli incunabuli; il dott. Vaglia illustrò i lavori premiati al IV Concorso per le migliori tesi di laurea di soggetto bresciano e benacense e il Presidente illustrò l'opera del dott. Emilio Ondei vincitore del primo premio triennale. Con uno studio animato da conoscenza profonda dei tempi e con l'esperienza negli studi del diritto che tutti gli riconoscono, il dott. Ondei seppe degnamente rievocare Giuseppe Zanardelli illustrandone il pensiero immortale animato dall'amore incrollabile nella libertà, dimostrando come le dottrine del grande statista e giurista bresciano nella loro essenza siano ancora vive e feconde di bene e di progresso.

Nel 1953 la Fondazione è anche riuscita a portare a compimento una urgente opera di difesa e di consolidamento della Torre, la maggiore caratteristica della Rocca, e di parte delle mura che, in seguito ai bombardamenti dell'ultima guerra presentavano gravi lesioni. Ciò si potè realizzare col concorso tecnico del Vice Presidente ing. Spada e col vivo interessamento del Consigliere ing. Crema, egregio Sovrintendente ai Monumenti della Lombardia, che ottenne un adeguato concorso del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nell'anno in corso in seguito alla sua nomina a Sovrintendente bibliografico della Lombardia, entrò a far parte del Consiglio la dottoressa Teresa Rogledi Manni, che già in passato aveva dimostrato il suo interessamento per la Fondazione. La dottoressa Maria Scellembrid Bonanno, rimasta alla direzione della Biblioteca Braidense di Milano, ha acquistato tante benemerenze anche in momenti particolarmente difficili per la istituzione, che questa la considera sempre tra i suoi cooperatori preziosi e confida averla sempre presente nelle proprie attività assieme all'on. Marziale Ducos rimasto nel Consiglio della Fondazione quale Vice Presidente dell'Ateneo e all'ex-Segretario dell'Ateneo prof. Vincenzo Lonati, nominato revisore dei conti assieme al benemerito comm. rag. Astorre Copetta.

Grave lutto ha colpito il Consiglio d'amministrazione con l'immatura morte del dott. Alessandro Scrinzi, direttore dei

Musei di Brescia, che aveva dato sempre il suo prezioso ed appassionato contributo di idee e di opere.

La Fondazione, sistemata la biblioteca, prosegue il suo compito di riordinamento e divulgazione dei tesori culturali lasciati da Ugo Da Como e per ciò, mentre sta preparando il catalogo dei manoscritti, spera di poter presto pubblicare lo studio dettato dal Fondatore sul Marone e raggiungere l'ordinamento degli scritti minori e dei discorsi politici di Ugo Da Como.

Il nuovo concorso triennale avrà per oggetto la illustrazione della vita e delle opere di Rodolfo Vantini insigne architetto bresciano che ha dato a Brescia il Cimitero monumentale e tante opere egregie. Quale contributo per incoraggiare gli studi storici e giuridici è stata inoltre decisa la pubblicazione di un sermone di Albertano da Brescia in edizione critica curata dalla dottoressa Marta Ferrari.

In tal guisa nella istituzione da lui creata Ugo Da Como vivrà spiritualmente nella pienezza del suo pensiero di pensatore, di storico, di uomo politico animato dalle più alte e nobili virtù umane.

Così la Fondazione si lusinga corrispondere alla sua volontà e di imprimere con gli sforzi congiunti a quelli dell'Ateneo di Brescia, che gli era tanto caro, vita sicura e fiorente alla cultura bresciana, affinchè anche nelle fatiche feconde del pensiero Brescia sia sempre fiera di una gloria civile pari a quella conseguita nei secoli del suo lavoro industre e tenace.

Attualmente il Consiglio di amministrazione è composto come segue:

avv. sen. Carlo Bonardi, presidente; ing. Mario Spada e avv. on. Marziale Ducos, vice presidenti; consiglieri: dottor Gianfranco Papa, rappresentante del Comune di Lonato, dottoressa Teresa Rogledi Manni, Soprintendente bibliografico regionale, ing. Luigi Crema, Soprintendente ai Monumenti, professor Ugo Baroncelli, direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia, prof. Ugo Vaglia, segretario dell'Ateneo di Brescia. Vacante un posto per l'immatura morte del prof. Alessandro Scrinzi. Revisori dei conti il rag. Astorre Copetta e il professor Vincenzo Lonati. Segretario il dott. Vincenzo Sorelli, bibliotecario della Fondazione.

UGO BARONCELLI

UGO DA COMO BIBLIOFILO E LA SUA COLLEZIONE DI INCUNABULI

In questi dodici anni i membri più autorevoli e più cari del nostro Ateneo e di questa Fondazione hanno così nobilmente rievocato la figura di Ugo Da Como sia a Lonato, sia a Brescia, che superfluo potrebbe essere da parte mia il desiderio di aggiungere verbo a quanto hanno saputo dire con calda parola o hanno saputo scrivere con impareggiabile penna i nostri due Presidenti, Sen. Carlo Bonardi e On. Marziale Ducos e l'amico Vincenzo Lonati.

Del resto dell'uomo politico, dello statista insigne vivo rimane il ricordo tra quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzare la esemplare rettitudine e l'anima adamantina, che non si piegò all'ossequio, ma si ritrasse nella quiete rasserenatrice degli studi e sull'opera sua degne pagine hanno scritto appunto quegli uomini che con lui ebbero comunione di sentimenti e di affetti.

Dello studioso, dello storico soprattutto, rivolto a far rivivere pagine luminose del nostro glorioso passato con severo metodo critico in cui la genialità dell'intuito si associa allo scrupolo dell'analisi e alla profondità dell'erudizione, rimangono le opere sugli umanisti lonatesi, su Girolamo Muziano, sulla Repubblica Bresciana e — degna di maggior nota — quella sui Comizi Nazionali di Lione, senza contare le minori di cui io stesso pubblicai la nota bibliografica.

Del mecenate, dell'educatore sopravvive questa Fondazione alla quale legò il patrimonio destinato a ordinare per l'uso pubblico e a conservare le collezioni artistiche e storiche della sua casa e della sua Biblioteca, a promuovere gli studi su Brescia e sul suo Garda diletto, a sussidiare pubblicazioni e ad erogare premi a studiosi meritevoli.

Dell'amante dell'arte e dell'erudito rivolto a raccogliere con intelligente passione le opere d'arte del nostro passato, quadri e mobili, sculture e ceramiche, miniature e utensili i più vari, ma soprattutto libri in cui rivivono la cultura e la voce dei secoli, rimane questa casa del Podestà, da lui stesso ricostruita stanza per stanza e arredata così da farne non un freddo museo, ma una dimora accogliente e ospitale nella quale in sovrana armonia ogni oggetto appare al suo posto. Miracolo è questo di una dimora che opera non sembra della ricerca e della ricostruzione erudita e intelligente di un uomo, ma cosa viva, per un prodigio conservatasi intatta attraverso i secoli sotto le mura semidiroccate e pur maestose dell'antica Rocca, tra l'incanto dei vigneti e dei dolci pendii digradanti e lo spettacolo incantevole del lago di Catullo e di Virgilio.

Resterebbe a parlare del bibliofilo e sono grato agli amici del Consiglio di aver voluto che io stesso qui, ove tutto ci parla di lui, abbia a farne breve cenno, mentre il Consiglio ha l'onore di presentare alle Autorità il catalogo di quella collezione di incunabuli che non solo costituisce la raccolta più cospicua di questa Biblioteca, ma soprattutto rappresenta la più bella prova dell'intelligenza e del gusto di questo bibliofilo insigne.

Dell'attività e della passione del bibliofilo ci offrono testimonianze le poche lettere da noi rinvenute di una corrispondenza attiva, intelligente e cordiale che per decenni Ugo Da Como tenne con quanti al libro dedicavano il loro amore e le loro cure, fossero studiosi bresciani come Arnaldo Foresti, Achille Beltrami, Mons. Paolo Guerrini e Carlo Pasero, o bibliofili di fama nazionale come Mons. Accurti e Angelo Davoli, o antiquari ed editori geniali come Leo Olschki e Zanichelli. Dal comune amore del libro nacquero così una conoscenza profonda degli uomini e rapporti di amicizia, per cui il Senatore si compiacque spesso aver ospiti nella sua casa quanti prima aveva conosciuto per rapporti di studi.

Mi è caro ricordare come nella vecchia Casa del Podestà di Lonato siano stati ospiti graditi Leo Olschki e Angelo Davoli, Domenico Gnoli e Mons. Accurti, per non parlare dei nostri studiosi bresciani dal Foresti al Marpicati cui generosamente affidò la pubblicazione delle lettere del Foscolo alla Marzia.

Due mesi or sono Aldo Olschki mi ha inviato qualche scritto di Ugo Da Como a suo padre e vorrei che quanti altri conservano scritti di Ugo Da Como li donassero alla Fondazione, perchè servissero a scrivere un giorno quella biografia che è nei desideri della Fondazione di veder pubblicata.

Per ora i documenti, quelli almeno che si riferiscono al bibliofilo, purtroppo sono scarsi ed altro non posso che ricordare come la passione del libro, viva sempre in un'anima sensibile e in un colto umanista, si sia venuta sviluppando con gli anni, dopo quella dello storico intento allo studio della storia bresciana e dell'arte.

Infatti gli stessi locali della biblioteca sono di qualche decennio posteriori al restauro della Casa del Podestà e se per questa Ugo Da Como si valse della geniale collaborazione dell'architetto Antonio Tagliaferri (già nel 1911 la dimora degli « otia » letteraria del giovane deputato di Lonato era compiuta da qualche anno), il disegno e la costruzione della biblioteca furon opera del solo Senatore, che più tardi, nell'ottobre del 1931, invitando a Lonato Leo Olschki aveva la soddisfazione di annunciargli di aver preparato anche una casetta per il bibliotecario, una sala di consultazione e una camera per l'alloggio degli studiosi.

Da anni ormai quello che era stato il discepolo prediletto di Giuseppe Zanardelli, si era ritirato dalla vita politica e del Senato del Regno più non frequentava che la Biblioteca, ove allo studio degli storici e degli umanisti alternava la amichevole e dotta conversazione di Fortunato Pintor e di Annibale Alberti. La continua dimestichezza coi libri usati per gli studi prediletti, la visione continua di questi custodi fedeli della civiltà e della sapienza del passato, suscitarono in lui la passione del bibliofilo. Egli cominciò ad amare il libro di per se stesso, a desiderare l'edizione antica, a prediligere gli antichi caratteri del XV e XVI secolo, a gustare la xilografia e la legatura monastica e umanistica,

chè nel libro dei secoli più gloriosi della stampa nostra riconobbe la testimonianza viva del risveglio della cultura classica. L'umanista si compiacque di sfogliare con religiosa cura le edizioni di maggior pregio, quasi accarezzandone le pagine con delicatezza che vorrei dire quasi femminea, e già nel 1923 Egli amò far vedere e ammirare agli amici i suoi primi acquisti di edizioni antiche di cui godette e volle che i più eletti tra gli intimi godessero con lui.

Dalla gentile signorina Maria Girardi, colta e buona amica di Ugo Da Como, apprendo che il primo acquisto fu un'edizione cinquecentesca: il « Trattato dell'Architettura » di Leon Battista Alberti, cui seguirono le belle edizioni aldine e poi i preziosi incunabuli, dei quali egli fu indagatore assiduo ed appassionato. Li faceva passare pagina per pagina con una cura gelosa e li faceva apprezzare agli amici più intimi che potevano condividerne l'ammirazione: e quando il numero dei volumi cominciò ad essere considerevole, pensò alla biblioteca che doveva raccoglierli e custodirli in una cornice veramente degna.

* * *

Appunto gli incunabuli costituiscono la raccolta più cospicua di questa biblioteca, sia per il numero considerevole, sia per la presenza di vari pezzi che debbono ancora considerarsi unici e di altri tuttora ignoti ai bibliofili. Questa sola collezione, che egli formò pezzo per pezzo in lunghi decenni, con spese talora ingenti a Brescia, a Roma, a Firenze e un po' dovunque, dapprima con l'intento di procurarsi opere mancanti alla Queriniana, cui pensava di legare un giorno i suoi libri, si venne a poco a poco arricchendo e completando, quando, abbandonata del tutto la politica per gli studi, la passione del bibliofilo lo prese maggiormente e lo ripagò delle amarezze procurategli dalle miserie degli uomini.

Chi conobbe l'amore al libro di Ugo Da Como e la corrispondenza che egli tenne per decenni con bibliofili colti da Leo Olschki ad Angelo Davoli e a Tommaso Accurti, o con studiosi bresciani come Arnaldo Foresti, Paolo Guerrini, Guido Lonati e Carlo Pasero, cui volta a volta si rivolse per informazioni e segnalazioni, troverà strano che di que-

sta raccolta, tra tutte prediletta, egli non abbia lasciato non solo un accurato catalogo, ma neppure un inventario che segni il numero esatto dei volumi.

I suoi libri infatti non portavano segnature scritte, nè etichette, nè timbri; pochi soltanto avevano un artistico ex-libris disegnato appositamente da Antonello Moroni: la sua memoria prodigiosa ricordava il posto di ciascuno, nè a tutti gli incunabuli era assegnato uno scaffale particolare nelle artistiche scaffalature della Biblioteca.

Pronto a mostrare con compiacenza ad un amico l'ultima rarità acquistata, o a porre a disposizione degli altri quanto potesse valere ai loro studi, Ugo Da Como non si curò mai, non dico di dare alle stampe, ma neppure di far compilare un catalogo della sua collezione redatto con criteri scientifici. Ciò perchè nella sua innata modestia questo gli potè apparire vana ostentazione, e perchè, in fondo, fu sempre un poco geloso dei suoi libri, nè avrebbe goduto che ignoti vi mettessero mano, lui vivo, o potessero illustrare con la stampa quella raccolta che Egli un giorno avrebbe donato agli studiosi bresciani, ma che per allora, era e doveva restare solo sua. Ad un'unica persona forse lo avrebbe consentito: a Guido Lonati, che Egli chiamò a sè alla fine del 1935, soprattutto per dargli modo di continuare con serenità gli studi bresciani così magistralmente iniziati, e di cui, dopo appena pochi mesi, dovette piangere la morte immatura.

Mancava quindi un catalogo quale l'importanza della collezione l'avrebbe richiesto. A tale deficienza ho fatto del mio meglio per ovviare con una pubblicazione che agli studiosi ha dato finalmente modo di conoscere quali tesori Ugo Da Como avesse saputo raccogliere.

Ne sono grato ai due Presidenti della Fondazione che ne vollero la pubblicazione e mi sia lecito qui ricordare come nel pochissimo tempo lasciatomi libero dalle cure della Biblioteca Queriniana e dalla salvaguardia del patrimonio artistico di Brescia, negli anni turbinosi della guerra abbia provvisto a ricercare e a raccogliere varie decine di altri incunabuli, in parte sfuggiti alla precedente ricerca, in parte non segnalati in elenco alcuno, a eliminare quelli che a una più attenta indagine risultarono del sec. XVI, a inventa-

riarli e a riconoscerli tutti uno per uno con attento esame dei singoli esemplari e col sussidio di repertori bibliografici della Queriniana.

Anni ormai lontani appaiono quelli in cui l'incanto della natura, la pace serena del Garda e dei colli lonatesi erano rotti dagli improvvisi, sempre più frequenti rombi degli aerei, che passavano bassissimi e facevano distogliere lo sguardo dall'esame attento di un carattere tipografico o di una xilografia per indurre alla meditazione sulle ore dolorose che la Patria attraversava.

Poi la presenza di truppe straniere ammonì che la gravità del momento imponeva d'interrompere gli studi prediletti e di celare la raccolta in previsione della peggiore bufera che già si profilava all'orizzonte. Fu così che una notte l'amico dott. Papa, che alla custodia vigile e attiva della Fondazione dedicava le stesse cure con cui con medica arte aveva alleviato le umane sofferenze di Ugo Da Como, per un sentiero fuori mano, accompagnato da due fedelissimi, trasportò le casse degli incunabuli e dei manoscritti in un nascondiglio sicuro che li sottraesse ad ogni offesa, quando, nonostante l'opposizione della Sovrintendenza e della Prefettura, la casa, cioè il museo, di Ugo Da Como divenne sede di un comando militare.

Passata l'ora tragica, col dott. Papa, unico sopravvissuto a custodire il segreto, riportammo alla luce i libri nascosti. Il lavoro di schedatura riprese, ma ancora più lento, sia perchè altri più gravi problemi della ricostruzione della mia Queriniana semidistrutta mi assorbivano nei primi anni del dopoguerra, sia perchè troppe opere di consultazione mi mancavano, nè era facile averle a prestito da altre Biblioteche. Per questo ancora più grande è la mia riconoscenza per la Soprintendente Bibliografica della Lombardia, dott. Maria Schellembrid, che per dieci anni dedicò alla nostra Fondazione le sue cure intelligenti e assidue, e per la dott. Gasparrini Direttrice dell'Universitaria di Pavia, che misero a mia disposizione alcuni repertori con cordiale e generosa interpretazione dei regolamenti che li vorrebbero inamovibili dalle sale di consultazione.

Lungi dal tediarvi sui criteri seguiti nella compilazione del nuovo catalogo, cui ha dato tutta la sua collaborazione il signor Giuseppe Paccani, che ha richiesto lunghi anni di confronti, di indagini in biblioteche diverse a Milano e a Mantova, a Padova e Vicenza, a Firenze e Roma e corrispondenza continua con studiosi italiani e stranieri, mi limiterò a pochi dati che valgano a dare un'idea dell'importanza della raccolta.

Dirò solo che delle oltre 400 edizioni diverse segnalate ben 69 non risultano possedute dal British Museum di Londra che ha la collezione più ricca del mondo, che almeno una decina di pezzi può dirsi in parte inedita, che a una decina ammontano pure i pezzi ritenuti unici, che un nuovo se pur modesto contributo viene dato alla riconoscenza della stampa di Brescia e di Mantova, di Bologna e di Roma, di Venezia e di Parma, di Vicenza e di Basilea.

Collezione veramente preziosa è infatti quella di Ugo Da Como, nella quale parecchi sono gli esemplari degni di particolare cenno per miniature, per xilografie e per postille e quelli che, fino a nuove segnalazioni da altre biblioteche, possono ritenersi unici. Tra i pezzi più importanti ricorderò un S. Antoninus, un Marziale e un Plutarco con postille il primo di Marin Sanudo, il secondo di Aldo Manuzio il vecchio e del Cardinal Pietro Bembo, e il terzo di Papa Marcello II, mentre le presunte annotazioni di Angelo Poliziano non sono autografe.

Tra le postille più gustose mi sia concesso ricordarne un paio di diversa natura: « Sia noto a cadauna persona che lexerà sto presente scrito come mi Loderigo dala Pigna figliolo di messer Francesco dala Pigna che nel 1519 adì 18 de decembre me insuniai che me pareva vedere un libro in nel quale era scrito ste parole: del 1525 sarà carestia tanta de fromento come era nel testamento vechio quando Joseph fu venduto allo re da soi fradei », e « 1509 die xiiii Maij ab exercitu Christianissimi Regis Franchorum Conflictus fuit exercitus venetus in ghera abdue apud Vaylatum et Pandinum ».

Circa la provenienza dei volumi dirò solo che se molti, i più, sono stati acquistati nelle librerie antiquarie più serie e più famose Olschki, Rappaport, Zanichelli, taluni proven-

gono dall'estero e non pochi sono quelli del fondo Ceruti di Lonato e quelli ceduti da amici bresciani, primo fra tutti Marziale Ducos. Uno infine è un dono dell'Ateneo come lo stesso Ugo Da Como annotò di suo pugno: « Dono dell'Accademia, portatomi alla casa di Brescia dal Presidente Lechi, coi sigg. prof. Lonati, prof. Gnaga e prof. Ferretti Torricelli ».

Oltre ai sette incunabuli descritti la prima volta dall'Accurti, compaiono nella raccolta pezzi finora ignoti ai bibliofili e più numerosi certo apparirebbero se ragioni di prudenza non mi avessero consigliato di registrare soltanto in appendice quelli la cui attribuzione al sec. XV può presentare qualche dubbio.

Il catalogo comunque segnala tre edizioni sicure del secolo XV, che debbo ritenere tuttora ignote ed una dozzina di nuove aggiunte o varianti ai repertori più famosi.

Un lungo scrupoloso esame dell'esemplare e un diligente confronto dei caratteri, della carta e delle filigrane, con gli incunabuli mantovani della Civica di Mantova oltre che con le fotografie del Giovenale e del Virgilio bresciani dello stampatore di Pietro Villa oggi al British Museum di Londra, mi hanno confermato nella convinzione di ritenere stampata a Mantova invece che a Brescia quell'edizione principe del « Roma Triumphans » di Flavio Biondo che Ugo Da Como acquistò un giorno dall'estero per donarla alla patria terra ed illustrò in limpida prosa latina in una di quelle sue pubblicazioni che rimangono degna testimonianza della sua anima di poeta e di latinista più ancora che di bibliofilo. L'aver mantenuto un'attribuzione inesatta sarebbe stata un'offesa all'onestà scientifica di Ugo Da Como, che in fine al suo opuscolo afferma di aver sottoposto agli studiosi il frutto delle sue ricerche, pronto a godere dell'altrui correzione, poichè nulla di definitivo esiste nella scienza umana.

Con la stessa certezza che nulla vi possa essere di definitivo e di perfetto, anch'io ho presentato questa mia modesta fatica al Consiglio della Fondazione e ai suoi amati Presidenti.

E infine un augurio: che si giunga presto alla pubblicazione del catalogo dei manoscritti e che un giorno non lontano, con la collaborazione dell'amico Sorelli, possa io stesso affrontare quello delle prime cinquecentine.

RIASSUNTO DELLE TESI PREMIATE

GABRIELLA MENOZZI

« IL DIPARTIMENTO DEL MELLA NEL REGNO ITALICO »

Il soggetto di questa tesi di laurea è stato scelto dopo la constatazione che sulla vita di Brescia durante il periodo napoleonico, a partire dai giorni della famosa Repubblica Bresciana, su cui tanto dottamente ed esaurientemente ha scritto Ugo Da Como, poco o nulla è stato scritto e, comunque, non esiste alcuna trattazione organica e completa, mentre tante ne esistono per periodi altrettanto e forse anche meno importanti della storia di questa città.

L'argomento era allettante perchè negli anni del Regno Italico (1805-1814), i più interessanti e degni di nota di tutta la dominazione napoleonica in Italia, Brescia ebbe un posto preminente nella vita lombarda, sia per la sua posizione geografica, sia per la sua situazione economica, sia soprattutto per l'indole dei suoi abitanti e per gli uomini illustri che essa potè offrire al nuovo Regno creato da Napoleone: fu proprio in quegli anni, anzi, che Brescia potè gettare le basi della sua futura affermazione nella vita della nazione italiana.

Eppure nessuno ha trattato esaurientemente questo argomento: se infatti escludiamo le Storie bresciane dell'Odorici, che a questo periodo dedicano un limitato numero di pagine e le pubblicazioni di carattere generale che, trattando del Regno Italico, hanno accenni più o meno frequenti a Brescia, non restano che publicazioni di argomento limitato quali la Storia delle Valli Sabbia e Trompia del Riccobelli, il Quadro Statistico del Dipartimento del Mella, del Sabatti e poche altre (tutte opere con lacune ed inesattezze che le rendono inaccettabili ai moderni criteri di storiografia), oltre ad alcune cronache particolari che, pur

rivestendo un loro limitato interesse, non offrono altro che spunti per ricerche più vaste ed organiche. Fortunatamente però esiste su questo periodo molto materiale inedito, soprattutto presso l'Archivio di Stato di Brescia e le biblioteche Da Como di Lonato, e Queriniana di Brescia: su questo materiale inedito, oltre che su tutto il materiale pubblicato che si è potuto consultare, è stata compiuta una ricerca accurata, del cui frutto è appunto questa tesi di laurea, la quale non ha comunque pretese di compiutezza e tanto meno di perfezione, ma può, in attesa di altre pubblicazioni, colmare una lacuna nella storia di Brescia.

Uno sguardo alla bibliografia indicata all'inizio della tesi darà una idea della copiosità del materiale consultato: per quello inedito, alcune decine di cartelle esistenti presso l'Archivio di Stato di Brescia (nei fondi « Prefettura del Mella », « Delegazione Provinciale », « Fascicoli Fissi » e « Stampe ») e quattro Cronache inedite, di cui tre di proprietà della biblioteca Da Como di Lonato ed una della Queriniana di Brescia; per le opere a stampa, dodici volumi di carattere generale (fra cui « L'età napoleonica » di Francesco Lemmi e « Milano capitale napoleonica » di Melchiorre Roberti), venti pubblicazioni concernenti la storia bresciana (fra cui le opere già citate dell'Odorici e del Riccobelli, le Cronache di Desenzano e di Salò, le Memorie di Teodoro Lechi e quelle del Capitolo della Cattedrale di Brescia, studii sulla Massoneria a Brescia, sulla difesa di Rocca d'Anfo nel 1813-14, sulla rivolta di Verolanuova del 1813, etc.) ed infine una decina di pubblicazioni sulla economia e l'amministrazione nel Dipartimento del Mella.

Il materiale così raccolto è stato suddiviso in capitoli ed in questi, ove del caso, è stato seguito l'ordine cronologico: si è potuto dare così l'idea della parabola compiuta da Brescia, parallelamente al resto del Regno Italico, in quegli anni, con un movimento graduale di ascesa verso una condizione di ordine, di stabilità, di prosperità e di benessere, almeno relativi, fino allora mai raggiunta, e con un rapido e tragico moto di discesa verso gli anni tristissimi della caduta del Regno e della nuova, dura servitù all'Austria, insopportabile dopo la breve parentesi se non di vera indipendenza politica ed economica, almeno di dignitosa vita di nazione civile, con reggitori, leggi e costumi in massima parte italiani.

* * *

Partendo da un capitolo di introduzione in cui, dopo una breve storia della nuova circoscrizione politico-amministrativa imposta dalla Francia e denominata « dipartimento », si accenna alla istituzione del dipartimento del Mella, si passa alla descrizione geografica del dipartimento stesso, considerando le particolarità del suo aspetto fisico, le

variazioni di confine durante il periodo preso in esame, le strade, i fiumi navigabili, la popolazione ed accennando infine alla divisione del dipartimento in distretti e cantoni.

Il capitolo successivo, dedicato agli avvenimenti politici e militari del periodo 1805-1815 offre naturalmente un più vivo ed immediato interesse. Gli avvenimenti (guerre, lotte politiche e religiose, dissidii fra le autorità, solennità civili, eventi lieti e tristi) sono presi in esame in modo molto particolareggiato, inquadrati nel più vasto mondo della politica italiana ed europea da brevi note introduttive. Riassunta in poche cartelle la vita di Brescia nei primi anni della dominazione napoleonica in Italia (dal governo di Venezia all'avanzata dei Francesi, dalla Repubblica Bresciana del 1797 all'assoggettamento alla Repubblica Cisalpina, divenuta poi Repubblica Italiana), si passa a considerare tutti gli aspetti della vita bresciana negli anni del Regno Italico: dalla visita di Napoleone nel giugno 1805 alle guerre della terza, quarta e quinta coalizione (con invasioni delle valli bresciane, fermenti nella popolazione e conseguenti misure repressive della polizia), dall'inaugurazione della Corte d'Appello di Brescia, avvenimento che poneva la nostra città fra le prime del Regno, alle feste pubbliche per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa e per la nascita del Re di Roma.

Dalla descrizione di queste feste, che caratterizzarono in Italia ed in tutti i territori soggetti alla Francia l'apogeo dell'impero napoleonico, si passa a considerare gli avvenimenti che causarono ed accompagnarono il rapido declino della fortuna di Napoleone: la campagna di Russia (a cui parteciparono anche elementi bresciani e soprattutto il valoroso Teodoro Lechi), la guerra della sesta coalizione (che ebbe riflessi notevoli nel dipartimento del Mella, invaso da truppe regolari e da emissari del nemico, destinati a creare disordine e malcontento), la caduta del Regno Italico ed infine, dopo la « liberazione » austriaca, l'organizzazione della congiura militare lombarda, che ebbe origine e proseliti nel bresciano e che, presto scoperta e repressa, costituì la prima scintilla di quel più vasto incendio che sarebbe scoppiato anche a Brescia nel 1848-49.

Il capitolo seguente, che studia lo spirito pubblico nel periodo del Regno Italico, si riallaccia alla precedente narrazione degli avvenimenti politici e militari, considerandoli però sotto un diverso punto di vista, e cioè attraverso quel termometro delle situazioni che è appunto la pubblica opinione. Dopo un esame di tutte le fonti studiate (cronache private, stampe, relazioni di polizia, etc.), questo capitolo cerca di dare un'idea degli umori della popolazione nei diversi momenti del Regno: vengono così messi in risalto esaltazioni ed elogi, entusiasmo e spirito di collaborazione accanto a manifestazioni di freddezza, di scontento, di timore, a critiche e satire più o meno aspre, a segni più o meno palesi di resistenza alle coscrizioni ed agli ammassi forzati: tutto un periodo di storia attraverso l'animo di coloro che lo hanno vissuto.

Segue a questo capitolo un'appendice dedicata a « La Massoneria a Brescia durante il Regno Italico », con elenchi di massoni bresciani e notizie desunte da più fonti, bresciane e lombarde.

Il quarto capitolo, dedicato al « Culto », studia la particolarissima e delicata situazione creata in Italia, e quindi anche a Brescia, dall'atteggiamento di Napoleone nei riguardi della Chiesa. Pur nel quadro del generale assoggettamento, ogni città reagì in modo diverso alle disposizioni relative ai beni della Chiesa, al comportamento del Clero, alle modalità del cerimoniale ecclesiastico e qui viene appunto presa in esame la reazione del Clero e della popolazione bresciana ai vari provvedimenti di carattere religioso e soprattutto ai decreti di soppressione o riduzione di chiese, oratori e corporazioni religiose, al famoso decreto di Vienna che rispondeva alla scomunica del Papa, alla prigionìa ed al forzato esilio del Pontefice.

Il capitolo che segue, dedicato ai riflessi educativi del Regno Italico nel dipartimento del Mella, considera le condizioni della istruzione pubblica e privata prima e durante il regno notando, sulla scorta di documenti ufficiali, un graduale miglioramento nell'organizzazione delle scuole ed in tutto quanto concerneva l'istruzione, conquista veramente degna di nota e destinata a creare un patrimonio culturale inalienabile per le generazioni future. Scuole normali (o elementari), ginnasio-liceo dipartimentale, scuole di oratoria e di belle arti, scuole e collegi privati sparsi in città e nel dipartimento sono enumerati e studiati nella loro particolare funzione, in base alle notizie raccolte soprattutto dai documenti inediti. Fra gli istituti di cultura presi in esame figurano le biblioteche di Brescia, Chiari e Verolanuova, l'Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti meccaniche di Brescia e l'« Accademia Unanime-Agraria » di Salò, il teatro di Brescia ed infine, anche se non strettamente attinenti l'istruzione, gli ospedali ed i luoghi di pubblica beneficenza.

Il sesto capitolo, riguardante l'economia del dipartimento, dà prima notizie dettagliate sulla situazione agricola della zona (e considera le cause della povertà in cui si dibatteva la classe agricola e quella dello scarso sviluppo dell'agricoltura), quindi passa a considerare l'importanza industriale delle valli bresciane, la produzione del legname da cui derivava il carbone per alimentare i forni; le miniere e le cave sparse nel dipartimento, le industrie, soprattutto tessili e metallurgiche e studia infine la bilancia commerciale e lo influsso su di essa del famoso blocco continentale, decretato dall'Inghilterra alla Francia nel 1806, con ripercussioni anche sull'Italia e nei singoli dipartimenti.

Un breve capitolo di conclusione chiude la tesi, tirando le fila di tutto quanto detto nelle pagine precedenti e considerando cioè come in un rapido sguardo panoramico, la traccia lasciata nel territorio bresciano dalla dominazione napoleonica ed in particolare dal Regno Italico Non parla di vantaggi o svantaggi, perchè è estremamente difficile definire in

forma assoluta che cosa è bene e che cosa è male, e nemmeno giudica le intenzioni degli uomini che ebbero allora influsso sulla vita bresciana; solo, dopo aver minuziosamente ed obbiettivamente considerati tanti fatti contingenti, ricerca le conseguenze che essi ebbero, prossime e lontane, e che solo a tanti anni di distanza si possono valutare: passaggio di truppe e regime di occupazione militare (almeno nei primi tempi), peso di reclutamenti e di ammassi, disagio economico, a cui fecero da contraccolpo l'organizzazione della pubblica amministrazione, il riordinamento della giustizia e delle finanze, il fervore di opere pubbliche e l'incremento dato all'istruzione, alle arti ed alle scienze: tutto un fervore di vita civile per cui Brescia ebbe allora un posto eminentissimo e meritò di essere annoverata fra le più colte città d'Italia. Ed infine accenna alla conseguenza forse più notevole, se pure non strettamente bresciana, della dominazione napoleonica in Italia; parlo della spinta che l'idea dell'unità italiana, spuntata immatura ed astratta dalle concezioni filosofiche e politiche del '700, ricevette proprio in quegli anni verso un'attuazione più completa e concreta. Considera cioè come l'unione delle regioni, la comunanza di leggi e di bandiere, l'affratellamento compiuto sui campi di battaglia, la nuova importanza data ai concetti di patria e di libertà siano venuti creando allora uno stato più moderno e, almeno in parte, affine di vedute e di aspirazioni. E nota infine come i Bresciani, abituati dal governo veneto ad una quiete imbelle e poco dignitosa, abbiano ricevuto in quegli anni la frustata che doveva ridestare il loro carattere fiero e combattivo ed il loro senso della dignità e della patria: sentimenti che la storia stessa s'incaricò poi di mettere in risalto in modo superlativo, negli anni lunghi e dolorosi che separarono Brescia dalla nuova e più completa libertà.

ARNALDO D' AVERSA

« ANCHILOSTOMIASI NEL COMUNE DI BRESCIA »

L'A., dopo aver fatto alcuni cenni sui primi ricercatori dell'anchilostomiasi, ed aver esposto la morfologia e la biologia del parassita, tratta della sintomatologia, della diagnosi, della profilassi e della terapia.

Vengono poi presentati i dati statistici dal 1930 al 1950 nel Comune di Brescia prendendo in considerazione le zone più colpite, i mesi in cui si è maggiormente sviluppata la parassitosi e le lavorazioni che hanno presentato un maggior numero di infestati, cioè fornaciai, giardinieri, contadini, ortolani e addetti alla nettezza urbana.

Nel Comune di Brescia solo i contadini e gli ortolani presentano un numero di infestati degno di essere preso in considerazione. Infatti due soli fornaciai e un giardiniere si sono dimostrati affetti dalla parassitosi. Su 300 contadini invece 86 si presentavano infestati (27 %) e su 400 ortolani 271 (44 %).

Sono state riportate delle tavole sinottiche riguardanti i vari tipi di anemia riscontrata. Si presentano i valori della eosinofilia ottenuti e tavole comparative con altre parassitosi riscontrate (tra le più numerose il tricocefalo, l'ascaris e l'oxiuris). Vengono presi in considerazione gli esami del terreno eseguiti e riportate alcune cartelle cliniche per dimostrare la facilità dell'infestazione nell'ambito familiare.

Sono state tratte delle conclusioni di cui si riassumono i concetti principali:

Ampie estensioni di terreno sono inquinate e numerosi individui infestati dal parassita.

Vi sono specifiche alterazioni ematologiche nel numero di individui esaminati, in parte attribuibili alla presenza del parassita.

Alcune condizioni di lavoro, di vita e di igiene di parte della popolazione bresciana abbisognano di maggior educazione.

I terreni più colpiti sono quelli a sud-ovest della città, e la categoria più colpita è quella degli ortolani, non protetta da assicurazione.

L'anticholostoma è trasmissibile anche indirettamente attraverso latrine mal tenute, mani sporche, ingestione di verdure crude infestate.

La facilità dell'inquinamento familiare, qualora manchi le adeguate norme igieniche.

L'esame coprologico ha messo in evidenza la presenza di portatore.

Il pericolo della concimazione con cessino e di irrigazione con le acque luride della città.

In base a queste considerazioni si penserebbe di consigliare il costante esame coprologico nelle forme di anemia, qualora la causa non sia evidente; esami ematologici sistematici nei lavoratori esposti a pericolo di infestione.

Una razionale bonifica del terreno.

L'estensione dell'indennizzabilità alle categorie non assicurate (che nel comune di Brescia sono le più colpite, come i contadini e gli ortolani).

L'attuazione di un centro di Clinica del lavoro in ogni capoluogo di provincia.

La realizzazione di una proficua profilassi sia dell'individuo che del terreno, considerando che la terapia della parassitosi nelle presenti condizioni è pressochè inefficace.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1953

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Bonardi Carlo: Discorso inaugurale . . . . . pag. 7

Vaglia Ugo: Relazione del Segretario sulla attività dell'anno 1953 . . . . . » 17

ATTI ACCADEMICI

Albertini Alberto: Calfurnio bresciano e la sua edizione di Catullo (1481) . . . . . pag. 29

Bonardi Carlo: Giuseppe Zanardelli bresciano . . . . . » 81

Boselli Camillo: Il gonfalone delle SS.me Croci . . . . » 101

Brunelli Vittorio: Giovanni Tebaldini . . . . . » 111

Petrò Francesco: La selezione psicotecnica degli autisti e la prevenzione degli incidenti stradali (riassunto) » 125

Vaglia Ugo: I Conti Calini della Compagnia di Gesù . . » 129

Bresciani Renzo: Le lettere di Fortunina Gallina a Tito Speri . . . . . » 149

Bormioli Giovanni: Centro provinciale di psicotecnica applicata . . . . . » 181

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni»: Attività sociale . pag. 187

Società per gli Studi di climatologia delle Valli bresciane: attività sociale . . . . . » 193

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche . . . . . pag. 197

Albertini Alberto: Colonia civica augusta Brixia . . . . » 201

Bottazzi Natale: Ponte Grotte ovvero Ponte Grande . . . » 209

Bollettino dei Civici Musei 1953 . . . . . » 211

Paroli Pietro: Lapide a Tito Speri . . . . . » 215

I NOSTRI LUTTI

Arnaldo Bambini . . . . . pag. 217

Artemio Magrassi . . . . . » 219

Guido Ruffini . . . . . » 225

Alessandro Sina . . . . . » 228

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO»

Solenne assemblea . . . . . pag. 245

Relazione del Segretario per il 1953 . . . . . » 251

Dieci anni di storia della Fondazione «Ugo da Como» . » 255

Baroncelli Ugo: Ugo Da Como bibliofilo e la sua collezione d'incunaboli . . . . . » 267

Menozzi Gabriella: Il dipartimento del Mella nel regno italico (riassunto) . . . . . » 275

D'Aversa Armando: Anchilostomiasi nel Comune di Brescia (riassunto) . . . . . » 280

SUPPLEMENTO

Carlo Pasero: La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1570-1573).

BRESCIA
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1954